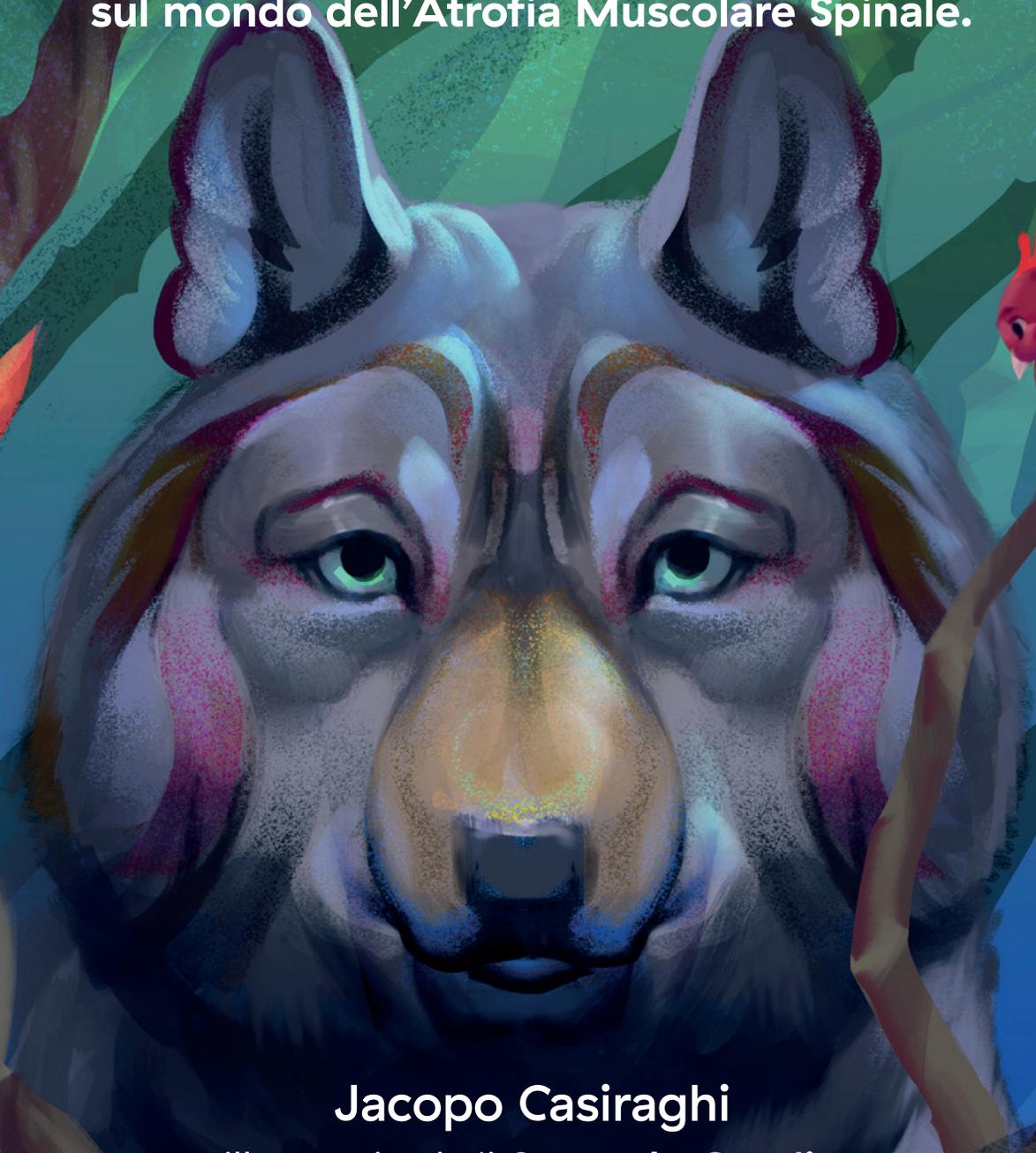


Lupo racconta la SMA

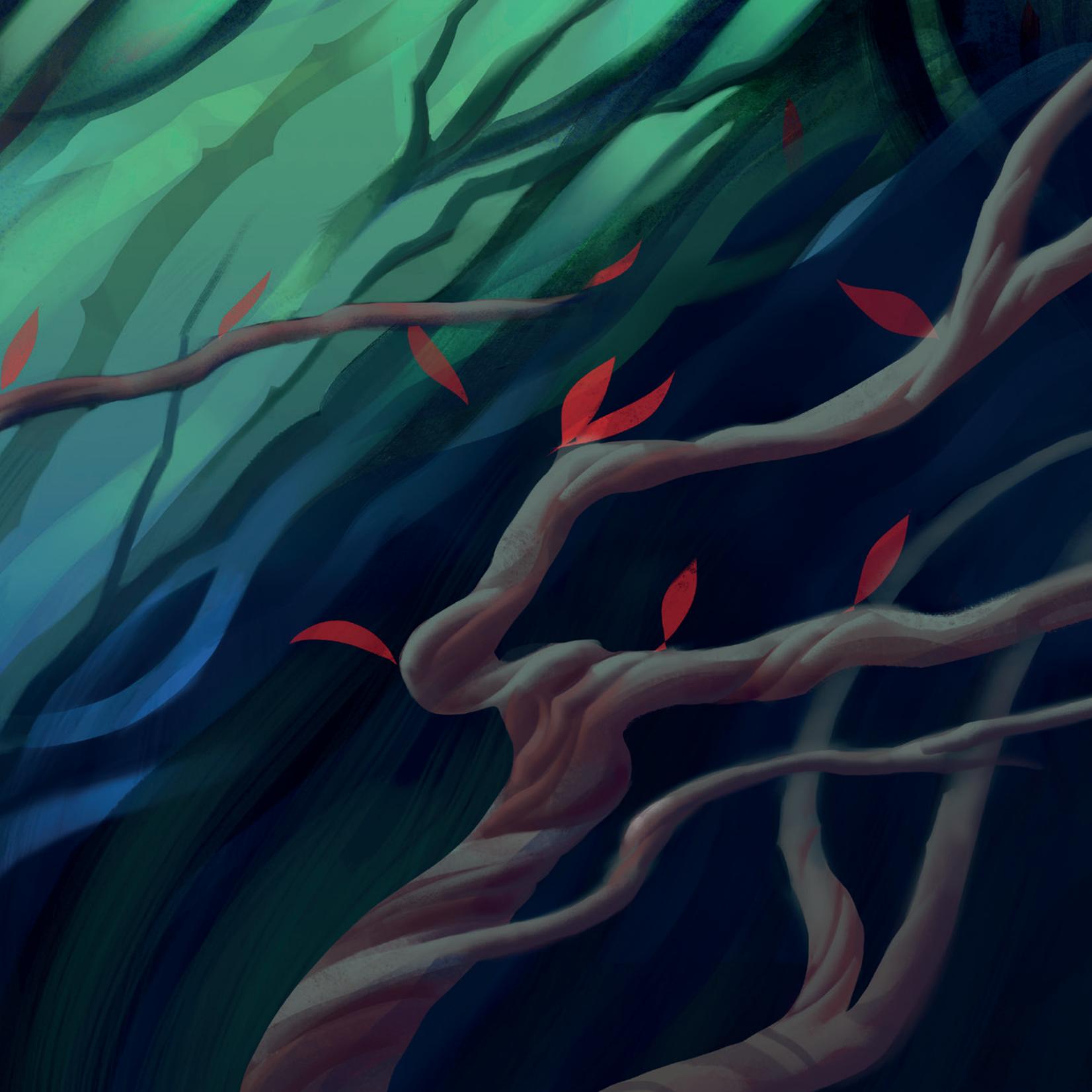
Favole per bambini, ragazzi e genitori
sul mondo dell'Atrofia Muscolare Spinale.



Jacopo Casiraghi

illustrazioni di Samuele Gaudio





Lupo racconta la SMA

Favole per bambini, ragazzi e genitori
sul mondo dell'Atrofia Muscolare Spinale.



Jacopo Casiraghi

illustrazioni di Samuele Gaudio

Autore:

Jacopo Casiraghi

Progetto grafico e illustrativo a cura di IED Milano

Illustrazioni: Samuele Gaudio

Grafiche: Davide Sottile

Coordinamento: Stefania Bertolini

Agenzia coordinatrice del progetto:

Edelman

Progetto ideato da:



In collaborazione con:



Con il patrocinio di:



L'ATROFIA MUSCOLARE SPINALE (SMA)

L'atrofia muscolare spinale (SMA) è una malattia neuromuscolare rara che comporta debolezza e atrofia muscolare severa e progressiva, dovuta alla perdita di quei neuroni che trasportano i segnali dal sistema nervoso centrale ai muscoli, controllandone il movimento. La malattia colpisce circa 1 neonato ogni 10.000 e a tutt'oggi rappresenta la più comune causa genetica di morte infantile¹. Delle quattro forme esistenti, quella che colpisce i neonati entro i primi sei mesi di vita è di gran lunga la più grave.

1) Lunn and Wang 2008.

PERCHÉ UN LIBRO DI FAVOLE SULLA SMA

Narrare significa informare, tramandare, educare e rivelare emozioni e nuovi punti di vista. Questo libro nasce per raccontare, attraverso le parole e le immagini dei suoi protagonisti, un intero universo e gli eroi che ne fanno parte, in modo che nessuno si senta solo e in modo che tutti, grandi e piccini, ognuno a proprio modo, possano essere aiutati a vedere nella quotidianità un dono prezioso e pieno di significati.

Alzo per un attimo lo sguardo dalle pagine delle favole di Jacopo, sposto la bottiglia sul tavolo e osservo i miei bambini seduti sul pavimento. La dolcezza mi pervade nel sentire le loro voci, il loro respiro e la loro immaginazione che si sviluppa attraverso il gioco. Per un attimo vedo il mio volto su ognuno di loro, sposto gli occhiali scivolati leggermente di lato per la sorpresa, inizio a cercare nella stanza e negli stipiti dei mobili la *Civetta*. Non la trovo, sto evidentemente sognando ad occhi aperti, piacevolmente immerso nelle favole raccontate da *Lupo*, che per salvare la propria pelle, è riuscito a coinvolgere gli animali del bosco con delle storie che ci hanno aperto il cuore.

I bambini si sono dispersi per casa, chi a lavarsi i denti prima di andare a letto, chi si attarda a mettere via i giochi. Aspetto il momento della buona notte, un bacio sulla guancia di papà e via, in attesa del nuovo giorno. Mi sento perennemente in cammino con loro, probabilmente verso il *Cuore del Bosco*, un percorso che aiuta a comprendere se stessi e a farsi abbracciare dalla folgorante idea che ogni figlio è unico e pieno di sorprese, e ciascuno, con l'eredità naturale dell'essere venuto al mondo, con le sue dosi di estrema forza e di altrettanta inevitabile debolezza.

Queste storie testimoniano che non solo è possibile essere felici nonostante le difficoltà, ma provano a raccontarci delle testimonianze sul “come” si raggiunge

- questa felicità, attraverso delle esperienze individuali
 - che hanno valore universale. Il fiore *Stela*, che impara ad ascoltare e ad immaginare il mondo, con le radici schiette puntate a terra; la piccola *Viperella*, che supera le sue difficoltà e riesce a creare il mondo con colori; il giovane topo *Settimo* che coraggiosamente affronta la puntura dell'ape perché vuole aver più tempo da passare con gli amici, oppure *Cinghialetto*, con la sua generosa innocenza, che aiuta la mamma a diventare un genitore coraggioso, andando oltre la sfortuna fino ad accogliere nel suo cuore un mondo di farfalle colorate.
- I bambini ora sono a letto, spengo la luce della sala, accendo la carrozzina e silenziosamente, per quanto possibile, faccio slalom tra qualche giocattolo ancora abbandonato per andare a mia volta verso la camera da letto. Passando per il corridoio vedo il viso innocente dei bambini trapelare dalla porta socchiusa. Mi ritornano alla mente due favole appena lette, la prima di *Guschetto*, il passero a rotelle, che a partire dalla sua innocenza ribadisce sempre che: “Ne vale la pena!”, e la storia di *Lupetto*, che grazie alla pelliccia donata con fatica da papà, “dormiva di gusto e sognava, col cuore pieno di diletto fra stelle luminose di planare”.

- Queste piccole creature ci regalano un insegnamento trasparente. La loro innocenza, come quella di tutti i bambini, è da preservare e tutelare perché non ha scopo, né finalità, né pregiudizi. Semplicemente esiste. Attraverso loro possiamo intuire la bellezza dell'universo. Chi non rimane incantato di fronte alla bellezza delle stelle?

Tutto questo è un regalo eccezionale, tanto più se pensiamo che l'autore ci porta con sé in un viaggio divertente, catturando la nostra attenzione, dove la fantasia e l'immaginazione per la prima volta nelle favole sono la ricostruzione di fatti realmente accaduti, vissuti in prima persona o attraverso lo sguardo di piccoli uomini e donne incontrati nel corso della sua vita professionale. Penso tra me e me che questo devono fare le favole! Tentare di coinvolgere il nostro cuore e le nostre menti attraverso il fantastico, e convincerci che la vita è sempre bella così come è, in questo straordinario presente, e che se la guardiamo con gli occhi dell'amore sa essere anche più bella di un sogno.

Alberto Fontana

Presidente Centri Clinici Nemo

Favole che curano.

Introduzione

Mario Vargas Llosa (premio Nobel per la letteratura nel 2010) ritiene che inventare e raccontare storie sia una delle tradizioni più antiche dell'umanità. Si tratta di una forma espressiva che nasce dal fatto che noi viviamo una sola vita, ma siamo capaci di immaginarne, desiderarne o inventarne altre mille. Grazie alle storie si può capire meglio la nostra condizione, oltrepassare i propri limiti, vivere altre vite identificandoci con i personaggi e con le avventure raccontate. Le molte narrazioni, dai grandi romanzi alle fiabe, prodotte nella lunga storia dell'umanità, oltre al piacere dell'ascolto, ci possono aiutare a promuovere il cambiamento personale e il progresso della civiltà.

Con queste suggestioni ho letto con piacere e commozione le dodici favole per bambini, ragazzi e genitori scritte da Jacopo Casiraghi – psicologo e psicoterapeuta – per persone con Atrofia muscolare spinale (SMA).

L'ambientazione è il Bosco con tutta la sua varietà di animali e di piante, simbolo attraente ed inquietante allo stesso tempo, il luogo per eccellenza dello smarrimento, dell'incontro, della ricerca e dell'avventura che in una magica circolarità di eventi e coincidenze finisce per condurci poi a casa. Un anziano Lupo, “un gran furbacchione che di storie se ne intendeva”, è la voce narrante che porta a considerare le svariate emozioni collegate alla diagnosi e alla cura di una malattia che può disorientare i genitori e chi ne è portatore.

In tutte le favole è presente la doppia appartenenza di Casiraghi: quella dello scrittore e dello psicoterapeuta. Il raccontare per lui è l'occasione per informare, sostenere, curare, riabilitare, dare speranza e offrire nuovi punti

- di vista sulla malattia. Si potrebbe dire che il valore “te-
● rapeutico” sta nel fatto che il messaggio, con elementi
● di comprensione condivisi e condivisibili, presenta di-
versi aspetti impliciti che ne consentono un uso perso-
nale e unico. Ciascun lettore può adattare il contenuto
e il messaggio alla propria condizione in relazione alle
diverse e articolate fasi della malattia e del ciclo di vita.
Pur nella diversità delle emozioni che le dodici favole
presentano – sgomento, angoscia, disorientamento,
paura del futuro, senso di colpa, tristezza, depressio-
ne – vi è in tutte la capacità di considerare e attivare le
risorse, sempre presenti, di dare spunti per interpre-
tare l’esistenza, anche nel caso della malattia, come
un diverso modo di essere nel mondo che può essere
ricco di sorprese, comprensibili però nelle relazioni di
reciprocità e nelle ragioni del cuore.
E tutti questi elementi sono presenti, quasi in filigra-
na, nelle bellissime favole per bambini, ragazzi e geni-
tori raccontate da Jacopo Casiraghi.
Non credo sia opportuno dare anticipazioni al lettore
per non togliere il piacere della scoperta e della sor-
presa. Mi limito a richiamare alcuni elementi ricorrenti
che possono essere considerati il “filo conduttore” e
invitare chi legge a costruire un proprio “filo condut-
tore” per lasciarsi “curare” dalla lettura o dall’ascolto.
L’ambientazione nel bosco può essere considerata
un classico (“mi ritrovai per una selva oscura”) che
dice delle paure di fronte all’ignoto della malattia. Ma
il bosco ha anche un “cuore” che aiuta ad affrontare lo
smarrimento per quello che si vive e per la perdita del
controllo, ci porta a pensare che andrà tutto bene, che
forse scopriremo nuovi significati, un nuovo modo di

- interpretare gli eventi, un maggiore e diverso contatto
 - con l'essenzialità e la profondità della vita. C'è però un
 - punto di riferimento, Cervo Maestoso, il Re del Bosco, il fascino della sapienza senza tempo, che osserva senza essere osservato e, insieme ad altri personaggi, svela che "Tutti hanno paura di qualche cosa". "L'unico modo per sconfiggere una paura", dirà Mastro Gufo, "è cominciare ad ammettere di essere impauriti". Sarà proprio Cervo Maestoso, con la sua autorevolezza quasi divina, che "avanzando leggero, con le larghe corna coperte di muschio e di nidi d'uccellini", potrà dire con voce profonda: "È tempo di andare".
- Ecco allora che emergono le prime domande al confine tra fiaba e realtà: "Perché non salti, Leprotto mio?" chiedeva mamma Lepre. "Perché non corri, Leprotto mio?" domandava papà Lepre. "Come si fa a convincersi dopo aver ricevuto una notizia tanto inaspettata e dolorosa?"
- Di qui la necessità della cura attraverso il "potere magico delle parole" per poter "sognare a occhi aperti" e continuare il viaggio nella vita, nella malattia, nelle cure e nel benessere personale e relazionale sempre possibile. In alcuni racconti viene presentata con attenzione e garbo "l'era del cambiamento" con l'idea di una cura che durerà per tutta la vita: non porterà alla guarigione ma permetterà di guadagnare più forza.
- Le dodici favole ci accompagnano nell'articolato e complesso ciclo di vita, dalla diagnosi della malattia alle cure riabilitative, alle potenzialità dei nuovi farmaci rispetto ai quali bisogna essere pronti a salire su un treno in corsa: "È necessario fare esercizi respiratori e ginnastica, non bisogna ingrassare troppo...", e ancora "Un viaggio come questo non può essere percorso da soli" e, oltre ai genitori, devono essere considerati i fratelli e le sorelle che, pur non avendo una specifica

- malattia, necessitano di una attenzione particolare.
- Una recente revisione sistematica sugli studi degli ultimi quaranta anni di James Law e del suo gruppo ha messo in luce come la lettura di storie da parte dei genitori migliori nei figli lo sviluppo del linguaggio, le capacità di comprensione e l'equilibrio emotivo. A livello intuitivo lo sapevamo e alcuni di noi ne hanno fatto l'esperienza. Ora ce lo conferma anche la scienza: raccontare storie fa bene ai bambini, ma fa bene anche agli adulti perché aiuta a entrare nel mondo incantato dell'infanzia e ricercare parole, frasi è qualcosa che consente il giusto contatto con la mente e con il cuore di chi ascolta. E tutto questo vale ancor di più nel caso del rapporto tra genitori e i figli portatori di malattia. Mi piace concludere questa presentazione con le parole della voce narrante, il Lupo, "Le ho raccontate perché meritavano di essere ricordate e raccontate ancora. Gli amici di cui vi ho narrato non devono essere dimenticati e chiunque può imparare qualcosa da loro. Io credo che non importi quanto siano forti i tuoi muscoli: se hai il cuore per ascoltare queste favole, beh, fai parte della storia anche tu".
- Posso così suggerire ai lettori di entrare con curiosità e consapevolezza in queste dodici favole, di sorprendente e piacevole fruizione, per poter meglio comprendere la malattia e la vulnerabilità degli altri e la nostra. E una volta entrati nella metafora saremo aiutati ad affrontare, nella quotidianità dei nostri atti, una vita come dono e ricca di significati.

Enrico Molinari

*Direttore Laurea magistrale e Master in Psicologia clinica
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Istituto Auxologico italiano – IRCCS – Milano*

*Dedicato a tutti i bambini
ora divenuti ragazzi e ragazze,
uomini e donne,
conosciuti grazie a
Famiglie SMA.*



upo era stato catturato. Imperversava nel bosco ed era solo questione di giorni perché cadesse in trappola. Il Consiglio del Bosco si era riunito e aveva deliberato il suo destino, aveva deciso cioè che fine dovesse fare. Non era stato facile pizzicarlo, è proprio il caso di dirlo, con il muso nella marmellata.

Lupo andava pazzo per la marmellata e per il miele e i mirtilli e le carote e la carne rossa e grassa. Mangiava tutto. “Mangio tutto” ripeteva, e ti guardava ghignando di sbieco, un sorriso fatto di zanne mancanti, dove gli anni avevano reclamato le loro ricompense: denti neri e pelo ormai incanutito, cioè bianco, perché al tempo piace mischiare i colori e il vuoto con il pieno. Era diventato vecchio, Lupo, e neppure la lingua rossa come una fragola, sempre di traverso, lo faceva sembrare più giovane. Di inverni, con il ghiaccio che gli intirizziva i baffi, ne erano passati parecchi. Tanti quanti quelli passati da Mastro Gufo e da Cervo Maestoso, che si diceva visse nella parte più oscura e misteriosa del bosco. “Là di certo non ci vado” aveva affermato una volta Lupo. “Hai paura del Cuore del Bosco?” gli aveva chiesto con tanto d’occhi la Puzzola Erica. “Figurati: io non ho paura di niente. Non ci vado perché nel Cuore del Bosco non c’è nulla da mangiare!”

- Lupo l'aveva intortata, cioè presa in giro per bene,
- la Puzzola Erica. Nel tempo aveva imparato che
- prima di sfornare una bugia era sempre meglio guarnirla con un poco di verità. Così diceva il vero quando sosteneva che nel Cuore del Bosco non ci fosse nulla da mangiare: fra gli alberi ritorti e le grandi rocce coperte di muschio, sulle colline scoscese e i profondi canali, si trovavano solo ribes e funghi, che però venivano sbafati dai cinghiali o dall'Orso Bruno. Inoltre, nei territori di Cervo Maestoso, nessuno poteva raccogliere neppure una mora senza il suo permesso. Dato il caratteraccio di Cervo Maestoso, Lupo non aveva nessuna voglia di finire male.

La bugia invece era quell'altra. Ricordate cosa aveva detto? "Io non ho paura di niente". Non era vero. Lupo di paure ne aveva molte, alcune ridicole e altre importanti e più di ogni cosa aveva paura del Cuore del Bosco e di Cervo Maestoso. Tutti hanno paura di qualche cosa. Non è possibile non avere paura. Anche i grandi possono avere paura ma talvolta lo tengono segreto persino a loro stessi.

"L'unico modo per sconfiggere una paura" sosteneva Mastro Gufo "è cominciare ad ammettere di essere impauriti".

Lupo sbuffava alzando gli occhi al cielo. Odiava i buoni consigli del gufo. Perciò se ne infischiava, scantonava a destra e a manca e cercava qualcosa di buono da mangiare. A Lupo piaceva avere una pancia tonda e tesa come un tamburo. Proprio a lui, cui di solito si potevano contare le costole.

Per questo era caduto in trappola: era bastata una fetta di pane con la marmellata per farlo



- salivare e sragionare. Ci si era buttato a capofitto
- e la trappola era scattata. Scoiattoli, conigli,
- gazze, tutti avevano applaudito di gusto quando Lupo era stato finalmente preso prigioniero.

“Così impari ad esserti pappato mia cognata!” gli era stato detto.

“E così impari ad aver morso la mia codina!”

“E la mia zampa. Ancora mi duole al cambiare delle stagioni!”

E di motivi per tenerlo prigioniero ce ne erano ben altri, così tanti che non sarebbero bastate le pagine di un intero libro per poterli raccontare tutti.

“Aspettate, aspettate!” aveva detto Lupo “Se vi racconto una storia mi libererete?”

Tutti si erano zittiti, persino le api che ronzavano affaccendate fra i fiori del crinale.

“Che storia?” aveva chiesto Fulvo lo Scoiattolo.

Lupo era un gran furbacchione e di storie se ne intendeva. Sapeva raccontare favole di ogni tipo. Conosceva le ballate antiche e i racconti più avventurosi. Ricordava cronache di eroi e maestose imprese e sapeva sempre cosa sussurrare accanto ad un fuoco quando tirava aria di tempesta. Aveva raccontato le sue fiabe in posti straordinari: nei fienili e sulle colline battute dal vento, in oscure grotte e persino nei villaggi degli umani. Lupo, tutto sbilenco e timoroso, le aveva raccontate persino in un piccolo ospedale, là dove i medici curavano o aiutavano le persone che non sempre potevano essere guarite.

“Raccontaci una favola e ti libereremo” aveva gracchiato il Corvo Roberto.

“Affare fatto” aveva sogghignato lui.

“Posso cominciare?”



.1 Molle come un budino, delicato come una primula, veloce come una lepre.

Favola per bambini con la SMA
di tipo 1 e per chiunque abbia voglia
di leggerla o farsela raccontare.



ella Tana Odorosa nascosta sul limitare del bosco, la famiglia dei leprotti aveva festeggiato un nuovo arrivo. Un cucciolo era appena nato. Era piccolo, il muso una castagna e il pelo a spazzolina, marrone come una foglia di quercia. Era tanto piccino che poteva stare nel palmo di una sola mano.

Era nato da pochi giorni e la sua mamma e il suo papà erano molto felici. Mamma Lepre si immaginava già la vicina estate, quando avrebbe portato il suo piccolo nel prato più verde smeraldo che avesse mai conosciuto: la Grande Radura.

Papà Lepre saltellava da una parte all'altra. Già si immaginava le corse che avrebbe fatto insieme al figlio. Dalla Tana Odorosa a Campofiorito, da Collepeolato fino a Riva Pietrosa si immaginava

corse a perdifiato, su e giù per la collina. Dopo qualche giorno però il leprotto cominciò a farli preoccupare. Per quanto la mamma lo spronasse lui cadeva sulle zampe e persino quando il papà gli mordicchiava la coda lui reagiva a stento. Li guardava sveglio ed attento, gli occhi grandi ed intelligenti, ma quanto al resto, straordinariamente, non si muoveva. "Perché non salti, Leprotto mio?" chiedeva mamma Lepre.

"Perché non corri, Leprotto mio?" domandava papà Lepre.

All'inizio pensarono di essersi sbagliati, e che magari Leprotto non si muovesse perché era troppo stanco o non dormiva bene. Poi però dovettero portarlo da Mastro Gufo, che ne aveva viste di tutti i colori e sapeva trovare una soluzione per ogni cosa.

"Leprotto non corre né salta perché ha i muscoli deboli" sentenziò il gufo.

"Come possiamo renderli più forti?"

chiese subito papà Lepre.

“Non si può. I suoi muscoli sono così speciali: molli come un budino, delicati come una primula”.

“Come possiamo renderli più resistenti?” domandò allora mamma Lepre.

“Non c’è modo, così come non ci è permesso trasformare un diamante in acqua o mutare un topolino in un passero. La natura ha deciso che i muscoli di Leprotto fossero deboli e questo non può essere cambiato”.

Papà Lepre non era tipo da arrendersi e così chiese arrabbiato: “Neppure la Magia può guarirlo?”

“Non esiste una Magia di questo tipo!” esclamò il gufo che della finta magia ne aveva le penne piene.

“Non possiamo andare dagli umani e chiedere loro una medicina?” Mamma Lepre sapeva che c’era un bambino alla fattoria che aveva avuto mal di pancia. Una Donna Grassa gli aveva cucinato qualcosa di buono e il piccolo era guarito.

“Non si possono curare con una medicina i muscoli deboli,” disse il gufo “se nasci con i muscoli deboli rimangono così, deboli, anche quando diventi grande. “Anzi”, aggiunse, “più grande diventi, più si fanno deboli. Sapete perché? Si pesa di più e quindi è più difficile muoversi, capite?”

Ma Mamma e Papà Lepre non erano convinti. Come si fa a convincersi do-

po aver ricevuto una notizia tanto inaspettata e dolorosa? Così prepararono un letto di steli d’erba e rami di sambuco e iniziarono il viaggio per portare Leprotto alla fattoria.

Anche se era primavera fu un tragitto lungo, pieno di buche, spaventi e avventure. Leprotto li guardava con i suoi grandi occhi intelligenti e spiava tutto quel gran daffare. Non sapeva perché mamma e papà muovessero le zampe e lui invece non ci riusciva. Si era anche accorto che i suoi genitori erano tristi e perciò, nel tempo, era diventato triste anche lui. Inoltre farsi trascinare da una collina all’altra era una vera noia. Alla fine arrivarono alla fattoria ma la Donna Grassa scosse il testone tutta corrucciata: “non conosco brodo o medicina che possa dargli energia, mi dispiace” disse.

Mamma Lepre e Papà Lepre si disperarono: se persino la Donna Grassa non poteva trovare una soluzione, chi avrebbe permesso al loro cucciolo di correre nell’erba verde smeraldo?

Fu allora che Leprotto mosse i baffi e strinse gli occhietti. Fissava qualcosa che stava vicino all’ingresso della casa, là dove i bambini della fattoria avevano lasciato i loro giocattoli.

“Cosa vuoi?” chiese Mamma Lepre, sempre attenta a quello che Leprotto desiderava “Quelle biglie laggiù?”



Nooo, pensava Leprotto e chiuse due volte le palpebre.

“Cosa vuoi?” chiese Papà Lepre, sempre attento a quello che Leprotto voleva “Quel pallone da calcio?”

Nooo, pensava Leprotto e chiuse due volte le palpebre.

Vicino alla porta si trovava un panierino pieno di broccoli verdi e pomodori rossi e pannocchie gialle. Tutto buon cibo che in quel momento a Leprotto non interessava. Ma dietro, lui lo aveva visto benissimo, c'era un cavallo di legno sbreccato e scolorito, di quelli con le ruote al posto degli zoccoli, che i bambini tiravano

avanti e indietro per l'aia della fattoria. “Vuoi il cavallo di legno?” chiese finalmente Mamma Lepre.

Leprotto chiuse una volta gli occhi: sì. “Vuoi le ruote del cavallo?” domandò infine Papà Lepre.

Leprotto chiuse una volta gli occhi: sì. Anche se non lo dava a vedere dentro era tutto emozionata e contenta e felice: avevano capito!

Presto detto, i suoi genitori chiesero il cavallo di legno alla Donna Grassa in regalo e tornarono alla Tana Odorosa. Fu un viaggio semplice e molto più veloce di quello dell'andata perché non dovet-

tero trascinare Leprotto sulla sua lettiga di steli d'erba e rametti di sambuco. Il papà aveva infatti usato il gambo di tre denti di leone per permettere a Leprotto di rimanere in sella al cavallo di legno. Ogni discesa quello partiva a razzo, con il papà che gli correva dietro, tutto ansimante, cioè con il fiatone, perché Leprotto con le ruote era persino più veloce di una lepre adulta. Saettava di discesa in discesa lasciando leggeri se-

gni fra l'erba verde smeraldo. Mamma e papà ancora non capivano eppure era così semplice: a Leprotto non importava muovere le zampette come gli altri. Voleva invece esplorare e saettare e sentire il terreno correre veloce sotto di sé. Desiderava sentire il vento fra le orecchie e ballare fra i ciclamini. Desiderava solo essere veloce come una lepre. Ed ora era felice. ■





Milena il Serpente puntò la lingua biforcuta verso Lupo. “Non penserai di cavartela con una favola sola vero?” sibilò.

“Non lo penso?” disse Lupo cercando di intrufolarsi fra i rami che lo avevano imprigionato. Accidenti, non ci passava! E lui che aveva cercato di essere poetico e delicato per cavarsela a buon mercato!

“Una non basta!” gracchiò Corvo Roberto.

“Una è troppo poco!” aveva rincarato Fulvo lo Scoiattolo.

Lupo si era corrucciato. Forse poteva trarre un vantaggio anche da quella spiacevole situazione. “Vi racconterò una favola al giorno per dodici giorni,” aveva proposto “quindi uno per dodici meno uno, più quattro meno ventisette... fanno altre cinque favole!”

“Eh no, caro mio, sono altre undici favole! E dovranno essere belle o ti terremo prigioniero!”

“Vada per undici, però, però... dovete portarmi qualcosa da mangiare nel frattempo, che io a stomaco vuoto non riesco a raccontare”.

“Ti porteremo frutta e verdure, niente carne!” aveva promesso Elisa la Gazza.

Lupo aveva sospirato. “Se mi portate altra marmellata, affare fatto”. Dodici giorni di pacchia, servito e riverito dagli animali del bosco. E poi, se fosse stato abbastanza bravo, lo avrebbero anche liberato. Chi poteva essere più fortunato di lui?



.2 La magia più importante di tutte.

Favola per bambini e ragazzi con la SMA di tipo 1 e per chiunque abbia voglia di leggerla o farsela raccontare.



iovane Corvo volteggiava attorno alla torre in rovina da ormai tre sere. Non poteva gracchiare e pertanto il suo era un volo silenzioso, piume nere sul nero dell'imbrunire.

La torre attorno cui planava era sbilenca, i coppi del tetto sbrecciati e caduti.

Si levava dal bosco di abeti, proprio dove le chiome erano più fitte. Nessun volatile aveva osato farvi il nido ed era evitata persino dai pipistrelli. C'erano posti meno pericolosi, sussurravano, dove poter riposare a testa all'ingiù.

Si diceva che un mago umano vi avesse vissuto. Si diceva anche che nella stanza più alta della torre avesse distillato tonici e pozioni e avesse persino trasformato un tuorlo in pepita d'oro. Af-





fermavano pure che da un uovo appena deposto avesse fatto nascere una fenice e che i gusci scartati li avesse incollati per fabbricare ali alle lucertole. Ripetevano che con le uova di struzzo, notoriamente più grosse, avesse costruito delle mongolfiere per volpi.

In effetti, nessuno sapeva per quale motivo fosse tanto fissato con le uova. Gli animali del bosco inoltre ricordavano le sue canzoni. Oggi forse è poco noto, ma tutti i maghi sanno cantare e tutti i cantanti, a loro modo, sono maghi. La sua voce melodiosa si innalzava dalla sommità della torre, viaggiava portata dal vento di albero in albero, fino ai fossi che circondavano come tante ragnatele i campi degli uomini. La stessa voce giungeva meno musicale quando qualcosa nella torre andava storto o quando, scivolando su un uovo di quaglia rotto, precipitava dalle scale.

Giovane Corvo volava attorno alla torre in rovina perché desiderava diventare un mago. Il primo Mago-Corvo del Bosco. Così, quella terza sera, prese coraggio e si infilò in una breccia tenebrosa, sbatacchiando le ali. Boccette di vetro e alambicchi scintillavano al chiar di luna. In un angolo, una grande libreria era caduta riversando a terra libri e pergamene. Su quelle pagine Giovane Corvo scorgeva simboli e disegni misteriosi. Si trattava senz'altro di parole magiche!

Silenziosamente si arrampicò sulle pile di libri sbilenchi alla ricerca dei simboli necessari per avere la voce. Oh, come avrebbe desiderato cantare! Che sogno sarebbe stato cinguettare come gli altri uccelli del bosco. Gli sarebbe bastato persino gracchiare come i suoi pari ma nulla, lui non aveva neppure la forza per emettere un suono. Era come se avesse un lombrico incastrato in gola.

Di simboli ce n'erano moltissimi: ognuno era tracciato con attenzione e rappresentava una Parola del Potere. Giovane Corvo tentò per tutta la notte. Due bambini che correvano significava "giocare", un volto con un dito davanti alla bocca "silenzio", delle note "musica". Ma come si faceva un incantesimo se non si possedeva la voce? Bastava guardare una stella disegnata per poter far calare le tenebre anzitempo? Era sufficiente fissare un violino stampato per poter suonare? Evidentemente no. Alla fine il sole sorse e Giovane Corvo si ritrovò a svolazzare mogio-mogio verso il proprio nido. Non bastava guardare le Parole del Potere per fare una magia. Come poteva fare?

La sera seguente trovò il coraggio di tornare alla torre del mago. Si domandava se non esistesse un libro per imparare a recitare, proprio come un vero mago, le Parole del Potere. L'idea gli piacque e perciò lo cercò con frenesia, becchettan-

do e razzolando intorno. Alla fine trovò un libricino che evidentemente era stato vergato dal mago in persona. Era miracoloso: gli bastava fissare un simbolo perché il libro lo declamasse cristallino. Il primo simbolo letto ad alta voce dal libro, "Mamma!", lo sorprese a tal punto che Giovane Corvo volò verso il soffitto, sbatté il capo, frullò fra i coppi sbrecciati e ritornò al proprio nido. Con quello spavento sarebbe stato difficile tornare alla torre, ne era certo. Come poteva fare?

La sera seguente trovò, nonostante tutto, il coraggio di tornare alla torre del mago. Desiderava guardare ancora quel libro miracoloso. Lo trovò dove lo aveva lasciato, sotto la luce della luna ormai piena. Anche questa volta gli bastò fissare uno strano simbolo perché il libro lo leggesse al suo posto. "Vorrei!" esclamò magicamente e questa volta Giovane Corvo era (quasi) pronto, pertanto saltò indietro solo di qualche centimetro. Mosse gli occhi e fissò un altro disegno. "Giocare!" disse il libro in sua vece. Era davvero bellissimo. Sentiva il Potere levarsi da ogni parola e, nonostante la voce continuasse a mancargli, il libro parlava al suo posto. Giovane Corvo arruffò le piume. Finalmente poteva farsi capire! A furia di leggere il simbolo "Venite!" aveva già attirato l'attenzione di un paio di civette che s'erano appollaiate sulle travi

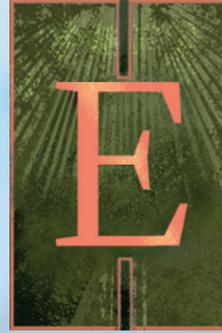
scoperte del tetto. Da quel trespolo lo salutavano ma per Giovane Corvo non era ancora sufficiente. Ora aveva una voce che parlava per lui e gli permetteva di farsi sentire, ma a Giovane Corvo non bastava: desiderava ancora diventare un mago. Il primo Mago-Corvo del Bosco. Come poteva fare?

La sera seguente trovò il coraggio di tornare alla torre del mago: gli era venuta una splendida idea. Avrebbe provato a cantare. Non avrebbe più letto soltanto i simboli, ma avrebbe cercato di comporre una melodia. Molti altri pennuti, svegliati dalle civette, erano sopraggiunti sul tetto, desiderosi di far la conoscenza del corvo che voleva diventare mago. Giovane Corvo cercò di legare i simboli. Parola dopo parola mise in sequenza soggetto, verbo e qualche altro pezzetto: "Vorrei giocare con voi" compose. In quelle lunghe ore costruì fraseggi musicali, lunghi periodi sonori, interi capitoli melodiosi. Canta-parlando Giovane Corvo si accorse che se poteva parlare, poteva pensare e che se poteva pensare, poteva immaginare. E se poteva immaginare, non era più costretto ad essere solo un corvo, ma poteva diventare colibrì, fagiano, gufo reale o persino un airone... ..poteva persino trasformarsi in un mago. Finalmente Giovane Corvo aveva imparato la magia più importante di tutte! ■

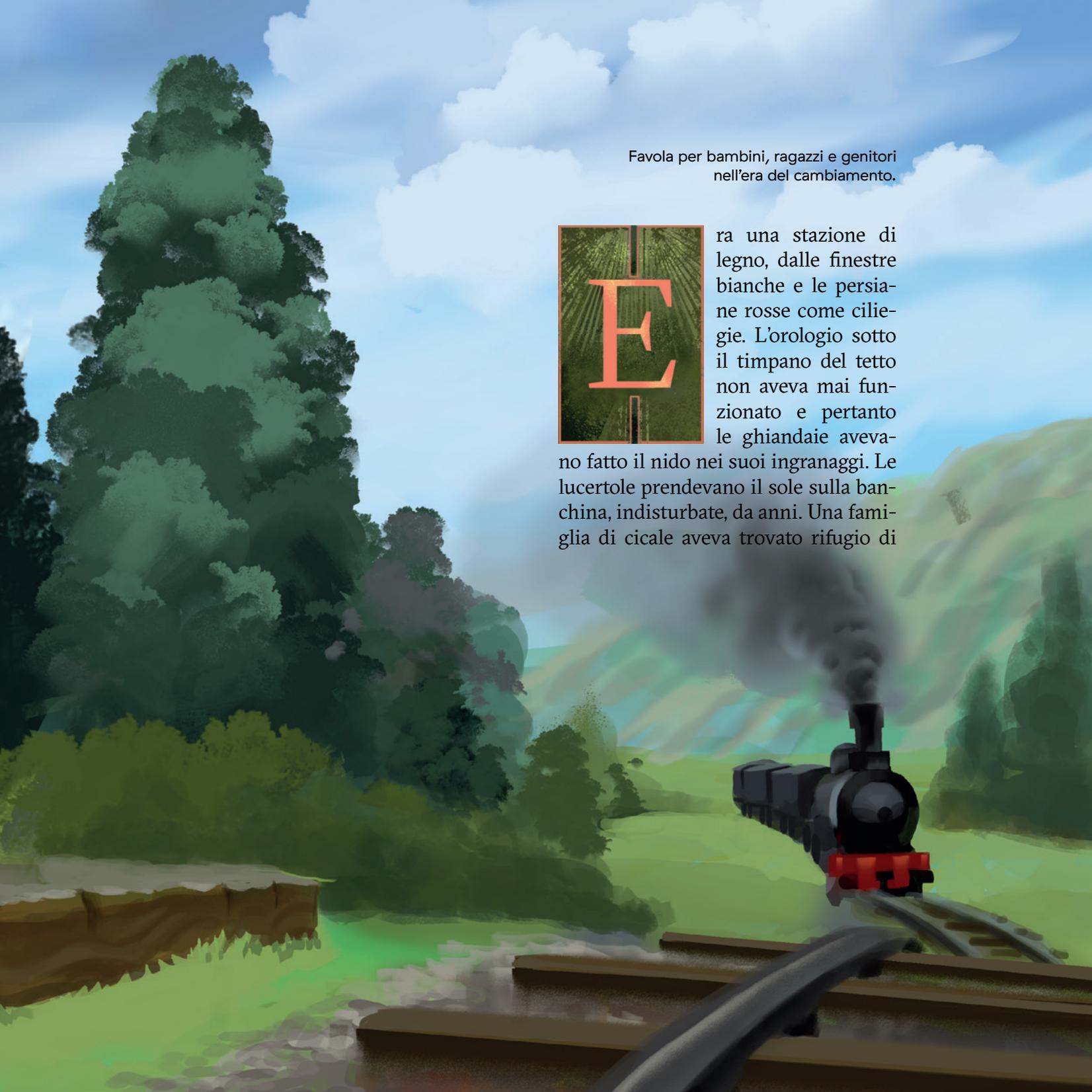
.3 La stazione
in cima alla salita.



Favola per bambini, ragazzi e genitori
nell'era del cambiamento.



ra una stazione di legno, dalle finestre bianche e le persiane rosse come ciliegie. L'orologio sotto il timpano del tetto non aveva mai funzionato e pertanto le ghiandaie avevano fatto il nido nei suoi ingranaggi. Le lucertole prendevano il sole sulla banchina, indisturbate, da anni. Una famiglia di cicale aveva trovato rifugio di

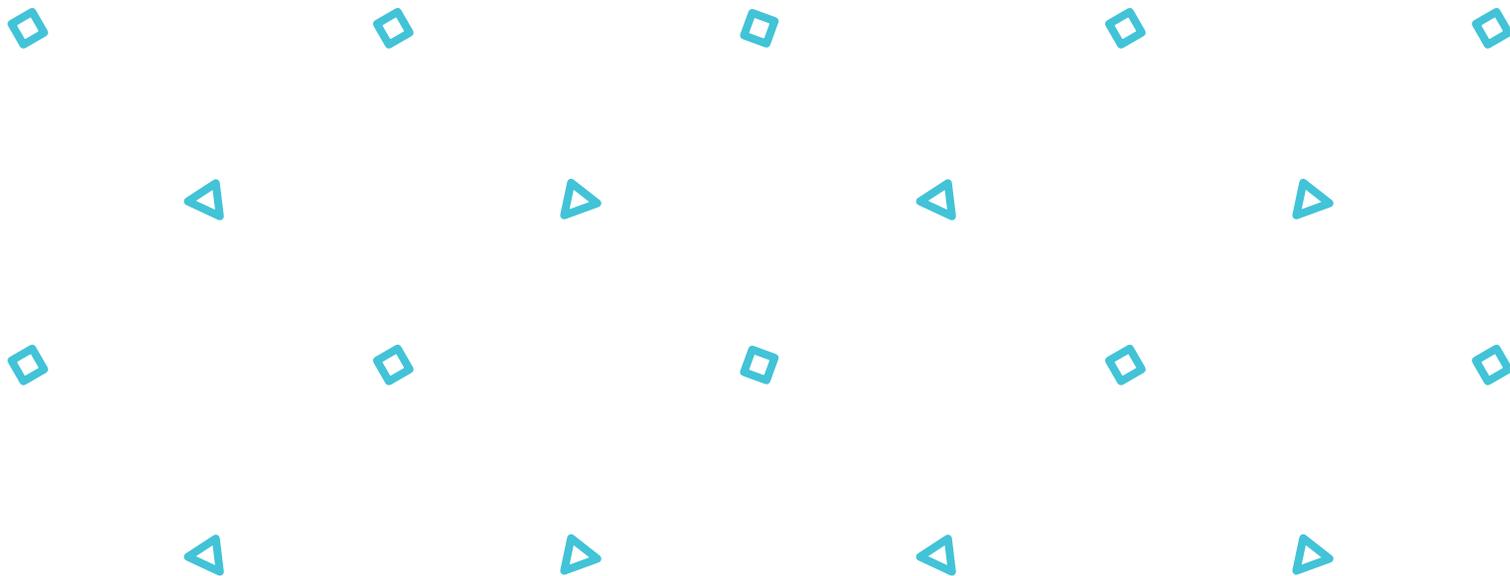


fianco alla pompa dell'acqua, nel folto dei crochi e delle ortiche.

La stazione era stata costruita nel mezzo del bosco ed in cima ad una lunga salita. Per quanto fosse bella era scomoda, impervia e lontana dalle tratte più comuni. Fra le locomotive girava voce che non fosse possibile fermarsi perché il peso dei vagoni avrebbe trascinato l'intero convoglio a valle. Pertanto nessun treno ci aveva mai fatto scalo. Persino Ceruo Maestoso trottava lungo le traversine, domandandosi per quale motivo gli uomini avessero portato i binari fin lì, nel Cuore del Bosco, se poi non avevano in programma di usare la stazione. Comunque fosse, gli andava bene. Quella collina si trovava nel suo dominio e tutti dovevano chinare il capo al suo cospetto. Quando la stazione era stata costruita, gli animali del bosco s'erano eccitati.

C'era chi aveva dei parenti in città che non vedeva da anni e chi aveva impegni molto urgenti da portare a termine. C'era chi doveva fare degli acquisti importanti e chi desiderava visitare posti lontani. Per molti, infine, prendere quel treno era addirittura una questione di vita o di morte. Ceruo Maestoso lo sapeva bene. Ad esempio per Leprotto poter salire sul treno avrebbe significato ottenere nuove forze e, chissà, una vita più serena. Persino i muscoli ormai invecchiati di Orso Bruno ne avrebbero tratto vantaggio.

Nel tempo, nonostante gli avvisi scoloriti riempissero la banchina, "il treno passerà il...", "la stazione aprirà in data...", divenne chiaro a tutti che quella stazione, per quanto bella, rischiava di rimanere chiusa per sempre. Pertanto i vecchi Rospi di Pantano del Prato



avevano raccolto una somma considerevole e s'erano fatti amici gli uomini in tuba e panciotto che costruivano i treni. Molte riserve di cibo erano state donate, ma ancora nessun avviso era risuonato negli altoparlanti in ottone. A quanto pareva convincere le locomotive era davvero difficile.

Fu per questo che, durante un caldo pomeriggio d'estate, il fischio del treno in arrivo colse tutti di sorpresa.

"Il treno! Il treno sta arrivando!" disse Fulvo lo Scoiattolo.

"Vedo il fumo della locomotiva sbucare da dietro le colline!" esclamò Orso Bruno. Le locomotive gli piacevano un sacco. Ben presto la banchina si riempì di animali eccitati. Dopo tante stagioni, finalmente un treno sarebbe passato!

"Sarebbe bello se si fermasse" disse Fulvo lo Scoiattolo. Sapeva che tanti animali timorosi, ancora nascosti nei cespugli, avrebbero desiderato salire sul treno. C'era persino qualcuno che non sapeva ancora di aver bisogno di un posto in carrozza.

"Ma se si ferma ed è un treno con un solo vagone, chi salirà? Non c'è spazio per tutti!" disse Orso Bruno. Lui era ingombrante e le gambe gli dolevano e aspettava il treno da quando ne aveva memoria. "Inoltre la salita è troppo erta. Se si ferma rischia di non partire

più. E se è carico di animali potrebbe accadere un macello!"

Più ci ragionava sopra più Orso Bruno si innervosiva. Come avrebbe fatto a salire? Intanto la banchina della stazione era sempre più affollata: linci, picchi, ramarri, stambecchi e visoni sgomitavano, mordicchiavano e si calpestavano zampe o code per raggiungere un posto in prima linea. Un ratto e una martora furono quasi sul punto di darsela di santa ragione.

"Un attimo, un attimo", gracidò uno dei rospi di Pantano del Prato, "mettiamoci in ordine e in bella fila cosicché tutti possano avere spazio. Se la locomotiva dovesse passare e ci vedesse in mezzo ai binari, a litigare o morderci le code, cosa potrebbe pensare di noi? E se volesse fermarsi? Come potremmo salire a bordo con tutta questa confusione?"

Dalla folla si levò qualche grugnito e un paio di sibili. Uno dei Lupi di Riva Pietrosa ringhiò sommesso.

"Lo aspetto da anni!" disse Orso Bruno "Voglio salire su quel treno! E su quel treno salirò!" e si mise davanti a tutti, porgendo le enormi natiche marroni come unica visuale ai più bassi.

"Te ne prego vecchio amico" gracidò il Rospo con voce triste ma ferma. Stagione dopo stagione i suoi girini se n'erano tutti andati e nessuno di loro

aveva avuto la possibilità di vedere il treno. “Pensaci un solo attimo. La locomotiva arriva da lontano, ha attraversato le Americhe e l’Europa. C’è voluto molto per convincerla a passare anche nel Cuore del Bosco e parte del carbone è stato acquistato grazie al nostro cibo e alle nostre preziose riserve per l’inverno. Tutti noi sappiamo di meritarlo, ma dobbiamo essere onesti: c’è chi ha più diritto di noi ad avere un biglietto”.

Orso Bruno mugghiò arrabbiato.

Poi però vide Leprotto e il Passero a Rotelle e tanti altri piccoli abitanti della foresta. C’era chi veniva trasportato e chi annaspava su una sola zampa. Qualcuno era sorretto dalle farfalle di Forte Cavo, volando sulle teste dei tanti animali riuniti. Così Orso Bruno, pur col suo dolore alle zampe, e solo il cielo sapeva quanto gli facessero male, si mise di lato. Anzi, fece una cosa ancora più sorprendente: diede una zampata molle e affettuosa ad uno degli ultimi venuti e disse “Mettila fuori la testa dal finestrino anche per me”.

Dopo aver visto il comportamento di Orso Bruno, pian piano tutti gli animali si misero in ordine e smisero di tirare o spingere.

Di lì a breve il treno entrò in stazio-

ne. Una panciuta e lucida locomotiva d’ottone e metallo brunito trascinava, sferragliando, cinque piccoli vagoni di legno dalle tendine di pizzo. Erano bellissimi a vedersi, ma non sembravano particolarmente comodi, né tantomeno spaziosi. E che fatica che faceva quella locomotiva! La salita era davvero ripida e, nonostante il convoglio fosse vuoto, avanzava a rilento. Così, sferragliando, fece un inchino e rallentò ulteriormente. “S’è quasi fermato!” esclamò Fulvo lo Scoiattolo. “Benvenuto Signor Treno” disse rispettoso. “Ti si aspettava da tanto”. Aveva le lacrime agli occhi e sembrava incredulo.

Le porte si aprirono che il treno non s’era ancora arrestato del tutto.

“Possiamo salire!” urlò lo scoiattolo eccitato “Ci fa salire, ma non riesce a fermarsi.”

“Salite sul treno, prima che io cambi idea” disse Orso Bruno ai piccoli animali del bosco, “o prima che finisca la banchina” aggiunse precipitoso vedendosi passare davanti al muso il primo vagone.

Così in molti partirono di corsa e vennero aiutati a salire, issati ai finestrini e persino lanciati fra le zampe di chi era già a bordo. Si creò una massa turbinante di code e musci e scaglie ed ali. In molti riuscirono a salire a bordo ma

qualcuno dovette rimanere a terra. Non aveva trovato posto, era arrivato troppo tardi o aveva la schiena troppo dolorante per issarsi su quel treno in corsa.

Fra chi era rimasto a terra c'era chi era scoppiato in un pianto diretto, chi stringeva i denti e anche chi non aveva nessuna fretta e intanto si tormentava l'anima. Eppure tutti guardarono il treno con tanto d'occhi e meraviglia quando, finalmente, superata la salita, riprese velocità. La locomotiva salutò con un profondo fischio e sferragliando si lasciò alle spalle la piccola stazione e gli abitanti del bosco.

"Ecco, è fatta" bofonchiò Orso Bruno. Mogi-mogi gli animali della foresta rimasti tornarono alle loro tane. Per quindici giorni aspettarono notizie da amici e parenti partiti e si domandavano se avrebbero visto ancora quel bellissimo treno. Poi, il quindicesimo giorno, uno dei Corvi di Collepelato prese a gracchiare rumoroso: "Vedo del fumo, vedo dell'altro fumo!"

Ben presto tutti tornarono alla stazione. La piccola locomotiva sopraggiungeva di nuovo, sbuffando, da dietro la collina. Questa volta trascinava sei vagoni! Tanti amici sbucavano dai finestrini, agitavano le zampe e si go-

devano il vento fra le orecchie. Poi il treno cominciò a rallentare e, in vista della banchina, aprì le sue porte.

"A boordo!" tuonò Orso Bruno. A fare il capostazione ci provava gusto.

Sul treno salirono quanti non avevano trovato spazio la prima volta mentre qualcuno, come prima, fu costretto purtroppo a rimanere a terra. Quando il treno riprese velocità i pianti erano meno intensi perché, in effetti, una nuova epoca sembrava essere iniziata per gli abitanti del Bosco.

Da quel giorno in avanti la locomotiva passò regolarmente davanti alla stazione. Grazie al treno alcuni dei più piccini poterono andare a scuola, altri invece tornarono a casa con maggiore coraggio e determinazione, perché vedere il mondo al di là della foresta era fonte di gioia e ispirazione. Ben presto anche chi temeva di "perdere il treno" capì che ormai s'era sparsa la voce e che altre locomotive guardavano con curiosità alla stazione nel bosco. Nel tempo vennero aggiunti altri vagoni e si dice che in un solo anno ben centotrentaquattro piccoli abitanti del bosco riuscirono ad avere un biglietto.

Purtroppo molti degli animali più grandi o più vecchi o con la schiena

più stanca non avevano ancora trovato spazio o l'opportunità di salire sul treno guidato dalla locomotiva panciuta. Perciò, nonostante l'alterigia di Cervo Maestoso che sbuffava infastidito ad ogni passaggio del convoglio, "la Foresta è sacra" mugugnava, una cosa divenne chiara: che fosse per quello o per altri treni più grandi e moderni che sarebbero da lì in avanti giunti, che si dovesse attendere ancora uno o più anni, era fondamentale che gli animali del bosco fossero pronti. Persino Orso Bruno lo ripeteva: "Io l'ho visto, ve lo assicuro.

Per salire su un treno in corsa bisogna essere pronti: è necessario fare esercizi respiratori e ginnastica, non bisogna ingrassare troppo o dimagrire esageratamente". Proprio lui diceva così, che era uno di quelli che nel tempo s'erano stufati di fare tutti gli esercizi necessari. "Bisogna avere pazienza perché non tutte le schiene o zampe o ruote permettono di salire sulla prima locomotiva panciuta. Ma il vento è cambiato, lo sento". E levava il suo muso umido e squadrato al cielo. "Per i treni che verranno dobbiamo essere pronti!" ■

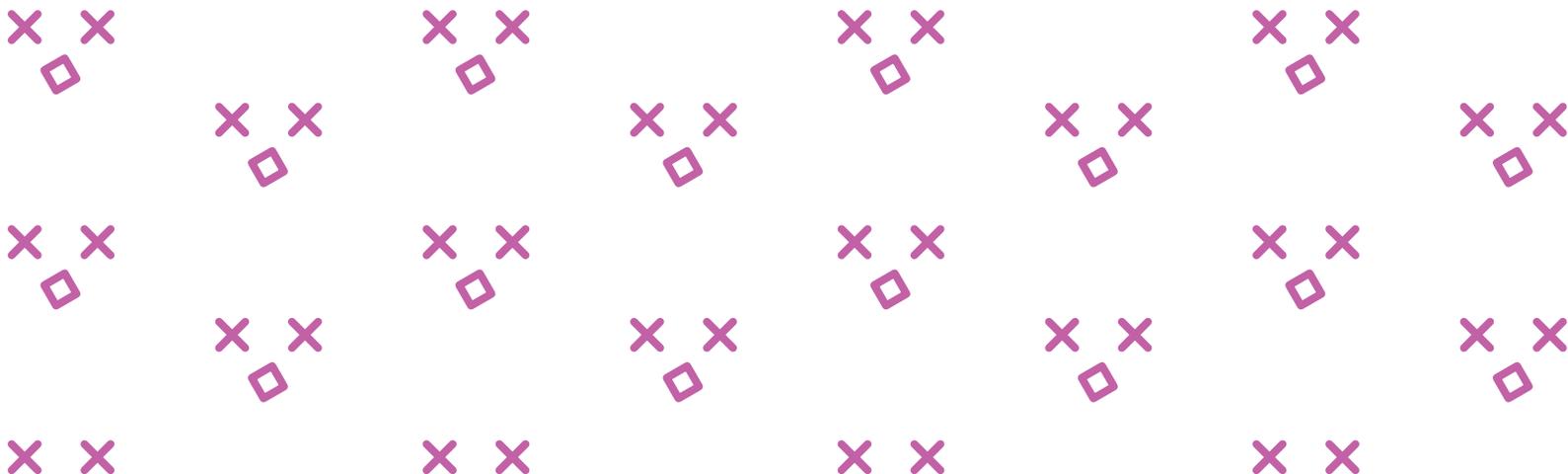
4 Il Cuore del Bosco.

Favola per genitori coraggiosi



Cervo Maestoso camminava solitario nel Cuore del Bosco. Sul suo palco di corna era cresciuto il muschio e un paio di pettirosi vi avevano fatto il nido. Il suo territorio copriva interi ettari di foresta intricata e canali profondi. Per molte leghe si sentivano i ruscelli gorgogliare e le radici dei vecchi alberi scricchiolare. Per raggiungere il Cuore del Bosco era necessario valicare siepi di rovi e percorrere silenziosi sentieri. Cervo Maestoso scrutava i rari visitatori nascosto nelle pozze d'ombra delle fronde.

Molte leghe più lontano, in un sottobosco dolce e ordinato, Mamma Cinghiale non aveva più marito. Se ne era andato lasciandola sola con il suo pancione, ormai prossima alle doglie. Erano stati giorni di lacrime e di sorrisi quelli, perché il cuore vive sempre stratonato fra sentimenti contrapposti, persino in animali che tutti pensano duri, resistenti e setolosi come i cinghiali. Mamma Cinghiale era stata forte e aveva partorito Cinghialetto in una depressione del terreno ai piedi di una quercia dalla chioma fruscante. Era stato un parto facile e si sentiva felice. Se lo godeva abbracciandolo teneramente. Gli occhi di Cinghialetto erano grandi come castagne,



scuri come le more. Ci si poteva perdere dentro, mentre ti scrutava attento. Era il cinghiale più bello del mondo.

Il terzo giorno però, mentre Mamma Cinghiale cercava di insegnare a Cinghiale come camminare, si accorse che c'era qualcosa di strano. Il piccolino aveva le zampe tremanti e continuava a cadere nel molle e grasso terreno. Quando poi cercava di dargli il suo latte, quello succhiava a stento nonostante grufolasse per la fame.

Com'era possibile?

Mamma Cinghiale decise di chiedere aiuto e pertanto si caricò il piccolino sulle spalle, ma quello scivolava a terra ad ogni passo, quasi senza forza. Perciò se lo legò stretto con dei rovi a cui aveva tolto le spine, una ad una, per lasciare la sua tana e cercare un uccello a cui chiedere consiglio. I volatili erano molesti ma sapevano il fatto loro. In passato le avevano becchettato le formiche dalle scapole e ora, forse, l'avrebbero aiutata anche con Cinghialeto.

A Riva Pietrosa vide che sui tigli stormivano numerosi tordi. Appoggiò delicatamente Cinghialeto ai suoi piedi e grugnì: "Ehi lassù in cima, avete idea di dove possa trovare un medico?"

I tordi cinguettarono allegri e uno con il petto bianco tutto picchiettato le atterrò dinanzi. "Sono il suo volatile.

Cosa le serve? Un decotto per lo stomaco? Una manciata di coccole di ginepro?" domandò guardando di sbieco l'imponente sagoma di Mamma Cinghiale "Forse una sola manciata non basta, giusto?" cinguettò ciarliero.

Lei arrossì: in effetti aveva le ossa robuste, come tutti in famiglia. "Cinghialeto non cammina bene e non riesce quasi a mangiare. Sono preoccupata".

Il tordo dottore rise di gusto. "Cara signora non si deve angustiare. Il piccolo è appena nato, è molto giovane: per questo non cammina. Deve solo avere pazienza!" Mamma Cinghiale non era convinta: "Ma faceva così fatica persino a succhiare il latte, e gli tremavano le ginocchia e..."

"Ma no, ma no, non si deve preoccupare!" le disse il tordo. "Queste sono cose note. Aspetti un paio di notti e vedrà che tutto andrà per il verso giusto. I miei ossequi" e frullando le ali la lasciò ai piedi dei tigli. Mamma Cinghiale tentennò. Forse il tordo dottore aveva ragione e lei s'era preoccupata per nulla. Però... però... Intanto il suo piccolino la scrutava con quegli occhi profondi e bellissimi. Non seppe trattenersi e gli diede una musata d'amore.

"Ma insomma, vada a casa!" le dissero i tordi dalla chioma degli alberi. Ne avevano viste a decine di mamme apprensive. Mamma Cinghiale sotto le spesse se-



tole arrossì per l'imbarazzo, "andiamo, starai bene", disse più che altro rivolta a sé stessa e se lo caricò nuovamente in spalla. Quando lo sollevava era così... leggero... come un mazzo di soffioni. Fece qualche passo verso il sentiero da cui era arrivata. Poi scosse il capoccione. Era noto che i cinghiali sapessero essere testardi. E se il tordo dottore si fosse sbagliato? Era il suo cucciolo quello, doveva essere sicura, non poteva rischiare! Così tornò indietro e prese a grugnire nuovamente in cerca d'aiuto. Molti dei tordi allora s'infastidirono e volarono via lasciandole in regalo soffici piume. Mamma Cinghiale era una tosta ma si sentì più sola che mai. Lungo il muso porcino cominciarono a gocciolarle lacrime amare: nessuno sembrava poterla aiutare. Fu allora che un altro tordo svolazzò da un cespuglio e le planò proprio sulle zanne. Aveva il piumaggio color crema e una cresta di penne disordinate sulla testolina. "Che succede?" pigolò "Hai una spina conficcata in una zampa?" "Non è per me. Io sto bene. È per Cinghialetto: non ha la forza di camminare e di succhiare il mio buon latte" rispose Mamma Cinghiale. Il tordo allora le zampettò sulla crapa fino a fissare, alla distanza di un becco, Cinghialetto. "Che bel cucciolo!" pigolò estasiato. "Non sta bene, eh? Sei sicura?

Certo che lo sei, sei una mamma attenta nevvvero? Voglio aiutarti. Conosco una vecchia volpe che sa molte cose; è una vera e propria esperta di animali troppo deboli. Seguimi: è un lungo cammino!" A Cinghialetto il tordo stava simpatico perciò grufolò di piacere.

Così Mamma Cinghiale, nonostante la stanchezza e le spalle doloranti, prese a seguire il volo a singhiozzo del tordo. Costeggiarono un torrente spumeggiante e poi risalirono per un crinale profondo e freddo. Infine si fecero largo fra le felci di Cost'Arcuata, arrivando ad un castagneto bagnato dai raggi del sole al tramonto. Mamma Cinghiale non si era mai spinta tanto lontano. "Ohi, Volpe!" chiamò Tordo, ma nessuno rispose. "Dove s'è cacciata quella vecchia molesta?" disse.

"Perché molesta?" chiese Mamma Cinghiale guardandosi attorno sfiduciata. Avrebbero dovuto dormire lontano dalla loro calda e sicura tana e ogni minuto che passava era sempre più nervosa.

"Oh, non temere è una vecchia volpe un poco matta. Sembra arcigna ma... lo è per davvero!"

"Chi sarebbe arcigna?" ringhiò una voce da dietro uno degli alberi. Un muso striato di peli grigi e rossi comparve annusando l'aria. La volpe era cieca e le orbite bianche splendevano

sotto i raggi del sole morente.
Mamma Cinghiale fece un salto indietro.
“Tranquilla è proprio lei”.
“Ne stai combinando una delle tue, vero?” disse Vecchia Volpe rivolta a Tordo. “L’ultima volta hai fatto perdere nel bosco i piccoli della quaglia... sei stato dispettoso”.
“Senti chi parla!” le disse Tordo “Sei tu quella che se li è mangiati”.
Vecchia Volpe si passò senza alcun rimorso la lingua sui baffi bianchi e spioventi. “Ma questa volta non mi hai portato da mangiare” dovette ammettere.
Mamma Cinghiale grugnì.
“Mi hai portato dei guai belli grossi!” disse Vecchia Volpe accucciandosi. “E io che speravo in un buon bocconcino”.
“Ci serve il tuo aiuto Volpe!” riprese il Tordo “Non ho nulla da offrirti però, mi spiace”.
Vecchia Volpe scosse il capo. “Sono stufa di castagne. E odio aiutarti, Tordo. Porti solo guai. Di alla tua amica cicciona di smetterla di preoccuparsi e di mettere il suo cucciolo a terra. Cosa succede? Sento puzza di lacrime e disperazione”.
“Il suo cucciolo non sta bene”.
“Non hai la lingua tesoro?” domandò chioccia Vecchia Volpe.
Mamma Cinghiale sbuffò ed emise un brontolio gutturale. Avanzò caparbia e depositò dolcemente il figlio a ter-

ra. “Cinghialeto non cammina bene e mangia a fatica. Sono preoccupata”. Ripeté per la seconda volta in poche ore.
“Mh!” disse Vecchia Volpe. “Ne ho conosciute molte di mamme preoccupate”. Poi annusò Cinghialeto e quello prese a stridere spaventato. Vecchia Volpe gli mordicchiò i garretti e Cinghialeto gridò persino. Era un gemito debole e fioco.
“Non te lo mangiare!” esclamò Tordo preoccupato.
“Taci turdide infausto. Non vedi che è troppo grosso per me? E sarei io quella cieca. Ah!” disse. E poi rivolta alla madre aggiunse: “Hai ragione, il tuo piccolo è debole. Sta molto male e purtroppo non conosco un modo per dargli maggior vigore”.
Mamma Cinghiale si sentì mancare, “lo sapevo!” mugugnò.
“Ora devi ascoltare attentamente...” disse Vecchia Volpe. Alla luce del crepuscolo era più che mai sinistra.
Mamma Cinghiale sentiva il cuore rimbombare nelle orecchie e guardava il suo piccolo spaventata e confusa. Le sue lacrime si mischiavano alla saliva, mentre se lo leccava tutto, setola dopo setola, come se volesse restituirgli la forza con ogni bacio. In preda alla disperazione pensò che forse non lo amava abbastanza se non poteva guarirlo.
“Mi stai ascoltando?” ripeté per l’ennesi-

ma volta Vecchia Volpe. “Cinghialeto ha i muscoli deboli e non riesce a mangiare da solo. E sai una cosa? I muscoli servono anche a respirare... senti che ogni tanto grugnisce fioco? Sciocco suino artiodattilo, ascoltami bene, basta piangere! Il tuo piccolo ha anche fame d'aria. Lo senti? Devi imparare a conoscere tuo figlio e a capire quando potrebbe avere bisogno del tuo aiuto. Ah! Mi ascolti o no?” Vecchia Volpe si stava spazientendo. Mamma Cinghiale si sentiva persa in un oceano di dolore. Suo figlio poteva morire e voleva morire anche lei. Alla fine Vecchia Volpe la morsicò a fondo dietro un orecchio. “Ahia!” esclamò quella di rimando. “Devi viaggiare verso il Cuore del Bosco” concluse severa Vecchia Volpe. “È davvero distante!” fischiò Tordo che era rimasto fino a quel momento in disparte ma non si era perso una parola. “Taci: tu puoi volare!” sibilò Vecchia Volpe. “Ma Mamma Cinghiale e Cinghialeto devono fare un lungo cammino insieme. Devono prendere delle decisioni...” “Che decisioni?” domandò Tordo. “Taci! Tempo al tempo” a Vecchia Volpe era venuta fame e pensò che forse avrebbe potuto acchiappare il tordo. Meglio un magro pasto che niente... “Ascoltami mamma! Devi andare nel

Cuore del Bosco e cercare Cervo Maestro, lui ti aiuterà a decidere”.

“Cosa devo decidere?” singhiozzò quella. “Ricorda, nel Cuore del Bosco non esiste un sentiero più facile e neppure uno più giusto. Sono tutti parimente dolorosi. Ma alla fine dovrai trovare il tuo coraggio e percorrerne uno. Hai capito?” “Non proprio” disse Tordo e fu allora che Vecchia Volpe scattò e con un morso cercò di staccargli il crapino. Ma Tordo era veloce e con un volo sin copato sfuggì alla sua letale presa.

“Vecchia pazza!” le urlò di rimando. “Pensavo fossimo amici!”

“Io non ho amici!” ammise beffarda Vecchia Volpe per poi svanire, silenziosa come era venuta, nell'oscurità della sera.

Riposarono su un tappeto di muschio mentre Mamma Cinghiale decideva cosa fare. Il cammino verso il Cuore del Bosco avrebbe richiesto giorni interi e, ora che sapeva la verità, temeva di sottoporre Cinghialeto ad uno sforzo così intenso.

“Intanto dobbiamo decidere se fidarci della Volpe”, ammise sconsolato Tordo, “la vecchia megera la fa facile con i suoi buoni consigli... ma lei è cieca e invero non si muove da anni dalla propria tana”. Aveva ancora il cuoricino sottosopra per il rischio che aveva corso. “Mi voleva

mangiare, potresti crederlo?” bofonchiò. “Non conosco neppure la strada” ammise mamma Cinghiale. “È tutto nuovo per me e io... non sono mai stata coraggiosa”. Cinghialetto la scrutava di sottecchi. A lui sua madre sembrava immensa e forte e temeraria. Le strofinò il muso rosa contro il possente petto. Il suo odore gli donava serenità e ben presto si addormentò. Tordo si becchettò le piume della coda. “Ti accompagno io” disse. “Ti porto

fino al Cuore del Bosco” pigolò. Anche a lui terrorizzava il viaggio dato che la foresta era abitata da civette e gufi. Era vero che Tordo migrava all’arrivo dell’inverno, ogni anno, ma quello era un viaggio facile, in compagnia di tanti altri amici. Volavano alti nel cielo in formazioni e squadriglie, grassi per il bottino di vermi e lumache con cui s’erano pasciuti. Questo viaggio invece era diverso. Erano soli, un tordo e due cinghiali persi nel bosco tenebroso.





“Davvero verresti con me?” chiese Mamma Cinghiale. “E per quale motivo lo faresti? Neppure mi conosci! E poi siamo tanto diversi. E alludeva senz’altro al suo grugno dalle zanne ricurve, alla coda pendula e agli zoccoli. “Un viaggio come questo non può essere percorso da soli” disse Tordo. “Nessuno per quanto massiccio e setoloso e... porcino, dovrebbe rimanere solo” ammise. Mamma Cinghiale socchiuse gli occhi: Tordo per quanto minuto sembrava sincero. Se persino un piccolo volatile come lui decideva di accompagnarla, come poteva rinunciare ancora prima di partire? Pensò che avrebbe voluto avere ancora suo marito al suo fianco e poi si disse che ce l’avrebbe fatta comunque. Per Cinghialeto. Per se stessa. E per Tordo. Intanto il volatile s’era addormentato sulle scapole di suo figlio. Chissà se ci aveva trovato una formica o due, si chiese prima di crollare a sua volta. Il mattino dopo, nella nebbia del sottobosco, per un attimo mamma Cinghiale si sentì felice. Si svegliava da un triste incubo e il suo bambino le riposava vicino. Erano una sola cosa, i ventri pigiati l’uno stretto all’altro. Poi, dilaniante come la lama di un cacciatore nel costato, le venne in mente la giornata precedente, il faticoso cammino e le parole di Vecchia Volpe. Si senti

strappare di dosso quell’effimera gioia e le sembrò un’insopportabile ingiustizia, pertanto si alzò furiosa ed emise un profondo brontolio gutturale, partì di scatto e investì un paio di cespugli nella sua cieca corsa. Non caricava un nemico specifico ma galoppava a perdifiato lungo traiettorie casuali. Avesse incrociato un altro animale l’avrebbe senz’altro investito. Non le importava, così come non le interessa schiantarsi contro un albero e rompersi la testa. Forse così sarebbe stato persino meglio, non sarebbe dovuta tornare a casa con quel fardello enorme. Travolse qualche alberello e persino una pila di legna, scudisciandosi il volto e ferendosi la fronte. Quel dolore era niente rispetto a quello che covava nel cuore. “Cosa fai, sei pazza?” le urlò contro un istrice arrabbiato “Hai travolto la mia casa e distrutto le mie provviste. Come ti permetti?” Mamma Cinghiale era già lontana e correva a perdifiato verso suo figlio. Non c’era giustizia, non ce n’era alcuna, pensava. Anche l’istrice probabilmente pensava la medesima cosa. “Perché proprio a noi?” domandò Mamma Cinghiale. “Cosa?” pigolò Tordo. Aveva tutte le piume ritte per essere stato svegliato di soprassalto. Cinghialeto invece

sembrava russare lievemente.

“Perché Cinghialeto deve essere debole?” chiese Mamma Cinghiale.

Lui piegò la testa di lato. “Non c’è un motivo”. Ammise.

“Cosa ho fatto di male?”

“Non crederai davvero di avere colpe? Se tutti venissimo ripagati per quello che seminiamo, beh, io sarei già belle secco”. Mamma Cinghiale sorrise amaramente. “Ma tu non hai un figlio che non cammina. Non puoi capire”. Gli urlò contro. Tordo ci rimase male. Si vedeva. Aveva sognato di scorrazzare nel cielo con i suoi amici, il pancino bello pieno, e poi le grida di Mamma Cinghiale lo avevano svegliato. S’era imbarcato in un’impresa più grande delle sue forze. Vecchia Volpe lo aveva quasi stritolato! Così gli venne voglia di lasciare la signora ai suoi problemi. Poi però si accorse che Cinghialeto era sveglio e che, per quanto debole, capiva e sentiva tutto.

“Sarò le tue ali” gli bisbigliò nell’orecchio. E Cinghialeto era contento di aver trovato un amico.

Tordo atterrò sulle zanne di Mamma Cinghiale. “E’ vero: non posso capire, ma starò al tuo fianco finché vorrai”.

Mamma Cinghiale non seppe che rispondere e si sentì in imbarazzo per aver travolto la tana d’istrice e aver gridato tanto. Dato che era di poche

parole, per farsi scusare si adoperò cercando una colazione per entrambi. Scavò e arò il terreno molle, svelando funghi, tartufi e un paio di lumache grasse. Tordo se ne ingozzò avido. Per quanto lo riguardava avevano già fatto pace dopo la prima lumaca.

Anche Cinghialeto provò a bere un po’ di latte ma purtroppo gli mancavano le forze per succhiare. Per fortuna le mammelle di Mamma Cinghiale erano tanto gonfie che presero a colare. Goccia dopo goccia se ne nutrì. Per altri non sarebbe stato sufficiente, ma per lui fu una grande soddisfazione: quelle gocce di latte erano il nettare più buono che avesse mai assaggiato. Alla fine Mamma Cinghiale se lo caricò sulla schiena. “Andiamo?” chiese. Tordo si appollaiò sulle sue zanne. “Da quella parte” disse.

Viaggiarono per tre interi giorni. Incontrarono molti animali lungo il loro cammino. Ben presto la voce si sparse. Una mamma viaggiava con il suo cinghialeto legato alla schiena e un buffo tordo sul naso. Erano uno strano trio. Le arvicole di Forte Cavo squittivano incuriosite al loro passaggio.

Tordo era arrabbiato: “Non hanno nulla da fare che stare a guardare noi?”

Mamma Cinghiale non se ne preoccupò.

pava. “Pensino quello che vogliono. Io devo raggiungere il Cuore del Bosco”. “Ho capito, ma senti come squittiscono. Vado là e gli tiro una beccata sul naso!” però poi non si risolveva. A Tordo tremavano le ali se pensava di litigare con qualcuno. Però era arrabbiato, perciò rivolgeva loro motti faceti.

Cinghialetto se la rideva. Amava vedere Tordo litigare con i passanti ed era abbastanza comodo e caldo sulla schiena della mamma.

Alla fine arrivarono in un vasto prato, costeggiato da agrifogli e pungitopo. Proprio al centro spiccava un airone cinerino allampanato, in bilico su una zampa sola. Quando scorse il trio gli andò incontro a grandi falcate en l'air. “Ben arrivati!” disse socievole.

“Sgruffffff” rispose Cinghialetto che lo sbirciava faticosamente dalla schiena della mamma.

“Non ho potuto fare a meno di notare la strana imbragatura che ha montato sulla schiena” disse squadrandolo Mamma Cinghiale.

Lei socchiuse gli occhi sospettosa.

“Eh sì”, disse l'airone, “un paio di cinciallegre mi hanno confessato che stette cercando il Cuore del Bosco”.

“Le cinciallegre cinguettano sempre troppo” sbuffò Tordo.

“Verissimo collega volatile, ma in que-

sto caso in modo opportuno. Perché vedete, io sono un esperto di posizioni corporali” e fece tre rapidi passetti de bourrée sulle punte.

“Un esperto di punizioni corporali?” sobbalzò Mamma Cinghiale.

“Iiirggghhhh!” mugugnò Cinghialetto.

“Posizioni, cara signora, posizioni” e l'airone aprì le ampie ali bianche e nere in una perfetta attitude. “Vede, un movimento solo e fluido. E su una zampa sola”. “Se avessimo avuto bisogno dei consigli di un ballerino,” commentò acido Tordo “l'avremmo cercato”.

“Ah lo credo: ho insegnato al pavone come fare la ruota e ai cavalli della fattoria come trottare in quadriglia”.

“E questo come può aiutare Cinghialetto? Non riesce a muoversi!” disse Mamma Cinghiale.

“È presto detto: vorrei aiutarvi a trovare una posizione più comoda per il piccino. Ha il muso sepolto nelle setole del suo collo e le zampe che penzolano come le pinne di un luccio. Non vede nulla da quella posizione. Oh, a proposito, il suo piccolo ci vede?”

“Certo che ci vede!” disse lei orgogliosa “Meglio di un falco”.

“Beh in questo momento con le sue orecchie ficcate negli occhi lo sfido a vedere questo port de bras” e l'airone sbatté elegantemente le ali.

Qualcosa comunque Cinghialeto dovette scorgere perché grugnì contento. Se avesse potuto, cioè se ne avesse avuto la forza, se non fosse stato legato sulla schiena di sua Madre e soprattutto se non fosse stato un tozzo cinghiale, avrebbe voluto ballare.

Alla fine decisero di accettare l'aiuto dell'airone. Posizionarono Cinghialeto sulla testa della mamma ma in quel modo era lei a non vederci più niente. Lo attaccarono sotto la sua pancia ma così raspava il terreno con la fronte. Lo legarono alla sua coda ma così gli toccava arare il sentiero. Pensarono di costruire una portantina ma rinunciarono subito: Mamma Cinghiale preferiva restargli vicino e sentire il suo contatto, se possibile.

“Ci servirebbero delle ruote come quelle del carro della fattoria” meditò l'airone.

“Non s'è mai visto un cinghiale con le ruote!” esclamò Tordo.

Alla fine fu Cinghialeto a decidere. Fra un nodo e un'imprecazione lo issarono nuovamente sulle spalle della mamma, questa volta schiena contro schiena.

Sembrava strano, ma con le zampe all'aria Cinghialeto grugniva contento.

“Non capisco, mi sembra una posizione ridicola” ammise Tordo.

“È peggio di prima” confermò l'airone ferito nel proprio senso estetico.

“Io sono scomoda” sbuffò mamma Cinghiale.

“Sgrufffffff” disse Cinghialeto tutto allegro.

Pertanto non ebbero il cuore di spostarlo di nuovo. Lo lasciarono così e, preso commiato dall'airone ballerino, il trio riprese il cammino. Cinghialeto era felice. Persino sua madre non capiva, ma quella posizione era davvero speciale: passo dopo passo poteva scorgere le fronde dei rami, interi ritagli di cielo e le nuvole che riempivano l'orizzonte. I cinghiali di solito avanzano con la testa china, la schiena curva, il muso nella terra, gli occhi fissi sul terreno. Lui invece era fortunato: vedeva il mondo da una prospettiva diversa.

Dopo altri tre giorni di viaggio su e giù per colline boschive, Cinghialeto era sempre più debole. Mamma Cinghiale non sapeva come fare, meditò persino un paio di volte di tornare indietro, ma le sembrava di aver perso del tutto l'orientamento. Non sarebbe più tornata a casa, questo era certo. Comunque andasse, quel viaggio la stava cambiando. Le sembrava assurdo, ma cose che prima avevano significato per lei più di ogni altra ora contavano poco o addirittura per nulla. Si scoprì a gioire per i piccoli sorrisi di Cinghialeto, quan-

do prima era sempre insoddisfatta. In passato aveva cercato il significato della vita e ora lo ritrovava ad ogni passo. “Sai credo di aver capito cosa importa nella mia vita. Camminare qui, con Cinghialeto, sentire il suo tenue respiro, ascoltare le tue zampe ticchettare sulle mie zanne. Sono tanto felice, eppure ho una tristezza enorme che mi divora. Possiamo essere contenti e straziati allo stesso momento?”

Tordo non sapeva cosa rispondere. In passato ne avrebbe sparata una delle sue, cercando una frase ad effetto. Stavolta invece se ne rimase zitto.

La pioggia prese a cadere prima leggera, poi fitta-fitta.

Al tramonto, sotto un diluvio scrosciante, l'oscurità nascondeva il sentiero. Tordo spiccò il volo e tornò dopo qualche minuto.

“Dobbiamo trovare un riparo: più avanti c'è la tana abbandonata di un tasso. Cinghialeto potrebbe dormire lì dentro”.

“Ma Cinghialeto sta sempre peggio. Se non raggiungiamo al più presto il Cuore del Bosco ho paura possa morire”.

Tordo arruffò le penne: “proseguire di notte e sotto la pioggia è parimenti pericoloso”.

Cinghialeto aveva gli occhi pieni d'acqua e il naso grondante. Respirava a fatica e,

in fin dei conti, non si godeva più neppure le nuvole. Era ormai troppo buio.

Mamma Cinghiale non sapeva cosa decidere. Pioveva talmente forte che il sentiero era diventato un ruscello fangoso. Andare o rimanere? Per un Cinghiale restare impigliato in due alternative è come finire in trappola. Vecchia Volpe le aveva detto che avrebbe dovuto scegliere quale percorso percorrere, ma Mamma Cinghiale non si sentiva pronta. La pioggia era arrivata all'improvviso. Quel pomeriggio, quando le cose andavano meglio, non aveva avuto tempo né voglia di pensare ad un piano. “Oh beh, è inutile che ti scervelli”, disse Tordo, “non troverai una soluzione più giusta di quella che sceglierai. A posteriori tutte le scelte prese suonano come migliori”.

“Ma nel tempo ho paura di rimpiangere la scelta fatta. Forse dovrei chiedere a Cinghialeto cosa preferisce” disse Mamma Cinghiale. Perciò lo slegò e lo depose a terra.

“Sgruffoortt!” le disse quello scivolando sul fango che inondava il sentiero.

“Ehi, dove te ne scappi!” pigolò allarmato Tordo agguantandolo con il becco. Ficcò le zampe nel terreno, mentre l'acqua gli ruscellava fino alle ali.

“Sgruffoortt!” ripeté Cinghialeto. A lui andava bene tutto quello che avreb-

be scelto sua madre.

Così Mamma Cinghiale capì che il valore di quella scelta non stava in cosa avrebbe scelto, se nascondersi nella tana o continuare a camminare, ma stava nel prenderla. Era scegliendo che sarebbe stata davvero madre per suo figlio. Niente di più e niente di meno.

Il mattino seguente il sole scaldava il sottobosco ancora umido. Era accaduto di tutto quella notte e che Cinghialetto si trovasse nuovamente sulla schiena di sua madre era un vero e proprio miracolo. Si trovavano nel Cuore del Bosco, anche se ci misero un bel po' per accorgersene. Spesso le cose accadono senza che ce ne accorgiamo e così era stato per loro. Cercavano il Cuore del Bosco e lo avevano trovato, ma anche ora non sapevano dire dove iniziassero i suoi confini. Il cuore di Tordo martellava frenetico: quel luogo era sacro e si sentiva un intruso. Anche Mamma Cinghiale si rese conto che nel silenzio profondo il suo ansare rimbombava stonato.

“Siamo arrivati” disse.

Più avanti, bagnato dai raggi del sole, si intravedeva il manto di Cervo Maestoso. Mamma Cinghiale aiutò Cinghialetto a scendere dalla sua schiena per l'ennesima volta. Lui era contento: quante meravigliose avventure aveva vissuto. S'era

accrocchiato teneramente fra le zampe della mamma e aveva conosciuto i volatili chiacchieroni, s'era fatto amico un tordo e aveva imparato cos'era la paura sotto il cieco sguardo di una volpe. Aveva sentito le chiacchiere leggere delle arvicole e s'era immaginato di ballare con un airone. Aveva bevuto il latte ed era stato sorpreso da una pioggia scrosciante. Aveva scoperto le nuvole e guardato il cielo. Cosa poteva volere di più?

“Più tempo” disse sua madre.

Cervo Maestoso avanzò leggero, le larghe corna coperte di muschio e di nidi d'uccellini. “E' tempo di andare” disse con voce profonda.

Era splendido e faceva arrabbiare e piangere e urlare solo a vederlo. Era ingiusto ed era terribile, ma il momento era arrivato. Cinghialetto lo sapeva meglio di tutti. Pertanto chiuse gli occhi e si lasciò sollevare dalle corna di Cervo Maestoso. Poi se ne andò con lui, senza salutare perché non aveva più la forza di emettere neppure un grugnito. Issato su quelle corna era di nuovo a pancia all'aria e finalmente riaprì i suoi splendidi occhi del color delle more. Guardò la madre, guardò il suo amico e poi, estasiato, riprese a guardare il cielo e le nuvole lontane. Gli altri non le vedevano, ma lassù era tutto pieno di colorate, splendide e leggere farfalle. ■

.5 Servirsi di quello che serve per servire i propri sogni.

Favola per bambini con la SMA di tipo 1 e per chiunque abbia voglia di leggerla o farsela raccontare.



uori dal bosco, là dove gli aceri si fanno più radi, si trovava un piccolo villaggio. Fra le tegole di quelle quattro case malconce i passeri avevano allestito i propri nidi. I nidi erano imbottiti con piume e paglia e, quell'estate, avevano attratto numerose femmine. Si era così venuto a creare uno stormo che cinguettava allegro e zampettava negli orti e sulle siepi. Si trattava di un gruppo socievole, anche nel periodo di cova, che amava soffermarsi per condividere qualche larva o fare insieme lunghi bagni di terra. Fra i nuovi nati, un piccolo s'era ritrovato con un pezzetto di guscio attaccato al crapino. Si trattava di un segno magico quello, distintivo di un destino speciale. Tutti lo chiamavano Guscetto. Mentre i suoi fratelli saltellavano fra le tegole lui li guardava, incerto fra la tristezza e un pizzico di invidia. Le sue

zampette, infatti, erano prive di forza e gli toccava rimanere nel nido. Ciò nonostante, Guscetto era curioso. Gli piaceva osservare cosa facevano gli umani nella piazza principale del villaggio, così come amava ascoltare le storie delle ghiandaie e dei corvi che si vantavano sempre delle loro imprese dalla cima del campanile. Dal suo nido, Guscetto ogni tanto dava qualche consiglio ai fratelli o chiacchierava con i passeri più grandi. In effetti, muovendosi poco, aveva un sacco di tempo per pensare. Un mattino, dal forno del villaggio si levò una colonna di fumo nero. "Un incendio! Un incendio!" squittirono le arvicole. Guscetto volle andare a vedere e pertanto si fece legare al corpo degli steli di loietto. Poi i fratelli, che avevano appena imparato a volare, si riunirono in squadra e tenendo gli steli con i becchi serrati lo sollevarono dal nido e lo portarono in piazza. Alla fine le arvicole si erano dimostrate essere le solite paurose. Non era stato appiccato nessun

incendio; invece, il fornaio s'era distratto e aveva bruciato i biscotti. Il risultato di quella disavventura era un bel cesto di frollini, un po' tostati, ma ancora fumanti. Guschetto e i suoi fratelli vollero assaggiarne qualcuno. Spesso ricevevano in dono dal fornaio qualche briciola di pane e nel tempo s'erano fatti coraggiosi. Quando finalmente riuscirono a beccettarne uno, si accorsero con dispiacere che quelle belle leccornie erano dure come la pietra. A Guschetto però venne un'idea. "Perché non me ne attaccate un paio alle zampette, così posso essere trascinato da una parte all'altra dell'aia senza fatica?" chiese ai fratelli.

"Ma così ti prenderanno tutti in giro," dissero quelli "diranno che sei un Passero a Rotelle!"

"Meglio essere un Passero a Rotelle che fissare tutto il giorno i coppì del tetto. E poi in questo modo potrei giocare con voi nei campi e vivere delle avventure insieme. Ne vale la pena" affermò.

Pertanto Guschetto venne equipaggiato con i biscotti a forma di ruota e prese in effetti a scorrazzare avanti e indietro per l'aia.

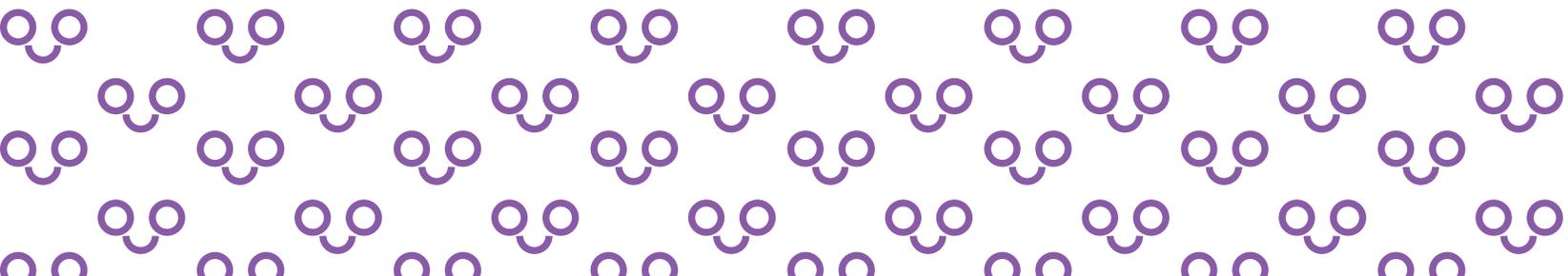
"Un Passero a Rotelle!" squittivano le arvicole.

Guschetto non badava loro. "Faccio quello che va fatto per raggiungere ciò che desidero. Le ruote sono solo uno strumento!" ripeteva.

Dopo qualche tempo, il destino speciale che spettava a Guschetto divenne noto a tutti gli stormi del circondario. Però, mentre i suoi fratelli mangiavano grasse larve, lui non riusciva neppure ad assaggiarne un pezzetto: aveva il becco troppo debole! Pertanto li osservava bramoso e intristito. Se non mangiava non aveva abbastanza energia per esplorare, chiacchierare e conoscere cosa si trovava al di là delle risaie, nel vasto mondo.

Un mattino, dalla taverna del villaggio venne un fragoroso rumore. "Il terremoto! Il terremoto!" squittirono le arvicole.

Guschetto volle andare a vedere e con l'aiuto dei fratelli scese in piazza. Come per la volta precedente, alla fine le arvicole si erano dimostrate le solite paurose. Non c'era stato alcun terremoto; invece era caduta e s'era frantumata una delle grandi damigiane in cui il taverniere conservava un vino rosso come il sangue. Il risultato di quella disavventura era una distesa di vetri scheggiati e luccicanti al sole. Dalla botte penzolava un tubicino





di plastica lungo e molle con cui l'omone aveva cercato di travasare il vino: zampillava e sgocciolava tutto intorno.

A Guscetto venne un'idea. "Visto che ho il becco troppo debole per inghiottire perché non mi attaccate uno di quei tubicini alla pancia? Potrei mangiare da lì, se mi aiutate".

"Ma così ti prenderanno tutti in giro," dissero i suoi fratelli "diranno che sei un Passero a Rotelle che ha bisogno di una presa nella pancia per mangiare!"

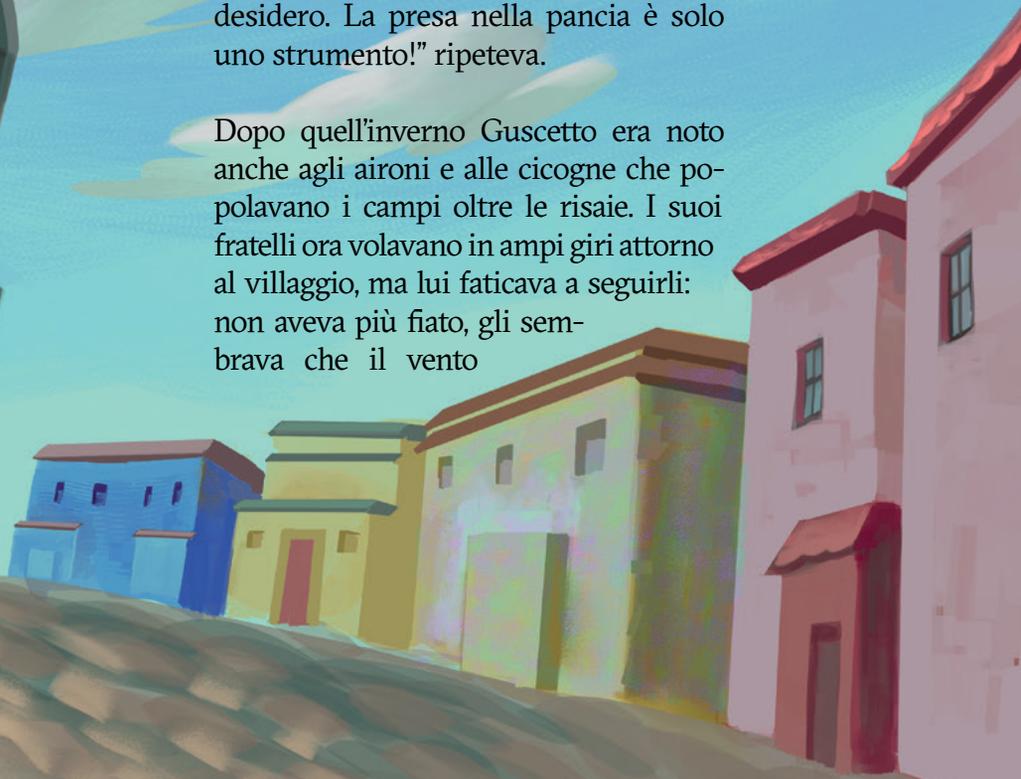
"Meglio essere un Passero a Rotelle che ha bisogno di una presa nella pancia per mangiare che digiunare e avere i crampi dalla fame. E poi in questo modo posso avere l'energia per giocare con voi nei campi e vivere delle avventure insieme. Ne vale la pena" affermò.

Pertanto Guscetto venne equipaggiato con il tubicino nella pancia. Da lì riusciva ad essere nutrito con qualche verme triturato. In breve riprese a scorrazzare avanti e indietro per l'aia.

"Un Passero a Rotelle con una presa nella pancia!" squittivano le arvicole.

Guscetto non badava loro. "Faccio quello che va fatto per raggiungere ciò che desidero. La presa nella pancia è solo uno strumento!" ripeteva.

Dopo quell'inverno Guscetto era noto anche agli aironi e alle cicogne che popolavano i campi oltre le risaie. I suoi fratelli ora volavano in ampi giri attorno al villaggio, ma lui faticava a seguirli: non aveva più fiato, gli sembrava che il vento



soffiasse via le sue forze. Pertanto li osservava pensieroso e infastidito. Se non respirava a sufficienza non aveva energia per esplorare, chiacchierare, studiare e diventare grande come desiderava.

Un mattino, dal mulino del villaggio provennero dei forti schiocchi. “Una tromba d'aria! Una tromba d'aria!” squittirono le arvicole. Guscetto volle andare a vedere e come sempre si fece accompagnare dai suoi fratelli e come sempre le arvicole si dimostrarono essere le solite paurose. Non c'era stata alcuna tromba d'aria; invece, una folata di vento aveva spedito i panni appesi nelle pale del mulino. Le camicie così si gonfiavano come le vele di un galeone. A Guscetto allora venne un'idea: “perché non mi mettete un'elica nel becco, affinché possa respirare senza fatica? In questo modo potrei sfruttare il vento e avere più fiato”.

“Ma così ti prenderanno tutti in giro,” dissero i suoi fratelli “diranno che sei un Passero a Rotelle che ha bisogno di una presa nella pancia per mangiare e di un'elica per respirare!”

“Meglio essere un Passero a Rotelle che ha bisogno di una presa nella pancia per mangiare e di un'elica per respirare che rinunciare a fare quello che mi interessa. E poi in questo modo posso avere il fiato che mi serve per giocare con voi nei campi e vivere delle avven-

ture insieme. Ne vale la pena” affermò. Pertanto Guscetto venne equipaggiato con un'elica nel becco. Da lì prendeva la brezza e grazie al vento respirava in modo vigoroso. Alla fine riprese a scorrazzare avanti e indietro per l'aia.

“Un Passero a Rotelle con una presa in pancia e un'elica per respirare!” squittivano le arvicole.

Guscetto non badava loro. “Faccio quello che va fatto per raggiungere ciò che desidero. L'elica nel becco è solo uno strumento!” ripeteva.

“Però così hai le rotelle, la presa e l'elica” gli dissero i suoi fratelli.

“Cosa importa?” sosteneva Guscetto “Mi servo di quello che serve per servire i miei sogni. Quello che per voi è strano per me è normale. Chi ha ragione? Non importa. Importa solo avere un sogno in cui credere”.

Fuori dal bosco, là dove gli aceri si fanno più radi, si trova ancora un piccolo villaggio. Fra le tegole di quelle quattro case malconce i passeri hanno allestito i propri nidi e lungo il lastricato della piazza un passero speciale scorrazza insieme ai propri fratelli. Si tratta di un gruppo socievole, anche nel periodo di cova, che ama soffermarsi per condividere larve e sogni, e fare insieme lunghi e rilassanti bagni di terra. ■

.6 La pelle del lupo.

Favola per bambini con la SMA,
per i loro papà e per chiunque abbia voglia
di leggerla o farsela raccontare.



Papà Lupo spingeva il suo cucciolo nella neve con il muso incrostato di ghiaccio. Avreste dovuto vederlo: era intirizzito e stanco ma non cedeva neppure un metro. Era stato un autunno gelido quell'anno e l'intera foresta era già coperta d'un manto bianco di neve. Le rime della canzone che aveva composto gli rimbombavano nella testa, parola dopo parola, sillaba dopo sillaba: "e non so neppure come concluderla" bofonchiò infelice.

Suo figlio era nato la precedente primavera e da subito si era accorto che qualcosa non era andato per il verso giusto: invece di camminare e correre come gli altri, barcollava e si alzava a fatica. Inizialmente aveva creduto addirittura di perderlo, ma poi il piccolino aveva stupito l'intero branco: era

un lupacchiotto spelacchiato ed era fin troppo magro, ma sembrava avere un nerbo ostinato, una forte tenacia e una grande voglia di vivere.

"È un testone come me!" ammetteva Papà Lupo.

Ogni sera giocava con suo figlio: lo faceva rotolare, lo spronava, lo mordicchiava. Vedere quel piccolino lottare giorno dopo giorno, potete crederci, gli scaldava il cuore. Tristezza, amore, ansia ed orgoglio gli rimescolavano il petto. "Da giovane sono stato un Lupo tutto d'un pezzo ed ora mi sciolgo in lacrime. Tutta colpa di questo musetto carino" farfugliava.

Fu durante una di quelle giocate, mentre gli mordeva teneramente il collo, che un ritornello prese a girargli nelle orecchie. Inizialmente erano solo singole parole, che accoppiava in rime elementari: "lupetto e musetto, petto e setto" mormorava. Papà Lupo non era mai stato a scuola, sapete, e non dovette rimproverarlo se,

ingenuo, cercava di dare senso a quello che provava, recitando rime a caso. Ma un'alba si sentì ispirato e compose:

*Quando nacque Lupetto
senza forze tremava.
Cadeva nell'erba fresca il suo musetto
quando provava ad avanzare.*

Beh, insomma, la metrica era zoppa, le rime fin troppo semplici, però a lui faceva piacere immaginarselo così suo figlio, come il protagonista di una canzone o di una poesia. Proprio lui che un poeta non era mai stato, anzi! Però i versi gli venivano spontanei accompagnandolo in quei primi giorni pieni di sorprese e paure.

*Il papà lo spronava
e sempre lo avrebbe sorretto
mentre le zampe gli leccava.
Perché non poteva marciare?*

Soprattutto una cosa lo turbava: “perché non posso guarirlo?” si ripeteva “Possibile che non ci sia nulla da fare, neppure una medicina da poter prendere? Una bella zuppa di ortiche e leprotto? O un ricostituente?”. Gli leccava i piedi ma sembrava tutto inutile: suo figlio non camminava, non riusciva neppure a stare saldo e fermo sulle

quattro zampe. Eppure il cucciolo non provava dolore, non era raffreddato e neppure sembrava avere la febbre. Semplicemente era nato così per capriccio della natura o di un volere superiore che Papà Lupo non condivideva né comprendeva. Così recitava:

*Nessun dolore aveva Lupetto
mentre nell'erba riposava
Era come se gli mancasse un pezzetto
per riuscire a camminare.*

Era meditabondo. La cosa che più di tutte gli mancava era vedere realizzati i propri sogni. Si era infatti immaginato andare a caccia con suo figlio. Desiderava insegnargli come seguire le tracce, come tendere agguati nel folto del bosco, come braccare le prede. Papà Lupo si vergognava di queste fantasie: “mio figlio è perfetto anche così, senza poter muovere un muscolo!” ripeteva agli altri maschi del branco. E poi continuava a comporre la sua canzone. Se ne vergognava e perciò la recitava solo quando era sicuro che nessuno potesse sentirlo:

*Il papà invece lo pensava
il suo bel cucciolo perfetto.
Tristemente pensava:
“con lui vorrei cacciare!”*



*Era dispiaciuto Lupetto
per il dispiacere che il padre provava.
Faceva dell'erba il suo letto
mentre cominciava a nevicare.*

I giorni erano passati e poi erano rotolati in settimane che a loro volta s'erano affaccendate per divenire mesi. Al primo freddo papà Lupo prese a preoccuparsi per davvero. "A vederti tanto magro e spelacchiato ho paura che tu non possa superare l'inverno" disse. Il branco decise di spostare la propria tana in zone dove sarebbero stati più riparati. Mentre la lunga colonna attraversava la foresta, Papà Lupo trascinava il suo

piccino. Pioveva e a tratti comparivano i primi fiocchi di neve. Si gelava e suo figlio era davvero troppo debole. Oh povero Lupo! Avrebbe dato una zampa pur di vederlo guarire. Una? Due gliene avrebbe donate! Ma che dico? Gli avrebbe donato tutto quello che aveva! Anzi ben presto si risolse che l'unica cosa che avrebbe potuto fare era appunto quella: strapparsi la pelle di dosso pur di aiutarlo. Così mordendosi i garretti e lacerandosi la pelle, zanne e artigli con-



tro il proprio stesso pelo, papà Lupo si strappò la pelliccia, sfilandosela come si fa quando si toglie una calzamaglia, dalla punta delle zampe fino alla testa. Così facendo ululò:

*Papà Lupo mentre fioccava
si strappò la pelliccia di netto.
Tutto quello che aveva gli donava
per farlo vivere e prosperare.*

*Si sentì avvolger Lupetto
d'un amore che abbacinava.
Quel dono pieno di affetto
sapeva di lacrime amare.*

*Papà Lupo senza pelo gelava
dopo quel regalo schietto.
Il suo mantello sperava
forza e calore al figlio potesse dare.*

Grazie alla pelle, suo figlio sembrava stare meglio: non tremava più per il gelo. Gli altri guardavano sbalorditi Papà Lupo che si affacciava attorno alla tana d'inverno lasciando impronte vermiglie nella neve. Senza pelo, i muscoli striati allo scoperto, volgeva ai propri compiti mentre cantava la canzone di Lupetto:

*Però purtroppo Lupetto
ancora non camminava.*

*Ma nel mantello era protetto
e Morfeo sentì arrivare.*

Passò la notte e il giorno dopo suo figlio lo guardò con un'espressione piena di gioia infinita.

“Cosa mai è successo?” chiese Papà Lupo. “Forse la mia pelliccia ti ha finalmente guarito? Ti ha dato la forza di camminare?”. In quei giorni non aveva badato al fatto che suo figlio lo avesse sentito cantare e ripetere le strofe della poesia che ripeteva senza sosta. Persino un giovane Lupo era capace di imparare un paio di rime non credete? Così Lupetto scosse la testa e recitò:

*Papà Lupo nella neve lasciava
tracce di sangue violetto.
Il suo sacrificio pensava
a nulla era servito. Non ci sapeva fare!*

Papà Lupo si sentì pervadere dallo sconforto. “Non ci so fare davvero” ammise “se fossi un buon padre ti riuscirei ad aiutare maggiormente!” disse con il cuore che traboccava rammarico. “Però mi hai scaldato” disse Lupetto “ora non ho più paura della neve o della notte”. “Ma non sono riuscito a farti camminare: solo questo importa!” gli rispose depresso. “Dici? Io penso che altre cose valgano maggiormente. Papà, mi sei stato vici-

no, mi hai fatto sentire speciale... hai persino composto una poesia per me".
"Bella roba, una poesia tanto brutta e banale".

"È la nostra poesia," insistette Lupetto "non mi importa che sia brutta! E non mi importa neppure di camminare. Non l'ho mai fatto, mai lo farò. Come posso dispiacermi per una cosa che non ho mai fatto?"

Papà Lupo s'era intestardito. Perché suo figlio cercava di convincerlo? Non capiva che la sua vita sarebbe stata diversa da quella degli altri? Che non avrebbe potuto visitare tutti i luoghi frequentati dal branco, che forse gli altri lo avrebbero chiamato zoppo e che forse sarebbe rimasto solo? Ma tutte quelle paure non aveva cuore di riferirle perciò si morse la lingua e lo fissò scuotendo il capo.

"Ascolta papà, lo so che hai paura per me. Ma credimi! Grazie alla tua pelliccia ho dormito tutta notte... e sai una cosa? Ho sognato! Ho sognato, papà, una cosa meravigliosa..." e Lupetto recitò:

*E invece grazie al mantello Lupetto
dormiva di gusto e sognava,
con il cuore pien di diletto
fra le stelle luminose di planare.*

"Capisci?"

"Non ne sono sicuro" ammise suo padre. Aveva marinato per un sacco di giorni la scuola, come vi avevo detto, e questo non lo aveva reso il Papà Lupo più acuto di tutta la foresta.

"Ho sognato di volare. Altro che camminare!" disse Lupetto. "Camminare lo sanno fare tutti. Io invece sono speciale! Ho volato nel cielo pieno di stelle grazie al tuo mantello sulle spalle papà! Sei tu che me lo hai donato, strofa dopo strofa, canzone dopo canzone!"

Papà Lupo sgranò gli occhi: le poesie con una morale non gli erano mai piaciute, anzi in generale non gli erano mai piaciute le poesie. Però le parole questa volta gli venivano facili, infilandosi come perle di una collana lungo il filo dei suoi pensieri:

*A chi importa di poter camminare
quando invece può sognar di volare?*

Recitò all'unisono con suo figlio. Si guardarono stupiti e poi, da pari quali erano, scoppiarono a ridere di gusto. Uno senza pelo e sanguinante e l'altro immobile sotto la pelliccia del padre. A vederli senza conoscerli sembravano due squinternati. Invece erano Papà Lupo e suo figlio Lupetto. E si volevano un mondo di bene. ■

.7 Stela.

Favola per ragazze
e ragazzi con la SMA.

Un grazie speciale a Ives.



Il colpevole di questa storia è un coraggioso vento di primavera cui piaceva girare per il mondo e far tiri mancini. Parlava anche strano, ma questo era giustificabile. Imperdonabile invece era la sua incostanza: tirava teso al mattino per spegnersi al pomeriggio. La sera infine faceva il gradasso spirando indiavolato. Questo vento frizzante s'era involato fra i rami dei castagni, per poi sgusciare sui tetti delle case e far sbatocchiare la cerata di una serra. Fino in città s'era recato! Sbuffò e, audace, rovesciò un vaso e rubò una manciata di se-

mi che qualcuno aveva messo da parte. Fu un ratto che diede i suoi frutti, o meglio, i suoi fiori. Quella brezza smargiassa sparigliò un paio di cappelli (e perse un seme) sollevò una sottana (e perse un altro seme), strappò un aquilone dalle mani di un bambino (e giù una pioggia di semi) e tornò verso il bosco, seminando, svolta dopo sbuffo, semi in ogni dove. Caddero sull'asfalto e sul ciottolato, sui campi arati e sulla roccia. Finirono persino nel naso del sindaco (ma questa è un'altra storia) e nessuno riuscì ad attecchire. Nel bosco un semino si perse nel torrente e raggiunse il mare, un altro venne mangiato da un corvo e un terzo finì fra le radici nodose della vecchia quercia. Ancora se lo culla beata! Nessu-



no di questi semi comunque sbocciò. Infine l'ultimo semino, nero e tutto ritorto, tanto piccolo che neppure sembrava un seme ma un granello di polvere, cadde in un fazzoletto di terra nel bosco. Il vento abbandonò quell'ultimo granello con un sospiro. Amava indugiare sui petali dei fiori e far stormire i rami delle roverelle. Sarebbe tornato a trovarlo questo è certo. Perché quel semino lo sapeva speciale. Il fazzoletto di terra a breve avrebbe ospitato tulipani e primule, crochi, margherite, erbetta trinità e persino qualche bucaneeve. Si erano dati appuntamento come ogni anno su quel pezzetto di terra per sbocciare e mostrare e rimirare i propri petali. Erano fiori ben noti alle farfalle e alle api che popolavano quel tratto del bosco. "Buongiorno a tutte" dicevano le primule alzando le testoline nelle fresche mattinate di primavera. "Buongiorno splendide" pigolavano i crochi. "Ciao bellissime" dicevano in coro quelle sciocchine delle margherite. "Buona giornata a voi affascinanti signore" dicevano i tulipani. Contro ogni aspettativa anche quel piccolo semino attecchì. Nel tempo si gonfiò, si fece tondo come una lenticchia, gli crebbe una barbetta e ben pre-

sto s'allungò in un gambetto verde. "Buongiorno a voi" sussurrò imbarazzata. Era appena nata e non conosceva nessuno. Decise frattanto di chiamarsi Stela. "Mi chiamo Stela" disse, tanto per sentire che suono aveva. "Che nome è Stela?" chiesero in coro le Margherite. "Il mio" ammise Stela "e voi come vi chiamate?" "Margheritine" cinguettarono quelle. Stela si guardava attorno avida di farsi nuove amiche ma quello che vedeva la confondeva. Primule, tulipani, margherite fino a dove l'occhio poteva arrivare. Tutti fiori bellissimi, colorati, setosi. Nessuno però che le somigliasse. "Sei strana Stela" ammisero le Margherite candidamente. Stela aveva un gambo breve e tozzo, avvolto da delle foglie coriacee e pendenti. Quando il vento soffiava tutte le corolle e i petali dei fiori di campo fremevano, Stela invece era una sorta di stoccafisso: immobile e pesante non si piegava al vento. Per Stela sopravvivere non fu facile. Mentre gli altri fiori prosperavano lei doveva lottare, mentre gli altri fiori splendevano lei appassiva. Il ricco terreno del sottobosco che bastava agli altri per lei era sempre troppo arido. Ci pensavano i corvi a rifornirlo con

funghi e terreno concimato che rubavano agli umani delle fattorie. Il gran capo dei corvi s'era sentito in colpa per l'altro seme che s'era sbafato e pagava pegno in quel modo: aiutava Stela.

Agli altri fiori di campo per crescere servivano i raggi del sole mattutino. Lei invece aveva sempre caldo. Se avesse avuto le ascelle avrebbe sudato per tutto il tempo. Ci pensavano gli scoiattoli della vecchia quercia a posizionare le fronde per farla riposare all'ombra. Il vetusto albero ancora cullava il semino suo fratello e pagava pegno in quel modo: aiutava Stela.

Se agli altri fiori per brillare bastavano le gocce di rugiada sui petali, lei doveva stare all'asciutto o all'opposto essere immersa per breve tempo in piena acqua corrente per sopravvivere. Per questo il torrente aveva deviato il proprio flusso per bagnarle le radici ogni due settimane circa. Pagava pegno in quel modo per aver perduto il semino che il vento gli aveva affidato: aiutava Stela.

Far crescere Stela era una vera sfida, ma tanta fatica non sembrava venir ripagata: Stela non aveva corolla né boccioli. Era un rigido e sgraziato gambo verde. "Non importa essere belle" filosofeggiava una primula vellutata e gonfia come l'abito di una sposa "conta il modo in cui sei dentro" le diceva.

A Stela quelle chiacchiere davano sui nervi. "Come se non si potesse essere gradevoli sia dentro che fuori..." sussurrava mesta. Più cresceva e più si rendeva conto delle differenze. C'erano sempre state, lo sapeva bene, ma da piccola non le importavano. Adesso invece osservava con interesse i bei petali e i colori luccicanti dei suoi vicini. Le altre non facevano neppure fatica ad essere così belle.

"Mi sento tanto diversa" sospirava prima di coricarsi.

Il vento, come promesso, tornava ad accarezzarle la nuca. Di tutti i semi che aveva rapito solo Stela era sbocciata. "Sei speciale Stela" le bisbigliava. "Porto ancora memoria di come, dopo averti rapita, amassi volare nella campagna. Gli altri semi urlavano striduli, non ne comprendo la ragione, ma tu cantavi di gioia".

"Non m'importa essere speciale: in realtà desidero solo essere uguale alle altre". Le rodeva quello che vedeva e la rabbia che provava le appariva insopportabile: "perché non posso avere anche io dei bei petali morbidi o un calice affusolato come quello delle mie amiche?"

Ogni tanto chiedeva consigli a Vergine. Vergine era un'ape regina che era stata cacciata dal favo in cui era nata. Era emersa dalle celle reali di sciamatura e

aveva preso a cantare con voce tonante, un altisonante sol diesis che aveva svegliato le sorelle. Nella battaglia senza esclusione di colpi che aveva sconvolto il favo, Vergine era riuscita a sopravvivere, ma nessuna operaia l'aveva seguita. Era rimasta da sola, reietta, e pertanto aveva imparato a dire quello che pensava senza peli sulla lingua o meglio setole sulle tenaglie. Solo quando parlava con Stela sembrava farsi più gentile. Le atterrava sul capo ronzando come una vera e propria trombetta. "Devi avere pazienza, secondo me queste protuberanze sono gemme. Certo, devono essere gemme, a che servirebbero altrimenti?"

"Sono anche bitorzoluta?" domandò Stela. "Al momento sembrano bitorzoli, ma presto, ne sono sicura, diverranno sepali o tepali".

"Mi sarebbero bastati dei petali timidi e normali".

"Nessuno ottiene mai quello che desidera. Già avere qualcosa è molto".

Vergine non aveva ricevuto nulla del retaggio che le spettava, Stela lo sapeva, pertanto non poteva neppure mandarla a quel paese.

Alla fine anche Stela sbocciò.

L'evento fu salutato con grande gioia da tutti i fiori che popolavano quel fazzoletto di terra. Dopo tanta attesa qualcuno credette addirittura che il

destino potesse essere equo. "Vedrai" canticchiavano infatti le margherite "dopo tutta questa attesa sarai bellissima, con petali succulenti e lanceolati..." e dopo qualche giorno di rassicurazioni si spinsero persino oltre: "saranno petali candidi e morbidi: assomiglierai a noi!" le dicevano.

"Sembrano dei petali membranosi" le diceva invece Vergine.

"Sono belli?" chiese Stela.

"Vediamo che forma hanno prima di deciderlo" le rispondeva quella.

Ben presto anche le margherite si zittirono. Rivolgevano invece sguardi pieni di compassione ai petali trilobati che le erano fioriti sulla testa.

"Questo petalo centrale sembra una sorta di lingua," disse Vergine "una lingua membranosa".

"Cos'è una lingua?" chiedeva preoccupata Stela. A lei quei petali assurdi spaventavano.

Vergine aveva passato il suo tempo a ronzare sfaccendata attorno alle abitazioni degli umani pertanto sapeva benissimo cos'era una lingua. Per un attimo ebbe paura che Stela potesse leggerglielo sulle antenne. Perciò tergiversò: "dimentica la questione della lingua. Hai visto che bel colore hanno? Sono di un bel rosa carico, scommetto piacerà un sacco agli insetti del bosco".

Non sembravano pensarla così però le api, le coccinelle, i bombi, le farfalle e tutti i ronzanti abitatori del campo fiorito. Stela era ignorata se non propriamente evitata. “Non è giusto” si lamentava cigolante “anche se sono fiorita rimango diversa!”.

“Ora basta bambina mia!” esplose un pomeriggio Vergine. Non ne poteva più di vederla tanto depressa. “Passi il tuo tempo a compatirti per quello che non hai. Per quanto andrai avanti?”

Stela esclamò: “fino a quando non assomiglierò alle altre!”

“Questo puoi scordartelo! Non siamo fatte per essere come le altre, è ora che qualcuno te lo dica. Guardaci: una regina senza regno e un fiore carnoso e trilobato che sembra provenire dalla luna. Se non puoi essere quello che desideri trova il coraggio di cambiare i tuoi sogni!” e le diede un colpo sulla capocchia. Stela prese a piangere copiosamente. “Non so chi sono” gemette.

Vergine le zampettò sulla corolla: “sei mia figlia” ronzò. “E questo ti rende ufficialmente una principessa. Sei la mia principessa”.

A queste parole, Stela si sentì avvolgere d'un affetto che non aveva mai percepito prima.

“Sei la mia unica erede” esclamò il vento “cresciuta nel ventre caldo del bosco

e rapita con audace manovra da una serra cittadina”.

“Sei la nostra amica più strana” pigolarono le margherite. Non avevano seguito il discorso ma quando potevano si impiccivano sempre.

“Sei il nostro bellissimo pegno da pagare,” dissero i corvi, gli scoiattoli e il torrente del bosco “faticosa da coltivare ma in grado di darci le migliori soddisfazioni”.

Da quel giorno, lentamente, qualcosa cambiò nel cuore di Stela. Era come se una nuova convinzione l'avesse raggiunta. Assurdamente, segretamente, si diceva: “sono una principessa” e ballava con i suoi petali trilobati scossi dal quel farabutto del vento serale. Aveva deciso: sarebbe stato altro da ciò che aveva sempre immaginato. Cosa? Non lo sapeva ancora, ma trovare nuovi sogni era un atto coraggioso di per se stesso che dava colore alla sua vita. Così fremeva e si ripeteva: “sono diversamente diversa”. Principessa d'un favo che non c'era, ape adottiva, pegno e pentimento delle forze dell'aria e dell'acqua. Mentre l'estate avanzava, un nuovo piglio le infondeva forza. Era sempre se stessa, stesso profilo gobbo e rigido riflesso nel torrente, ma almeno aveva smesso di lamentarsi e piangere. O meglio piangeva ancora, ma solo quando le cose andava-

no davvero male, e intanto affrontava la vita che le spettava godendo del tempo che il destino le aveva affidato.

Si appassionò persino alle storie sconclusionate che il vento suo padre le narrava a singhiozzo. La brezza tesa una sera arrivava con l'odore della neve dacché aveva inseguito cristalli di ghiaccio sulle cime dei monti, e una mattina portava invece il profumo del pane appena cotto, perché aveva aiutato il panettiere ad accendere il fuoco nel forno. Un'altra volta le narrava della regata che i topi di Forte Cavo avevano effettuato lungo il torrente o delle lucciole che accendevano insegne pubblicitarie al musical delle cicale.

Insomma, Stela ascoltava il vento e si stupiva di quanto il mondo fosse grande e diverso dal suo amato fazzoletto di terra. Si meravigliava che in alcuni luoghi i fiori neppure esistessero e che la bellezza potesse trovarsi in vaste distese di muschio o in colonie di chiodini dall'afrore, cioè dal profumo, allappante. Divenne curiosa anche se non poteva muoversi: le sue radici erano ora forti e spesse nel terreno. Stela imparò ad ascoltare e a immaginare.

Alla fine quel suo nuovo piglio, quel

nuovo modo di vedere il mondo, emerse nell'aria serale come un odore pungente, un aroma speziato che molti ignoravano ma che qualcuno, se attento, sapeva cogliere. Una farfalla allora le si fece presso e per qualche secondo Stela danzò con lei alla luce del crepuscolo.

Molti giorni più tardi Vergine ronzò fra le case degli uomini. Cercava una serra guidata da una brezza frizzante e ciarlieria.

“È quella” disse infatti l'amico vento. “La riconosco senz'altro, vedi la finestra chiusa? Oh, come osa sbarrarci il passo? Ci vuole gran forza per aprirla, ma nulla mi può fermare” si vantò e spirò improvviso, scompagnando le siepi, sollevando i fogli d'un giornale abbandonato e aprendo con un colpo secco gli infissi. “Ah! Sono dentro, furtivo e indomito”.

Vergine prese a ronzare nel suo favorito sol diesis. Fra i vasi, pieni di scintillanti fiori dalle forme strane e inusuali, alcune piante spiccavano per il rosa intenso dei petali carnosi e dei loro stami linguacciuti.

“Ecco le sorelle di Stela” disse Vergine. Sui vasi alcune etichette dichiaravano con una curata e sensuale calligrafia: “Aphrodite”. “*Aphrodite Phalaenopsis*”. ■

.8 Rafting per topi.

Favola per bambini, ragazzi
e genitori nell'era del cambiamento.



ivetta stava spiegando le caratteristiche della nuova medicina. Intanto dal becco le spuntava la coda della lucertola che aveva appena tranquigliato. L'accordo che era stato siglato a Forte Cavo prevedeva che Civetta non cacciasse i topolini che lo abitavano. Ciononostante, per la sicurezza di tutti, i topi da regata avevano portato remi e lenze. Erano una misura precauzionale, cioè servivano a proteggere i presenti e in special modo la Famiglia Bianchina che aveva chiesto un consulto a Civetta. Papà Bianchina, timido topolino di campagna dai baffi frementi, disse “è una medicina nuova?”
“Nuovissima” rispose Civetta facendo sparire la coda di lucertola con uno scatto del becco. “Considerate che fino a poco tempo fa neppure esisteva. Però è da tempo che i Tassi ci lavorano e

prima di essere messa a vostra disposizione ha ricevuto l'approvazione del Consiglio del Bosco”.

“E altri bambini l'hanno già presa?” domandò Mamma Bianchina. Teneva in braccio con gran fatica il suo settimo nato, un topo albino dagli occhietti furbi ormai adolescente.

Civetta gonfiò le piume del collo, “può scommetterci cara signora. È una medicina sicura. Ma dovete ricordare che deve essere presa nel modo corretto. Dovrò aiutarvi io in questo”. E strofinò il becco sulla testa del topo albino.

L'intera famiglia Bianchina fremette mentre i topi da regata puntarono i loro remi verso Civetta.

Lei quasi non si accorse dell'agitazione che il suo gesto aveva provocato. “La medicina è importante” disse. “Settimo non ha forza per camminare e col tempo, anno dopo anno, diventerà più debole”.

I topi trattennero il fiato. Nessuno a Forte Cavo aveva mai osato parlare apertamente di quello. Già il non po-

ter camminare era doloroso, ma il pensiero che più avanti, negli anni, il topo potesse diventare persino più debole era insopportabile e faceva arrabbiare. “Ma, a conti fatti, a cosa serve questa nuova medicina?” chiese Mamma Bianchina.

“Darà maggiore energia a vostro figlio” le rispose Civetta spulciandosi. “Ma forse queste domande dovrebbe farmele Settimo”.

Per la seconda volta in poco tempo tutta la congrega tremò. Non era usuale che fossero i topolini a parlare. E con un rapace poi!

“In effetti vorrei farle un paio di domande” sussurrò Settimo. “Mi farà guarire?” domandò.

Civetta lo guardò con i suoi grandi occhi dorati. “No” disse.

Un coro di smarrimento si levò improvviso, ma Settimo non fece un plisé, cioè non fece una piega.

“Questa nuova medicina non ti guarisce,” disse l’uccellaccio “rallenterà la malattia e ti farà guadagnare più tempo. Il tempo è prezioso sai? Ora non ci pensi perché sei un giovanotto, ma diventando grande lo capirai. Il tempo è prezioso: non basta mai”.

“Lo farà camminare?” osò chiedere la sorella maggiore di Settimo.

“Non credo. Qualche cucciolo che

ha ricevuto questa medicina appena nato è poi riuscito a camminare, ma Settimo è già grandicello”. La civetta scrutava il topolino con attenzione. “Questa medicina ti darà, come dicevo, maggior forza, puntura dopo puntura. E se siamo fortunati ti aiuterà a muovere meglio le zampette. Di più non posso assicurare. Cosa ne pensi?”

“Forse dovrete rinunciare” sussurrò all’orecchio il sindaco di Forte Cavo a Mamma Bianchina.

“Io voglio essere più forte” esclamò invece Settimo. “E se non posso essere più forte voglio essere meno debole. Facciamolo”.

Il settimo figlio di un settimo figlio, anche se topo, è, cosa risaputa, un animale magico. Così era anche per l’albino Settimo. Non era in grado di camminare ma sentiva in modo speciale. Era più arguto, più sensibile, più attento a quello che succedeva rispetto agli altri topi. Lui diceva che era l’effetto, cioè il risultato, del fatto che se non camminavi, beh, dovevi pensare per forza. Settimo non si credeva magico, anche se segretamente desiderava di poter compiere magie, spostare gli oggetti con la sola forza del pensiero o volare nel cielo stellato. Per ora si accontentava di poter diventare coraggioso e la

nuova medicina era l'occasione perfetta. "Se non puoi essere magico almeno puoi tentare di crescere temerario".

"Ma non ti guarirà!" gli ripetevano i suoi amici.

Lui faceva spallucce. Era legato sulla schiena di Bombo, il topo più ciccione della colonia. Era Bombo che lo trasportava avanti e indietro per gli stretti passaggi di Forte Cavo.

"E con la puntura come farai?" chiese Primula. Era sua cugina e ovviamente Settimo ne era innamorato. Mai aveva conosciuto una topolina tanto gentile e curiosa. Una volta Primula aveva infilato la testa in una ghianda inventando suo malgrado il casco che la squadra da regata avrebbe poi portato ad ogni competizione. Anche i topi da rafting usavano la ghianda-casco di Primula e questo per Settimo era una sorta di segno del destino.

"Te lo dico io come farà con la puntura" rispose per lui Picciolo. Era un giovane topo da regata e a dispetto del nome aveva dei forti muscoli guizzanti sotto il manto marroncino. "Squittirà come un topolino appena vedrà il pungiglione, te lo dico io!"

Settimo invidiava tutto di Picciolo. Non solo il fatto che potesse camminare, ma che fosse sveglio e coraggioso e facesse parte di una squadra da regata. Anche lui avrebbe voluto imparare

ad usare il remo come il suo amico ed era anche per questo che tutti insieme, mentre cercavano di fargli cambiare idea rispetto alla nuova medicina, si stavano avviando verso il porticciolo.

"Te la farò vedere io, invece" disse Settimo ghignando. Nel tempo aveva imparato a ghignare in modo perfetto. "Le api non mi fanno paura" disse. Sotto sotto era sicuro che a furia di ripeterselo se ne sarebbe convinto.

"Io avrei paurissima" disse Bombo cercando di scendere i gradini senza rotolare, col suo compagno in spalla, fin dentro al torrente. "Anche perché non è solo una puntura".

Civetta lo aveva spiegato bene: non era sufficiente prendere una sola volta la medicina. Bisognava proseguire di stagione in stagione, per il resto della vita. Di tutta l'intera vita! Settimo non aveva mai pensato quanto lunga potesse essere una vita fino a quando non s'era ritrovato a misurarla in punture d'ape. Erano davvero un sacco di punture!

Fu a quel punto che raggiunsero l'imbarcazione. La Foglia, trattata con cera d'api (guarda caso), galleggiava pigra e il torrente stesso fluiva tranquillo. In realtà era solo calma apparente, esattamente come quella che provava Settimo da giorni. Cercava di rimanere sereno, ma sentiva un'agitazione strisciante e sotter-

ranea che gli faceva rizzare la pelliccia. Più a valle il torrente diventava tumultuoso trasformandosi in una vera e propria rapida che si concludeva con il Salto della Cavalletta, una cascatella che precipitava fino allo specchio d'acqua più in basso, dove le acque, finalmente chete, si trasformavano in un lago cristallino e profondo.

Bombo slacciò le cinghie e depose delicatamente Settimo sul molo a cui era ormeggiata la Foglia.

“Giusto per non sentirmi in colpa se affogherai terribilmente” disse Picciolo con voce ironica ma lo sguardo serio “sei proprio sicuro di volerlo fare?”. Intanto aveva già infilato le orecchie sotto la ghianda da protezione.

A Settimo pareva che amici e parenti non facessero che ripetergli da giorni se “fosse sicuro”. Come si poteva essere sicuri di qualcosa nella vita? Si chiese. Ghignò per nascondere il terrore, speranzoso che Primula notasse la sua spavalderia. “Facciamolo!” esclamò.

La nuova medicina veniva data su un ramo dell'acero le cui radici nascondevano l'ingresso di Forte Cavo. Lassù Civetta aveva predisposto un nido speciale, pulito da muffe e funghi e intessuto della migliore erba medica affinché la procedura fosse sicura e comoda. Per

procedura si intendeva l'insieme delle pratiche necessarie per somministrare a Settimo la nuova medicina.

“Usiamo un'ape appositamente addestrata per questo. Il suo pungiglione ovviamente contiene la medicina”.

“È dolorosa la puntura?” domandò Mamma Bianchina. Teneva stretto un braccio di Papà Bianchina ed era ancora indecisa se dare l'autorizzazione a procedere.

Civetta grattò il crapino di Settimo. L'artiglio lucente con cui fece quel gesto affettuoso era in grado di tagliare a metà un serpente.

Settimo deglutì rumorosamente. Cercava di non mostrare le zampine tremanti. “Farà male?” chiese a sua volta.

“I neonati neppure se ne accorgono.” disse Civetta “I topolini più grandi però hanno la schiena un poco più rigida, a volte persino un po' storta, pertanto potrebbero sentire un certo fastidio, lo ammetto. In questi casi, per evitare che sentano dolore, faccio in modo che sognino ad occhi aperti”.

“E come ci riesce?” chiese Primula. Era voluta venire anche lei con il suo amico. “Conosco una ricetta segreta di bacche ed erbe”.

Nessuno disse alcunché.

“La ricetta lo farà addormentare un pochetto” spiegò Civetta.

“Ah, allora credo vada bene” disse

Bombo. Anche lui si trovava nel nido. Settimo acconsentì con il capo. “Sono pronto” disse.

“Un attimo” disse il suo amico Picciolo. “Settimo fa il coraggioso e sarebbe capace di masticarsi l’ape se servisse, questo è certo. Ma io voglio essere sicuro. E dopo? Dopo la puntura cosa succede?” Civetta squadrò infastidita il muscoloso topo. Non amava essere interrotta. “Dopo, se permetti, deve riposare. Meglio se resta sdraiato cosicché la medicina possa andare in tutto il corpo: dalla punta delle zampe alle sue morbide orecchie. Per qualche ora dovrebbe muoversi il meno possibile e resistere se ha voglia di mettersi seduto. Soprattutto tu Brumbo...”

“Bombo”.

“Esatto! Tu, Bombo, non devi portarlo in giro per un paio di giorni. Settimo dovrà stare a riposo e tranquillo per evitare mal di testa e vomito”. Mentre parlava Civetta liberò la sua amica ape. “Ma questo nel vostro caso non serve neppure dirlo... I topini con i muscoli deboli non è che abbiano grandi occasioni per essere sottoposti a chissà che sbalottamenti, no?” concluse Civetta ridendo.

“Certo che no!” confermò Papà Bianchino. Settimo e i suoi amici si guardarono colpevoli.

Picciolo legò Settimo proprio sulla prua della Foglia. “Ti sembra una buona posizione?” brontolò “Ti prenderai tutti gli spruzzi in faccia”.

“Non ti preoccupare riesco a trattenerne il fiato a lungo”. Era vero: Settimo era bravissimo in acqua e riusciva a resistere senza respirare, in apnea, per molti secondi.

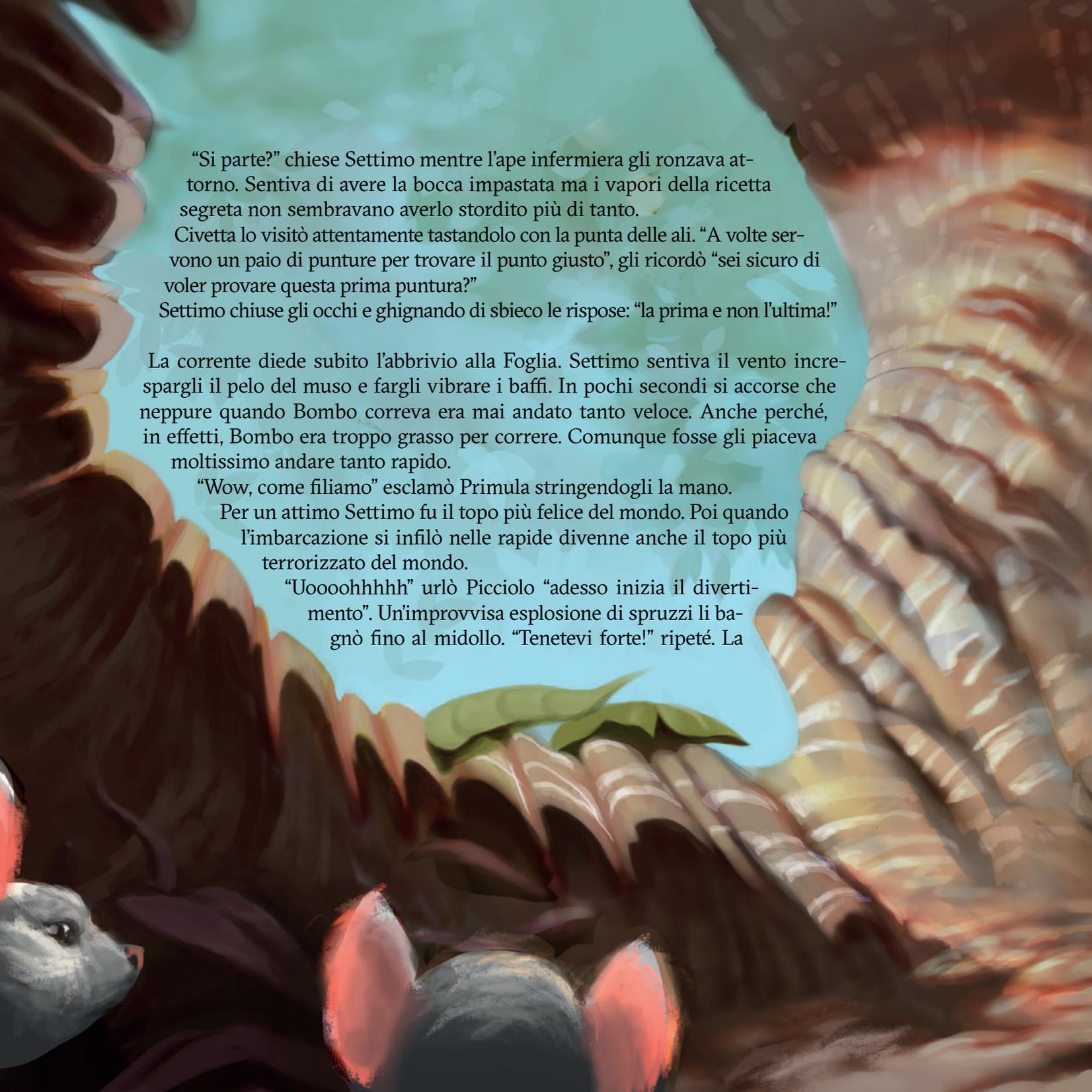
Primula gli strinse la zampetta. “Posso sedermi al tuo fianco?” gli chiese. “Qualche spruzzo me lo voglio prendere pure io!”

Bombo invece si era seduto dietro, affondando di una buona spanna l’imbarcazione.

“Stai fermo o ci rovescerai prima ancora di cominciare” disse Picciolo. Non sapeva perché s’era fatto convincere. Poi squadrò l’amico legato in prua. “Affonderemo e sarà tutta colpa mia!” mugugnò. Poi però scorse lo sguardo deciso di Settimo. “Ok ragazzi, dato che farvi cambiare idea è impossibile, prendete i remi. Bombo non ti muovere! Avete tutti la vostra ghianda in testa?”

Gli amici annuirono all’unisono. “Settimo sei pronto? È la tua prima discesa lungo le rapide”.

“La prima e non l’ultima!” disse Settimo chiudendo gli occhi e respirando profondamente. Sempre se non fosse morto quella volta! “Si parte?” chiese.

An illustration of a mouse with grey fur and large, reddish-orange ears, looking towards the right. The mouse is in a forest setting with large, dark brown mushrooms with lighter, concentric rings on their caps. The background is a soft, light blue sky with some faint, stylized clouds. The overall style is painterly and whimsical.

“Si parte?” chiese Settimo mentre l’ape infermiera gli ronzava attorno. Sentiva di avere la bocca impastata ma i vapori della ricetta segreta non sembravano averlo stordito più di tanto.

Civetta lo visitò attentamente tastandolo con la punta delle ali. “A volte servono un paio di punture per trovare il punto giusto”, gli ricordò “sei sicuro di voler provare questa prima puntura?”

Settimo chiuse gli occhi e ghignando di sbieco le rispose: “la prima e non l’ultima!”

La corrente diede subito l’abbrivio alla Foglia. Settimo sentiva il vento insparagli il pelo del muso e fargli vibrare i baffi. In pochi secondi si accorse che neppure quando Bombo correva era mai andato tanto veloce. Anche perché, in effetti, Bombo era troppo grasso per correre. Comunque fosse gli piaceva moltissimo andare tanto rapido.

“Wow, come filiamo” esclamò Primula stringendogli la mano.

Per un attimo Settimo fu il topo più felice del mondo. Poi quando l’imbarcazione si infilò nelle rapide divenne anche il topo più terrorizzato del mondo.

“Uooooohhhhh” urlò Picciolo “adesso inizia il divertimento”. Un’improvvisa esplosione di spruzzi li bagnò fino al midollo. “Tenetevi forte!” ripeté. La



Foglia veniva sbalottata dalla corrente a destra e manca. Ondeggiava e rollava furiosamente, infilandosi verso un tratto del fiume pieno di spuma ed onde.

“Uaaaahhhhhhhhhhhhhhh!” urlò Settimo esaltato. “Dritti nel gorgo!”

Picciolo, che in cuor suo sperava di aver legato l'amico in modo sufficientemente saldo, ebbe il tempo di chiedersi cosa sarebbe successo se Settimo fosse finito in acqua. Probabilmente si sarebbe divertito immensamente. E poi sarebbe affogato. “Non dovevo farmi convincere!” urlò per farsi sentire sopra il frastuono delle rapide.

La barca fece un violento testacoda, li inondò nuovamente di spruzzi e riprese velocità. “Uahhhhhhhhhhhhhhhhh!”

“Uooooohhhhhhhhhhhhhhhhhhh”.

Solo Bombo non urlava. Raggomitolato a poppa, dato che nessuno lo vedeva, poteva tenere gli occhi chiusi, recitare qualche preghiera al Dio dei topi e sperare che tutto finisse presto.

E presto finì, per lo meno il tratto delle rapide. Poi, ancora prima di vederla, sentirono il rombo della cascata.

“Va bene, ora remate!” ordinò loro Picciolo. “Dobbiamo posizionarci sotto quelle radici a destra, in modo da prendere il Salto della Cavalletta esattamente di prua, là dove la velocità è maggiore”.

Il Salto della Cavalletta. Settimo era

trepidante. “Un topo che non cammina può saltare?” si chiese.

Primula era al suo fianco, pelo contro pelo, e pagaiava tutta concentrata. Picciolo gli stringeva la spalla. Bombo remava e pregava: SCIUFF! “Ti prego.” SCIAFF! “Fammi sopravvivere!”

“Un topo può saltare” disse Settimo deciso. La barca caracollò verso la riva destra, si infilò sotto il tetto di radici per poi effettuare l'ultima virata verso la cascata.

“Un topo può volare!” gli urlò il suo migliore amico nell'orecchio. “Buttate i remi!” E per un lungo attimo la Foglia si sollevò in aria, sospesa sul Salto della Cavalletta.

Come è noto, tutto quello che vola e non ha le ali è destinato a precipitare e così fu per i quattro topolini e la loro imbarcazione. Precipitarono lungo la cascata in un tuffo a capofitto. La barca si infilò in acqua e Settimo si sentì travolgere dalla massa spumosa del lago. Scesero fra le bolle per qualche piede e poi, come un turacciolo, puntarono alla superficie, erompendo finalmente dalle acque.

“Sono vivo, sono vivo!” pensò Settimo. Il salto era stato tanto violento che gli aveva fatto perdere il casco ghianda.

La barca procedette per qualche metro nelle acque di nuovo placide fino a quando, perso l'abbrivio, si diresse esausta verso una spiaggetta lì vicina.

Erano completamente zuppi. Fu Set-



timo a cominciare a ridacchiare. Iniziò silenzioso, ancora legato alla prua. Sputacchiando acqua prese a ridere sempre più forte, di gusto. In breve rideva nel suo modo sguaiato, sempre un po' a corto di fiato, come se avesse un grillo a serrargli la gola.

“Oh no, non ridere così” gli disse Primula. Ma anche lei cominciò a ridere fragorosamente, contenta di essere sopravvissuta e contagiata dalle buffe risate dell'amico.

“Respira, respira” gli disse Picciolo sghignazzando, anche lui incapace di trattenersi. “Tua madre mi farà la pelle se muori soffocato dopo che siamo sopravvissuti al Salto della Cavalletta”. Poi la barca cominciò ad ondeggiare furiosamente. “Ancora le rapide?” si chiese Settimo. No, era Bombo, che finalmente conscio di essere in salvo, si unì fragoroso al coro di risa degli amici.

Dopo qualche tentativo l'ape fece il proprio dovere. Civetta l'aveva guidata con mano esperta ma la schiena del topolino aveva visto tempi migliori. “Ce l'abbiamo fatta” gli disse dolcemente, schiudendo le ali con cui aveva celato il topolino albino.

Mamma e Papà Bianchina corsero al

suo fianco. “Come stai?” gli chiesero. Settimo aveva gli occhi ancora chiusi. “Ahimè è morto!” esclamò mamma Bianchina.

Quell'esclamazione sconfortata era talmente esagerata che Settimo non poté fare a meno di mettersi a ridere. Rispetto al Salto della Cavalletta la puntura per il nuovo medicinale era stata una passeggiata e il terrore di sua madre gli risultava assolutamente fuori luogo. Non voleva prenderla in giro, ma più lei si preoccupava più lui rideva grullo. Anche i suoi amici riuscivano a trattenere a stento le risate, principalmente per le buffe espressioni di Settimo che cercava di ridere senza agitare la schiena appena sforacchiata. Gli si fecero vicino e Picciolo lo abbracciò persino.

“Cielo è impazzito” disse mamma Bianchina che ancora tremava.

“Affatto” commentò Civetta, che aveva puntato una lucertola che si scaldava al sole e all'improvviso s'era ritrovata con una gran fame. “Raramente ho visto ragazzi più sani di mente di Settimo”. E fra le risate Settimo si chiese se la fiducia di Civetta non fosse mal risposta dato che stava già programmando con i suoi amici una discesa con un paracadute di foglie dal grande acero... ■

Una partita con le ciliegie.

Favola per bambini e ragazzi con la SMA
e per chiunque abbia voglia
di leggerla o farsela raccontare.

*Un grazie speciale ad Aurora
per l'idea della "carrozzina di foglie".*



Durante l'intervallo tutte le lumachine giocavano con le ciliegie. In fin dei conti erano dei frutti che privati del loro picciolo risultavano abbastanza rotondi. C'era chi se le palleggiava sulle antenne e anche chi le lanciava agli

amici. C'era chi le faceva rotolare e chi ci ruzzolava sopra soddisfatto. C'era persino chi se le mangiava, dato che le più mature erano succose e saporite. Per qualche lumachina erano fin troppo ciccione quelle ciliegie. Giocarci diventava impossibile, pertanto le toccavano, le esploravano e le annusavano. Se siete una lumaca, ve lo assicuro, toccare il mondo con le vostre antenne è una bella soddisfazione. Tenere foglioline, spugnosi funghi, ruvide pigne, tutto passerebbe sotto le vostre prima esitanti poi sempre più audaci esplorazioni. Romina, però, sedeva su una sedia fatta di foglie e rametti di sambuco e aveva le antenne deboli. Per lei, nonostante fosse la più grande della classe, toccare o giocare con le ciliegie era impossibile. Certo le poteva guardare, ma non era la stessa cosa, come potete immaginare. Quella settimana le lumache della scuo-



la si erano inventate un nuovo gioco: si lanciavano e passavano le ciliegie, divisi in squadre. L'obiettivo era segnare un goal, cioè spedire la ciliegia nella rete, una ragnatela montata alla bell'e meglio proprio in fondo al campo. Se questo gioco vi ricorda qualcosa sappiate che non state sbagliando affatto: era uguale al calcio e, come il calcio dei bambini umani, alle lumachine piaceva un sacco. Romina guardava gli altri giocare. Per un paio di volte, a dire il vero, avevano anche provato a coinvolgerla. Ne era venuta fuori una discussione su come cambiare le regole che non aveva portato a nulla di buono. Così quando le altre lumache se ne partivano a razzo (si fa per dire), a lei toccava rimanere, sconsolata, a guardare. Anche quel pomeriggio era andata in quel modo e Romina non aveva neppure protestato. Ci stava facendo l'abitudine, e questo, se volete conoscere il mio parere, è persino peggio che sentirsi esclusi. Fu per questo che sobbalzò per lo spavento quando Ginepro, una lumaca della classe dei gialli, le disse: "Non vieni a giocare con noi?" "Gup!" rispose Romina presa alla sprovvista. "Che ti prende?" chiese Ginepro squadrandola con le sue antenne. "Mi hai fatto prendere un colpo!" ammise Romina "Perché non stai correndo dietro alle ciliegie?" gli domandò. "Perché non lo stai facendo tu?" sottolineò Ginepro incuriosito. Romina era

di un'altra classe e passavano solo gli intervalli insieme.

"Io ho le antenne deboli e invece di giocare guardo la luna. Vedi? Si è sbagliata e si è levata in cielo anche se è giorno". "Oh" disse Ginepro come se fosse la cosa più naturale del mondo. "Non me n'ero accorto".

"Della luna o delle mie antenne deboli?" "Di entrambe le cose!"

Romina sorrise divertita. Com'era possibile che Ginepro non si fosse accorto dei suoi muscoli deboli era un vero mistero. La sedia di foglie non era certo invisibile! "Vuoi giocare a calcio a con me?" chiese allora ispirata.

"Ma non hai detto di avere le antenne deboli?"

"Ehhh, ma che c'entra. Io gioco a calcio in un modo speciale".

"Sarebbe?"

Romina gonfiò le guance e sparò: "la ciliegia viene scagliata dall'altra parte del campo con un potente passaggio. Ginepro salta su uno dei funghi del sottobosco e grazie al rimbalzo si alza alto nell'aria stoppandola di petto. Fa una capovolta, poi una seconda, e infine scaglia la palla nel campo avversario. Incredibile! Atterra sul guscio e piroettando fa un cenno a Soffione, il suo compagno di squadra. Corri, dicono le sue antenne".

"Giochi-racconti la partita?" chiese Ginepro. Romina era concentrata: "Soffione parte di corsa, scartando le lumache avversarie. La ciliegia rimbalza verso la rete

avversaria e le lumache da difesa sono sul punto di intercettarla. Non arriverà in tempo! Per questo si chiude nel suo guscio, si dà una spinta con la coda e rotola attraverso tutto il campo”.

Ginepro scosse le antenne: “ma questo non è possibile”.

“Quando giochi-racconti una partita tutto è possibile” asserì Romina e poi aggiunse: “Soffione agguanta la palla raggiungendo le lumache da difesa. Strike! Spedisce gli avversari in aria come tanti birilli e passa la ciliegia a Ginepro che intanto è già vicino all’area, pronto per il tiro. È a quel punto che, inaspettatamente...”

“Cosa?”

“Inaspettatamente...” Romina cercava ispirazione. Non era facile inventarsi “una partita su due piedi” diremmo noi umani, o come dicono le lumache “nello spazio in cui una coccinella vola da un dente di leone all’altro”.

“Inaspettatamente uno scarabeo di smeraldo gli strappa la ciliegia dalle antenne!”

“Lasciala maledetto!” esclamò Ginepro. Lui era uno che si faceva trascinare dalle belle storie, questo era certo.

“Ginepro allora fa un balzo e atterra sulla schiena dello scarabeo. Si tiene saldo ma rischia di cadere almeno due volte. L’insetta saetta zigzagando nel campo. Scompagina le squadre ribaltando i gusci dei più piccini. La lumaca è troppo pesante e presto si schianteranno. Lasciala! Urla Ginepro. Lo scarabeo disperato ruota su

se stesso e torna verso fondo-campo”.

“Lasciala maledetto!” ripeté Ginepro.

“La ciliegia cade proprio in quel momento, esattamente davanti alla rete della squadra avversaria...”

“Soffione è tua!”

“Soffione prende la palla, scarta uno degli ultimi difensori, carica una delle sue antenne e...”

“Goal!” esclamò Ginepro. “Soffione lancia la ciliegia con un tiro rasoterra e buca la rete avversaria!” Goooooooooal!”

“Esatto” chiosò un poco delusa Romina. Non pensava sarebbe finita così in fretta e nei suoi piani aveva già immaginato una lucertola portiere. “Uno a zero per le Lumache di Terra”. Era triste perché ora che la storia era finita Ginepro se ne sarebbe andato a giocare.

Intanto altre lumachine, fra cui proprio Soffione, erano state attratte dagli schiamazzi di Ginepro: “io non ho mai fatto un goal, cosa racconti?” domandò. “E non sapete il meglio” aggiunse rianimandosi Romina. “Cioè cosa succede quando gli Scarabei di Smeraldo decidono di sfidare le Lumache di Terra nel girone di ritorno”.

Ben presto un capannello di lumache prese ad ascoltare con interesse i giochi-racconti di Romina. La lumachina aveva tante idee nella testa quante le api in un favo. Possibile che non lo sapessero? Al musical delle cicale dell’anno prima la partita notturna era stata giocata contro le lucciole di Campofiorito.

E quella volta che il Vento della sera aveva soffiato con tanto impeto da permettere loro di giocare fra le nuvole? Davvero non lo ricordavano? C'era stata una partita con le termiti di Forte Cavo al grande Stadio della Foresta. Era stata un grande successo celebrato per intere stagioni. E quella volta a Fondo Fango-so, come poterla scordare? I girini erano stati in grado di far rimbalzare le ciliegie per tutta la lunghezza dello stagno. Il bello delle storie di Romina era che anche le altre lumache potevano contribuire. Non era gelosa, affatto. Non parlava solo lei. Non per tutto il tempo perlomeno. Chiunque poteva aggiungersi e fra una partita vera e l'altra, decidere di gioco-raccontare un nuovo e straordinario torneo.

Infine, come capita a tutte le belle cose, l'intervallo giunse al suo termine. La maestra soffiò tre volte in una radice di betulla. Da lì a breve sarebbero dovuti rientrare nelle rispettive classi.

Molte Lumache se ne partirono e solo Ginepro rimase sul prato insieme alla sua nuova amica.

“È stato divertente gioco-raccontare con te” disse lui.

Romina gli sorrise imbarazzata.

“Dopo tutte queste storie, sai cosa mi piacerebbe fare ora?”

Romina un bacio non lo voleva di certo. Le lumache erano bavose, figuratevi i loro baci! Così a labbra strette domandò: “Cosa?”

“Una vera partita di calcio con te!” la spinse così verso il centro del campo, la sedia di foglie che scricchiolava ad ogni giro di ruota. Ginepro raccolse una delle ciliegie più rosse.

“È troppo pesante!” riuscì ad avvertirlo Romina.

“Le storie che hai raccontato mi hanno fatto venire voglia di giocare con te”.

“Sì, ma quella ciliegia pesa troppo”.

“Sei pronta per il passaggio?”

“No che non lo sono!”

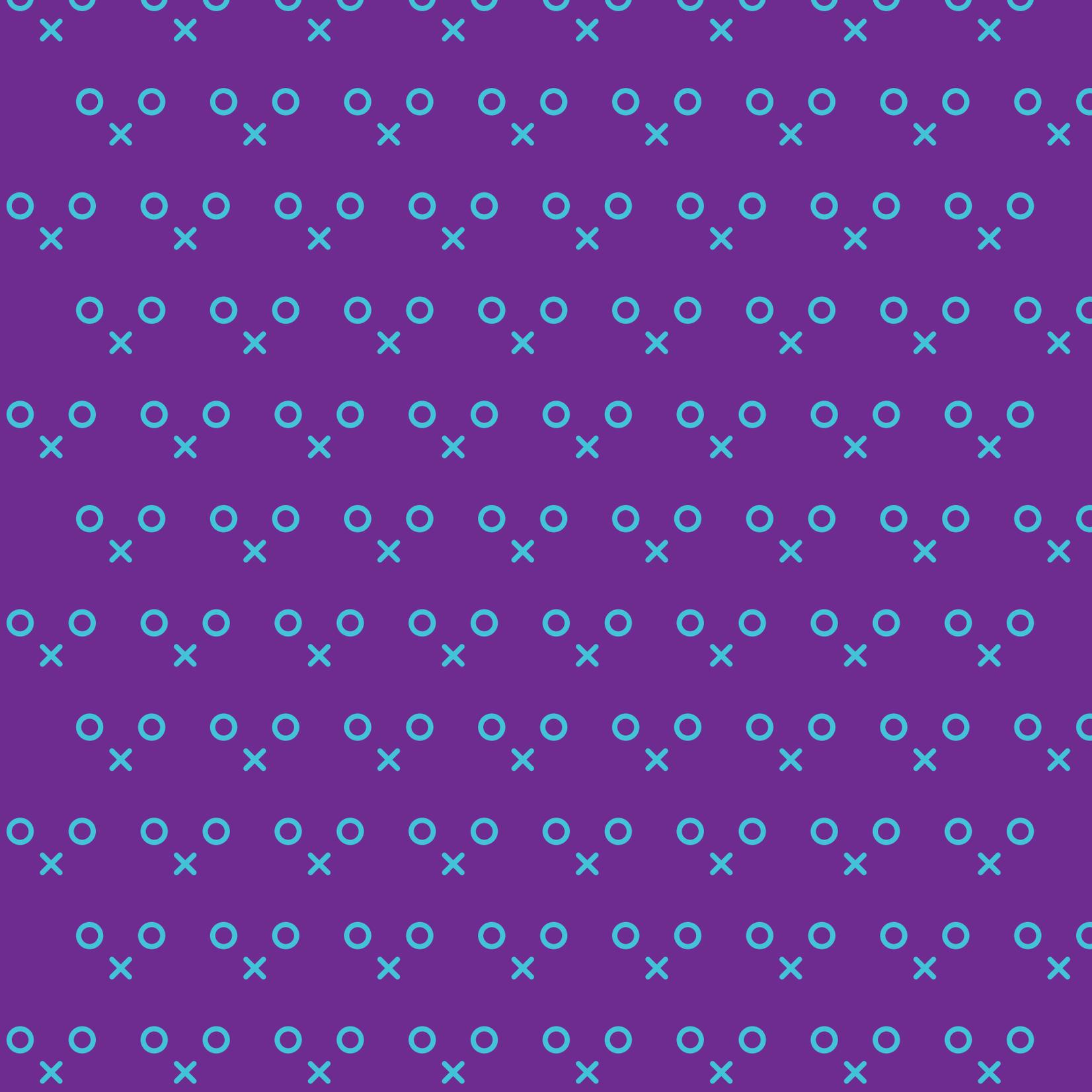
Ginepro lanciò la ciliegia molto in alto, tanto in alto che Romina fece in tempo a immaginarsela precipitare sulla sua testa, spiaccicarsi e sporcarle tutta la chiocciola di succo di ciliegia. Poi si immaginò di prenderla al volo, di trovare la forza per sollevarla e lanciarla lontano, magari sulla distretta luna che ancora occhieggiava dal cielo, tanto da romperne un pezzetto e farlo cadere nello stagno. Le piaceva molto quell'idea.

Passò un secondo, poi un altro. La ciliegia non le finì in testa. Aveva preso il volo?

Un passerotto fece frullare le sue ali proprio in quel momento.

“Ah, ladro maledetto!” disse Ginepro.

Alla fine dovettero rientrare in classe ma per Romina era stata una giornata emozionante. Non aveva toccato palla, ma per la prima volta nella sua vita aveva giocato a calcio con un amico. Non aveva spaccato la luna ma le sembrava di essersene comunque portata a casa un pezzetto. ■





.10 I Tre fratelli Carpa.

Favola per bambini e ragazzi con la SMA
e per chiunque abbia voglia
di leggerla o farsela raccontare.



rosopi di Pantano del Prato la raccontano ancora questa storia. Gracidano convinti che sia vera, ma se volete la mia opinione non vale la pena fidarsi. A Fondo Fangoso nessuna carpa sarebbe disposta ad ammetterlo e fra tutti gli abitanti del Grande Stagno (tritoni compresi) non ve n'è uno disposto a confermare di averli conosciuti. I tre fratelli Carpa intendo.

Nati lo stesso giorno di primavera, dalla stessa covata, caratterizzati dalla medesima livrea, i tre fratelli Carpa erano molto diversi come carattere. Fin troppo diversi, sostengono i rospi. Roderigo Carpa non aveva paura di nulla e non temeva nessuno. Per lui ogni giorno era una vera e propria sfida. Era sempre attento a mostrarsi capace e arguto. Una volta aveva affrontato una sa-

lamandra in una gara di matematica. È risaputo che le salamandre abbiano una naturale inclinazione per le tabelline e le derivate ma Roderigo era riuscito, tanto per cambiare, a vincere.

Amedeo Carpa era invece un sognatore. Era capace di ascoltare i racconti delle vecchie tartarughe per ore ed ore. Non eccelleva in nulla, ma era mediamente capace in tutto. Questo gli scoccia, come ovvio. Il problema è che si perdeva di continuo nei suoi numerosi progetti, come quando aveva deciso di coltivare ninfee insieme alle bisce dal collare o aveva cercato di aprire un asilo per girini. Tante serate passate a fantasticare ma alla fine non ne aveva cavato nulla.

Ulisse Carpa era sempre insoddisfatto. Si voleva bene, ma in fin dei conti temeva di valere meno di un'anguilla. Anche se negli anni era diventato una carpa dalla bella pancia tonda, si sentiva ancora un pesciolino, pieno di paure e timori. Invidiava tutto dei fratelli e spes-

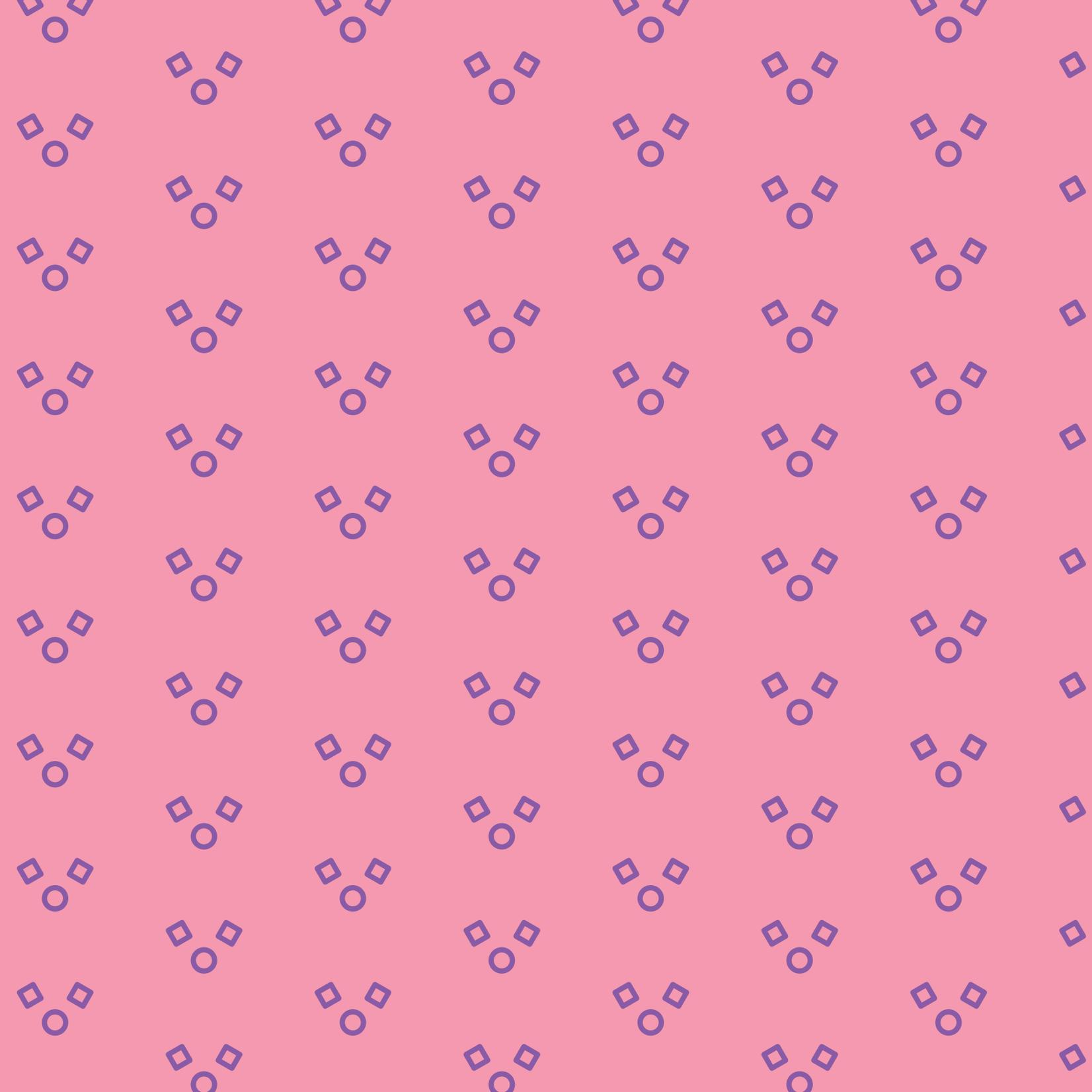
so sospirava solitario in fondo al lago. Quando un rospo di Pantano del Prato racconta questa storia non tarda ad ammettere che, in effetti, in una cosa purtroppo i tre fratelli si somigliavano. Tutti e tre erano dei deboli nuotatori e le pinne sfrangiate con cui erano nati non permettevano loro di andare dove avrebbero voluto. Per Ulisse poteva anche andare bene ma per Roderigo era una vera e propria sofferenza. Per Amedeo, poi, quella debolezza era una vera e propria prigionia: come poteva farla conciliare con il suo spirito curioso?

I tre fratelli Carpa vivevano nel Grande Stagno nei pressi di Fondo Fangoso e aiutavano la madre a gestire i campi di plecoteri e il relativo self-service per pesci. In quella comoda insenatura, senza correnti e dall'acqua tiepida, numerosi viaggiatori provenienti dal lago più a valle si fermavano a pernottare. Era in quelle occasioni che Amedeo raccoglieva un ricco bottino di storie avventurose. Era in quelle belle nottate che, ad esempio, avevano sentito della squadra di topini che s'era paracadutata dalla cima del Grande Acero (qualsiasi cosa fosse un Acero) o delle Lumache di Terra che avevano sconfitto gli Scarabei Smeraldo ad una partita di calcio con le Ciliegie. I fratelli Carpa avrebbero voluto proprio incontrar-

le queste signore Ciliegie: che tipo di animali fossero non lo sapevano.

Era stata proprio in una sera d'estate particolarmente calda, quando l'acqua dello stagno era un brodo, che per la prima volta aveva sentito parlare del Velo Misterioso. Un vecchio Persico pirata orbo d'un occhio, la cui livrea era segnata dai combattimenti, aveva raccontato loro questa storia. C'erano volute molte preghiere del buon Amedeo per convincerlo a sbottonare le scaglie. Alla fine quello che i tre fratelli Carpa vennero a conoscere cambiò le loro vite, ahimè, non per forza in meglio.

I rospi sostengono di conoscere le esatte parole che avrebbe pronunciato il Persico. Lo imitano con voce roca e gracchiante, ma non so dire se questo rispecchi fedelmente il modo di parlare del pirata: con i rospi non si può mai sapere. "Seguendo la forra spezzettata fino alla valle torbida e nuotando solitari per molte ore, dal fondo del lago si leva all'improvviso una nuvola di scintillanti Efemere" disse. "Chi indugia troppo in quelle acque potrebbe essere catturato da una corrente gelida e spietata, che risucchia nei pressi d'una grotta. È lì che ho lottato per la mia vita ammaliato dal Velo Misterioso. Di più non posso dire". Ci volle un intero etto di plecoteri perché i fratelli Carpa



riuscissero a far tornare sull'argomento il vecchio: "il Velo Misterioso mi attira-va a sé. Non potevo evitarlo, lo sentivo ineluttabile. Era quello per cui dovevo combattere. Era il sapore della vita così come andrebbe vissuta. Dall'altra parte del Velo, nella grotta, vedevo guizzare scaglie e frizzare bollicine. Lo toccai con la mia pinna e per un attimo credetti volesse rapirmi. Dovetti decidere cosa fare e vi assicuro che fu la scelta più importante della mia vita".

Il ruolo del pesce orbo si concluse con l'epilogo della sua strampalata storia e nessun rospo racconta mai che fine fece. I giorni successivi i tre fratelli si confrontarono incuriositi su quanto aveva raccontato loro il vecchio Persico.

"Io dico che dovremmo andare a scoprire se è vero" disse Amedeo Carpa. "Non ho mai conosciuto qualcuno che abbia nuotato tanto lontano" e fischiò una lunga fila di bollicine ammirato.

"Non sarà rischioso? Voglio dire... noi con le nostre pinne... potremmo stancarci. E se la corrente è forte..." smozzicò Ulisse Carpa spaventato.

Amedeo fece l'occhiolino a Roderigo: "se davvero quel tratto del lago nasconde un campo di Efemere, potrebbe essere l'occasione per farci una bella scorpacciata. Inoltre saremmo i primi ad esplorare la grotta dopo il vecchio

Persico". Sapeva dove andare a parare il nostro Amedeo, questo è certo.

"Magari le daranno il nostro nome: la grotta dei Carpa" disse vanesio Roderigo. Aveva già abboccato all'amo.

"In realtà qualcuno sembra già abitare nella grotta" ragionò Ulisse "non saremmo i primi, questo è certo, quindi dimentica i tuoi sogni di gloria. Chissà cosa intendeva poi con quella storia del Velo Misterioso. Mi ha fatto venire i brividi".

"Avrà mangiato troppe Efemere e si sarà sognato il resto. Non temo i sogni neppure se diventano incubi" sparò Roderigo.

Amedeo Carpa era affascinato proprio dal Velo Misterioso: una forza inarrestabile e sconosciuta in grado di dare valore alla vita. Risvegliava in lui emozioni profonde, ambivalenti. Da un lato, desiderava svelare il segreto, dall'altro, lo temeva perché si rendeva conto avrebbe potuto cambiare la sua vita. Comunque parlare del ricco campo di Efemere era stato utilissimo anche per convincere Mamma Carpa ad acconsentire alla spedizione. Non è possibile partire per un'avventura senza l'approvazione della propria madre, sosteneva Amedeo. Riportare a Fondo Fango- so qualche gustosa larva di Efemera avrebbe arricchito l'azienda di famiglia. A questo punto non tutti i rospi riferiscono la stessa versione.

C'è chi sostiene che i Fratelli Carpa partirono subito, grufolando sul fondo con i loro barbigli corti e carnosì. C'è chi racconta tutte le astuzie che Amedeo dovette inventare per convincere lo spaventato Ulisse, compresa quando nascose nel fango l'anello fatato che il fratello desiderava regalare all'innamorata. Ulisse aveva dichiarato che sarebbe partito verso il campo di Efemere solo se il Dio dei Cetacei gli avesse fatto la grazia di ritrovare l'anello e Flora, il suo amore, avesse accettato di sposarlo. Ovviamente fu proprio Amedeo a far loro ritrovare l'anello, coinvolgendo nell'avventura un tritone, una decrepita tartaruga e un paio di bisce di lago... ma questa è un'altra storia.

Molti rospi raccontano che fu Roderigo Carpa a predisporre la spedizione, a comprare le mappe del fondo del lago e a organizzare pragmaticamente provviste e campi sosta.

All'opposto uno dei rospi più coperti di bolle che io abbia mai visto sostiene che invece fu proprio Ulisse Carpa a voler organizzare il viaggio: in questo modo avrebbe evitato che i distratti fratelli, uno per vanagloria, l'altro per troppa fantasia, si perdessero in dettagli inutili. A influenzarlo maggiormente sarebbe stata la golosità per le Efemere, in grado di far boccheggiare

la carpa più posata, cioè seria.

Fosse come fosse, i tre fratelli Carpa nuotarono contro le correnti, strisciando sul fondo del lago per molti giorni. Seguivano le indicazioni del vecchio Persico, cercando la forra spezzettata e la valle torbida. Procedere in quel tratto del lago era una vera e propria sfida: mezzi ciechi per l'acqua scura e piena di fango, infastiditi dai pesci siluro che li consideravano come dei veri e propri intrusi, i tre fratelli dovettero dare fondo a tutte le loro, già scarse, forze. Non si arresero però, e procedettero nelle sempre più profonde tenebre.

Un giorno, proprio quando Roderigo stava trascinando per i barbigli l'esauisto Ulisse e avevano ormai perso la speranza, un brilluccichio attirò la loro attenzione. Sembrava un pulviscolo luminoso che volteggiava nelle tenebre. Lucciole in fondo ad un lago? Amedeo si sentì inondato da una nuova energia: "le Efemere!" esclamò.

Il vecchio Persico aveva detto il vero. Nuotarono fino a raggiungere il banco. Non avevano mai visto nuvole luminose tanto spesse. Larve in ogni dove, che i tre fratelli potevano inghiottire semplicemente aprendo le bocche e grufolando. "Le porteremo a nostra madre!" esclamò Ulisse che non vedeva l'ora di tornare a casa.

“Facciamo a gara a chi ne mangia di più!” propose Roderigo che in realtà aveva già iniziato da un bel pezzo.

“Fratelli, sentite la corrente?” Amedeo non solo l’aveva percepita ma ci si era proprio buttato, pertanto venne trascinato lontano, esattamente come aveva sperato. “Il vecchio Persico aveva ragioneeee” urlò mentre veniva trascinato via.

“Accidenti” disse Roderigo ammirato. “Non ho mai visto Amedeo nuotare tanto velocemente”. E si lanciò all’inseguimento, desideroso di cavalcare il flusso. Ulisse, all’opposto, ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma fra la possibilità di rimanere da solo nel campo di Efemere e seguire i fratelli giù, lungo la corrente, scelse la seconda. “Aspettatemi!” sembra abbia urlato.

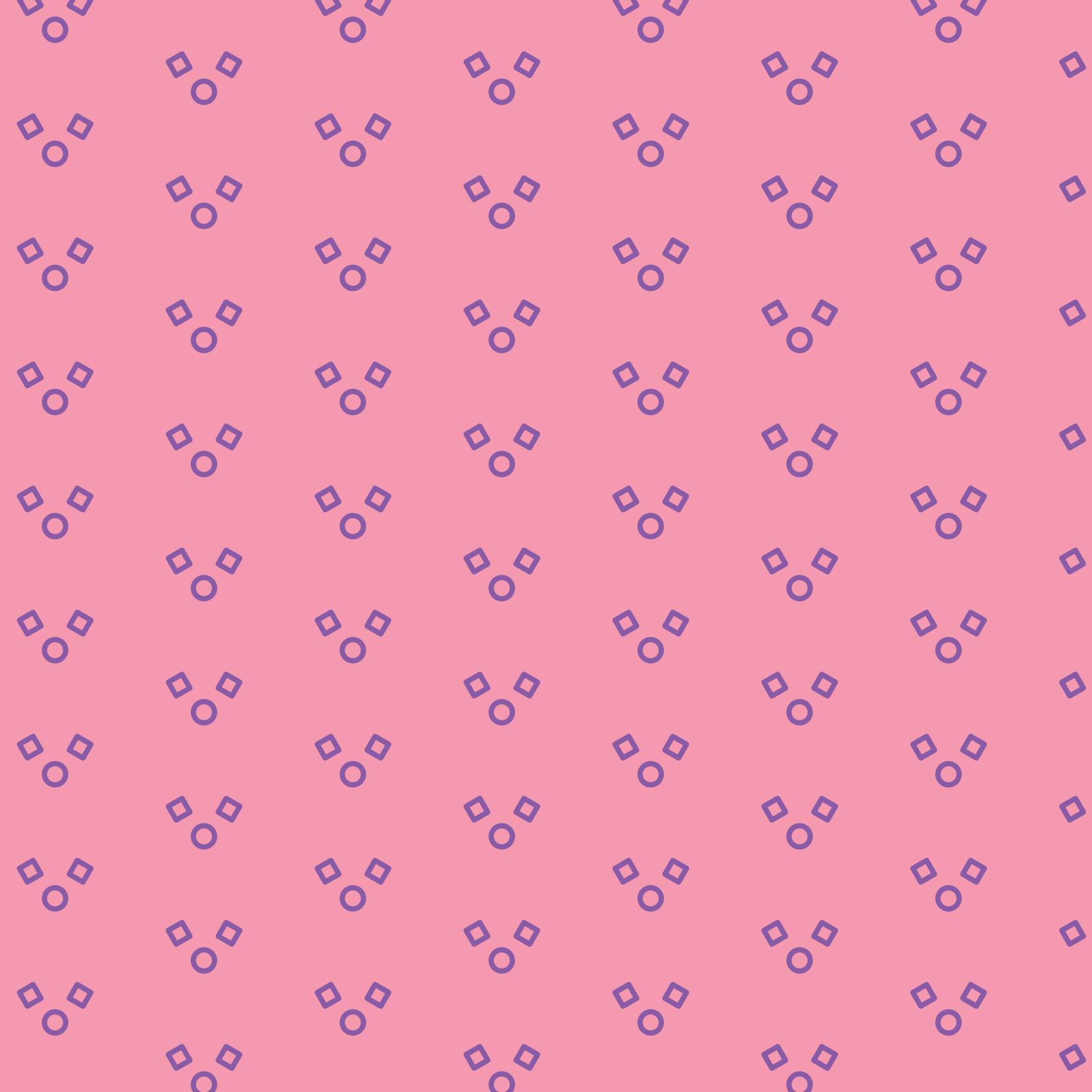
Venne preso dalla corrente e trascinato, a forza di capitomboli e giravolte, molto più avanti. Le bolle lo accecarono mentre la pressione e il freddo erano tali da tappargli le branchie. Alla fine i flutti lo lasciarono andare, facendolo ruzzolare su una sorta di fondale roccioso. Roderigo e Amedeo lo abbracciarono, entusiasti per essere sopravvissuti. Improvvisarono una sorta di danza festosa, fino a quando si accorsero che sotto le loro pinne si apriva una impressionante forra frastagliata. “La grotta dei Carpa” disse Roderigo.

Amedeo sentiva la tensione arpionargli la gola come l’amo di un pescatore. Poteva vedere il Velo Misterioso nascondere a tratti l’imboccatura della grotta. L’acqua del lago ribolliva, la corrente diveniva un gorgo che sigillava l’ingresso. Ancora più sotto si intravedeva lo scintillio misterioso di scaglie e pinne argentate e dorate. La grotta era abitata, ma nascosta dal Velo. Roderigo si avvicinò e toccò con una pinna il Velo. “Brrrrrr, che freddo” si trattava di una vera e propria corrente inarrestabile. Se li avesse afferrati li avrebbe catapultati nella grotta e non sarebbero più potuti tornare indietro. Il Velo in sostanza era una sorta di limite invalicabile, oltre al quale li attendeva il mistero.

Roderigo sorrise ai fratelli. “Non abbiamo limiti. Dobbiamo essere coraggiosi e andare oltre” disse.

Ulisse però non concordava: “Abbiamo i muscoli deboli e le pinne sfilacciate. Arrivare fin qui è stata già un’impresa. Abbiamo già fatto fin troppo. Torniamo indietro fratelli miei”.

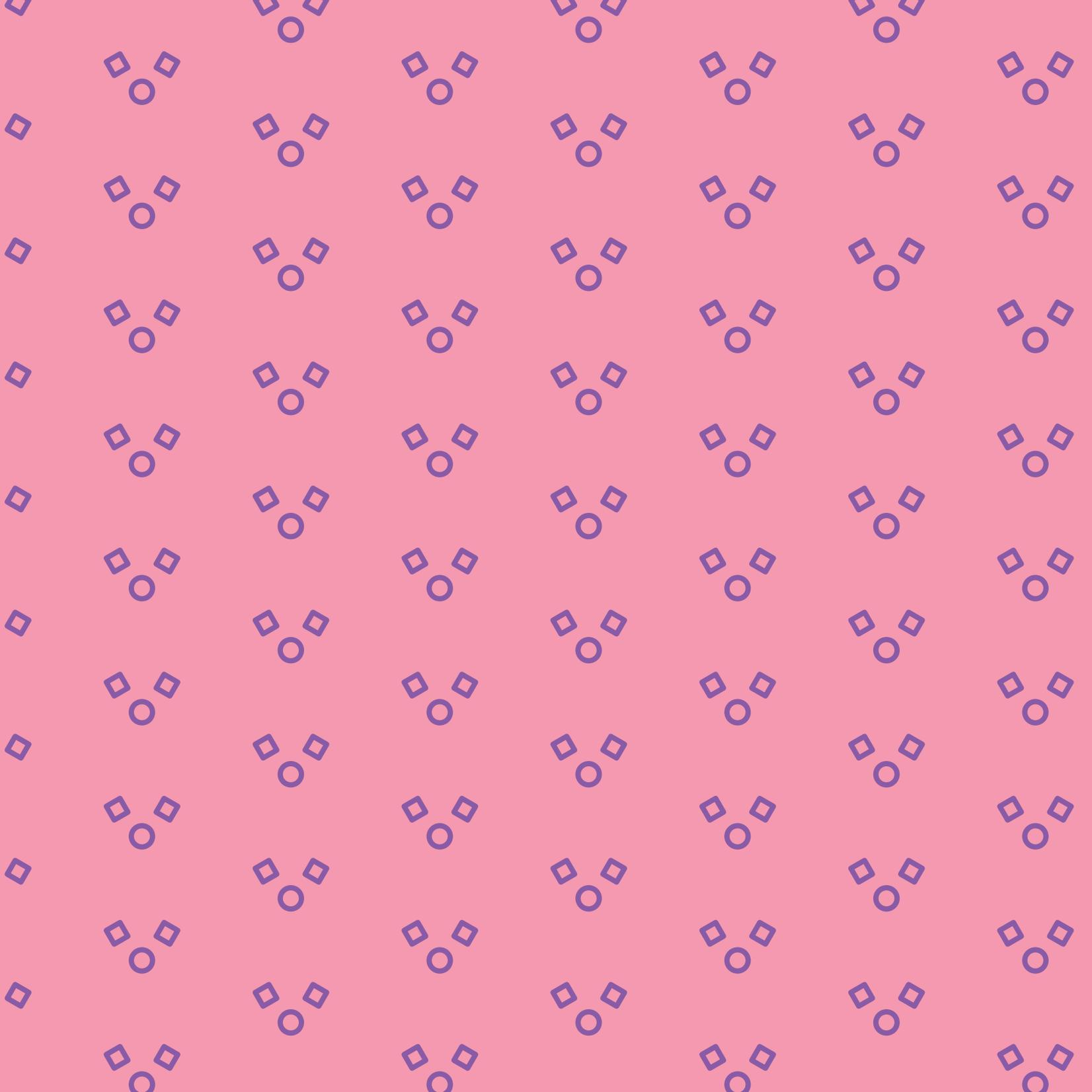
Amedeo tentennava dato che reputava condivisibili entrambe le posizioni. “Accipicchia,” borbottò indeciso “ho combinato un guaio: siamo arrivati fin qui per colpa della mia curiosità e adesso non so cosa scegliere”.



“Andiamo oltre” disse Roderigo Carpa
“Torniamo indietro” disse Ulisse Carpa.
“Non possiamo trovare un’alternativa?” propose Amedeo Carpa. “Le vostre soluzioni mi sembrano incomplete”. Avrebbe preferito una posizione di mezzo, come camminare sul filo di







una ragnatela. Ma Amedeo, per quanto campione di mediocrità, che significa valere mediamente, non aveva gambe ma pinne e in buona sostanza non conosceva le parole o le metafore adatte per spiegare ai fratelli cosa volesse dire. “Beh, se non vuoi superare il limite del Velo e non vuoi tornare indietro, mi sembra che la tua unica alternativa sia restare” sbottò suo fratello. Ciò detto infilò i barbigli nel Velo, scosse la debole pinna caudale, sussultò per il gelo, e infilò l'intera bocca carnosa nella grotta. I rospi sostengono che spalancò gli occhi per l'euforia di aver superato il limite, ma questo non posso credere sia vero. Nessun rospo era lì in quel momento per saperlo e persino Amedeo del fratello ormai vedeva solo la pinna caudale. Poi Roderigo ebbe uno spasmo. Gli sentirono gridare “non accetto alcun limite!” e infine il Velo misterioso lo risucchiò. Laddove c'era la sua bella pinna verdastra e sfrangiata, in capo a pochi attimi non c'era più nulla. Roderigo Carpa scomparve nella grotta al di là del Velo e nessuno, neppure i suoi fratelli, scoprì che fine fece. Qualcuno sostiene che la grotta porti al torrente che attraversa il Cuore del Bosco. Se Cervo Maestoso l'abbia preso con sé non posso dirlo con sicurezza. Forse nuota fra le nubi cariche di pioggia alla ricerca delle

Efemere di cui era ghiotto. Sia come sia, Roderigo non volle riconoscere il limite e pertanto perse la strada.

L'avvenimento sconvolse i due fratelli rimasti. Per un paio di ore girarono in circolo speranzosi di vederlo tornare indietro. Poi, con l'avanzare della giornata la speranza si fece più fiavole.

“Lo avevo detto che era un rischio inutile” disse alla fine Ulisse. “Il Velo misterioso è davvero un limite invincibile, un muro che nessun pesce dalle pinne deboli può superare”.

Amedeo non sapeva che rispondere dato che si sentiva in colpa per aver trascinato i fratelli in quell'avventura.

“Io me ne vado” decise alla fine Ulisse. “Me ne torno a casa!” tuonò, spinto dalla paura per il Velo che vedeva ribollire e sentiva scrosciare. “Vieni, Amedeo?” “Non possiamo abbandonare Roderigo! E poi siamo arrivati fin qui... per cosa?” disse il nostro.

“E quindi, che vuoi fare? Non infilerò la mia testa nel Velo, non inseguirò quel pazzo di Roderigo, non verrò risucchiato anch'io!”. Ad Ulisse costava un sacco dire quello che pensava ma alla fine, stravolto dal terrore, aggiunse: “i limiti sono fatti apposta per non essere superati. Me ne torno indietro da solo. Addio!”

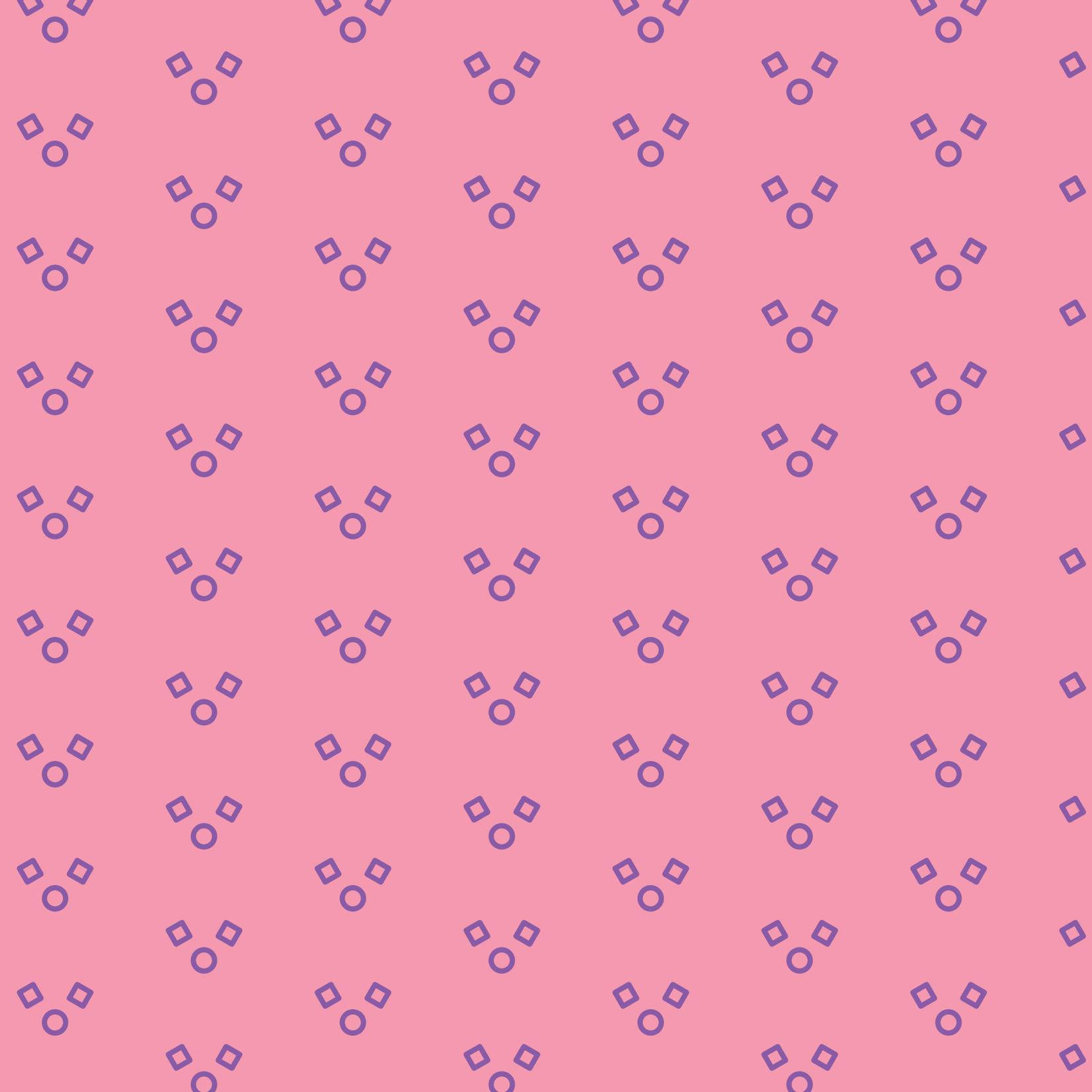
Ripercorrere la strada per arrivare fin lì da soli era una follia e Amedeo lo sapeva

bene. Ma niente: Ulisse non voleva sentire ragioni. I rospi raccontano che diede la colpa ad Amedeo per quanto era successo (e forse aveva anche un poco di ragione) e, con la coda molle e sfrangiata, si avviò verso casa. Amedeo venne a saperlo solo dopo molto tempo, ma purtroppo Ulisse non ritrovò più la strada. Ulisse Carpa si perse nel campo di Efemere al di qua del Velo e nessuno, neppure suo fratello, scoprì che fine fece. Se Ceruo Maestoso l'abbia preso con sé non posso dirlo con sicurezza. Forse nuota fra le nubi cariche di pioggia alla ricerca delle Efemere di cui era ghiotto. Sia come sia, Ulisse aveva troppa paura del limite e pertanto perse la strada. Amedeo, ormai rimasto da solo, si arrovellava rispetto al destino che avrebbe meritato. Inseguire Roderigo? Tornare indietro con Ulisse? Ora più che mai gli parevano due scelte sbagliate. Il Velo Misterioso ribolliva davanti al suo muso e sembrava offrirgli solo una scelta. Come sapete Amedeo era la tipica carpa mediocre, cioè valeva mediamente, e pertanto fece una scelta a metà. Decise sì di accettare il limite, ma anche di provare a superarlo. *Nello stesso momento.* Pertanto infilò tutto il suo corpo di destra nel Velo: barbiglio, un occhio, pinna laterale. Mantenne però il resto del suo corpo a sinistra: un altro barbiglio, l'altro occhio e indovinate un

po'? L'altra pinna laterale. Nuotando sul limite poteva vedere chi viveva nella grotta e dall'altra parte scorgere ancora il campo di Efemere. Con un piccolo movimento della pinna caudale (e non ci voleva chissà che forza per farlo) poteva sbilanciarsi da una parte o dall'altra o tornare in equilibrio.

Non si trattò affatto di una scelta mediocre, anzi, da subito Amedeo capì che era necessaria una grande forza d'animo per proseguire su quella strada. Per una volta nella sua vita capì che si doveva impegnare per riuscire davvero. Altrimenti avrebbe rischiato di uscirne spaccato in due, pezzi di Amedeo Carpa al di qua e al di là del Velo. Non sarebbe stato bello.

I rospi gracidano convinti che Amedeo Carpa viva ancora nuotando sul Velo Misterioso. Metà dei suoi affari sono sotto il suo occhio sinistro: il campo di Efemere è stato rilevato e coltivato e fornisce al self-service della madre gustose larve. Il suo occhio destro ha scoperto che la grotta al di là del Velo porta in superficie. Numerose trote risalgono il torrente e raccontano ad Amedeo Carpa le storie più incredibili. Raccontano di come, al di là del bosco, il torrente si ingrossi spumeggiando fino a diventare fiume per raggiungere un luogo, lontano e speciale, che Amedeo può solo immaginare e che si chiama Mare. ■





.11 La più piccola speranza.

Favola per bambini, ragazzi
e genitori nell'era del cambiamento

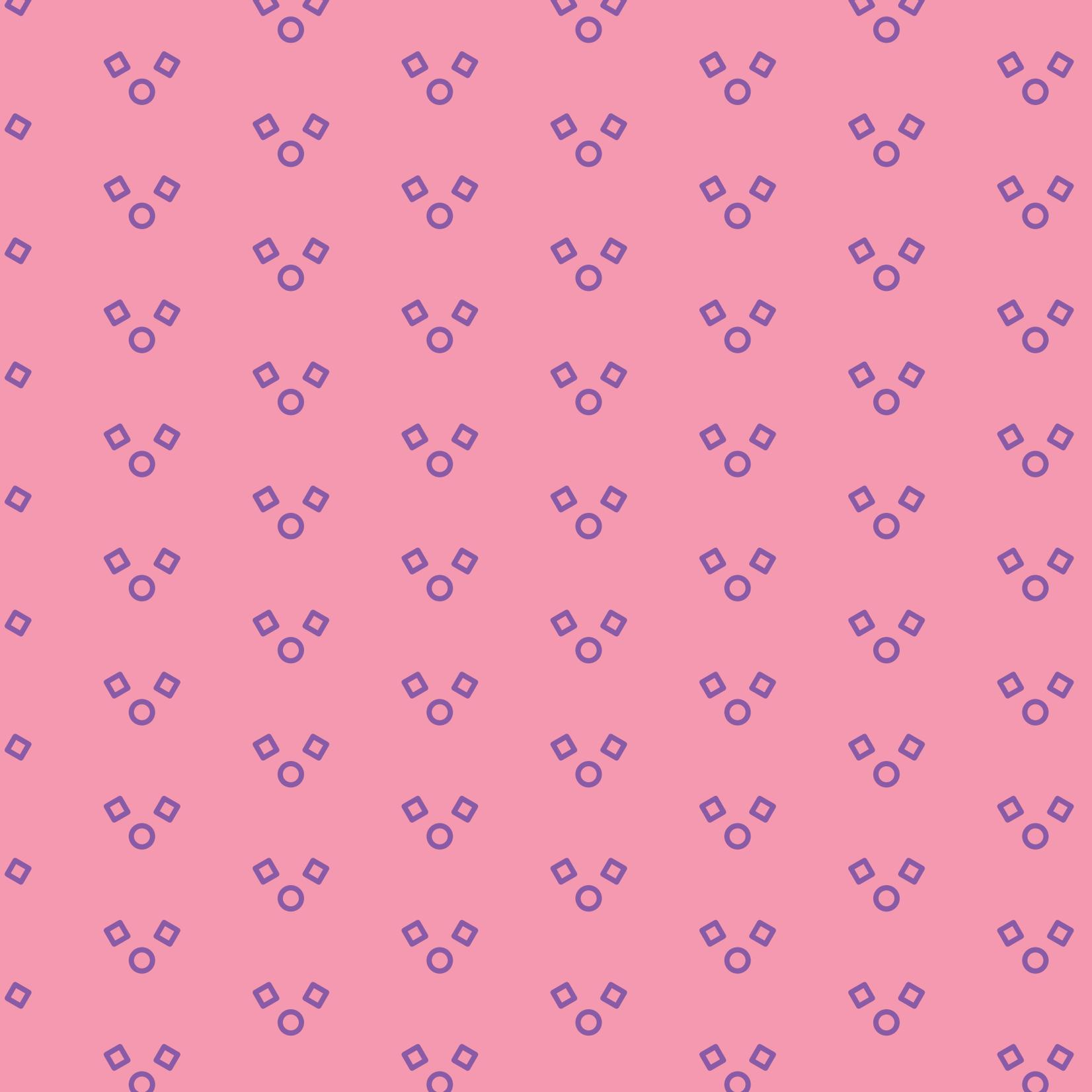
Dedicata a Denisa.



Campa riportò al nido sua sorella Rufa. La trasportava sull'adome senza sforzo perché era almeno dieci volte più grande di lei. Campa era una formica guerriero. Avrebbe voluto abbracciare sua sorella, ma le formiche guerriero non sono addestrate per esprimere i sentimenti. Lasciò comunque una scia di profumo agrodolce per raccontare agli altri insetti della colonia la gioia di essere di nuovo insieme e il timore che provava per la loro condizione.

Alla fine rientrarono nel nido. Si sfregarono le antenne e profumarono il cibo che condivisero, per raccontarsi la giornata. Rufa narrava tramite un aflore, cioè un odore, speziato. Gli comunicava così come s'era sentita e quanto s'era annoiata a scuola. Era la terza volta che ripeteva la medesima stagione. Rufa era una formica operaio ma non avrebbe mai lavorato dato che i suoi arti erano





atrofizzati. Era nata così e non poteva zampettare come le altre formichine. Campa pensava che poche cose fossero tanto dolorose come la debolezza di sua sorella. Della numerosa nidiata ai tempi della schiusa le rimaneva soltanto lei e chiaramente occupava tutti i suoi pensieri, persino quando avrebbe dovuto concentrarsi sul proprio lavoro di guerriero. Era programmato per pensare solo a come smembrare, spezzare e uccidere i nemici della colonia, eppure la situazione di Rufa lo privava dell'ardore necessario. Per questo motivo era stato congedato per due settimane. Lui lo vedeva come una sorta di insulto per una formica che, di norma, non avrebbe dovuto avere neppure un giorno di vacanza.

Quella sera si addormentarono con le testoline appoggiate l'uno all'altra. Il profumo che si levava dal loro nido era straordinariamente intenso e fruttato. Parlava d'un sonno profondo e d'un amore che travalicava le regole della Colonia. Campa sognò quando da ragazzo aveva dovuto lottare per tenere Rufa in vita. Le altre formiche volevano lacerarla e portarla in dispensa e lui sentiva l'odore minaccioso della violenza nell'aria. Aveva allargato le zampe e levato alte le potenti mandibole. La posa e il profumo soffocante che aveva emanato avevano comunicato agli assalitori che l'avrebbe difeso o sarebbe morto nel tentativo.

Questo fanno le formiche per chi amano: sono disposte a sacrificare loro stesse.

Molte stagioni erano passate da quando la Colonia alla fine li aveva accettati e il lento progredire del tempo aveva accompagnato anche il lento peggioramento di Rufa. Campa non immaginava pertanto che le cose potessero cambiare all'improvviso, ma la vita, anche delle creature più piccine, è inaspettata e riserva accidenti e sorprese distribuiti senza logica o merito.

Quella mattina, proprio quella in cui Rufa per la prima volta faticò persino a muovere le antenne, ricevettero la visita più importante della loro esistenza. Una delle termiti di Forte Cavo aveva importanti novità da raccontare agli amici. Venne accolta con una profusione di odori di copertura affinché potesse superare le difese della Colonia. Poi parlò ai suoi amici e massaggiò le antenne di Rufa mentre il profumo che spandeva nell'aria la diceva lunga su quanto fosse impaziente. A quanto pareva, in cima al Grande Acero, Civetta aveva utilizzato una medicina utile per i topolini che erano senza forze. Campa balzò in piedi. Quasi li soffocò per la nube di emozioni che produsse. Forse quel rimedio avrebbe potuto guarire Rufa?

La termite riferì che la questione era più complicata di così: la medicina non guariva per davvero ma rendeva la debo-

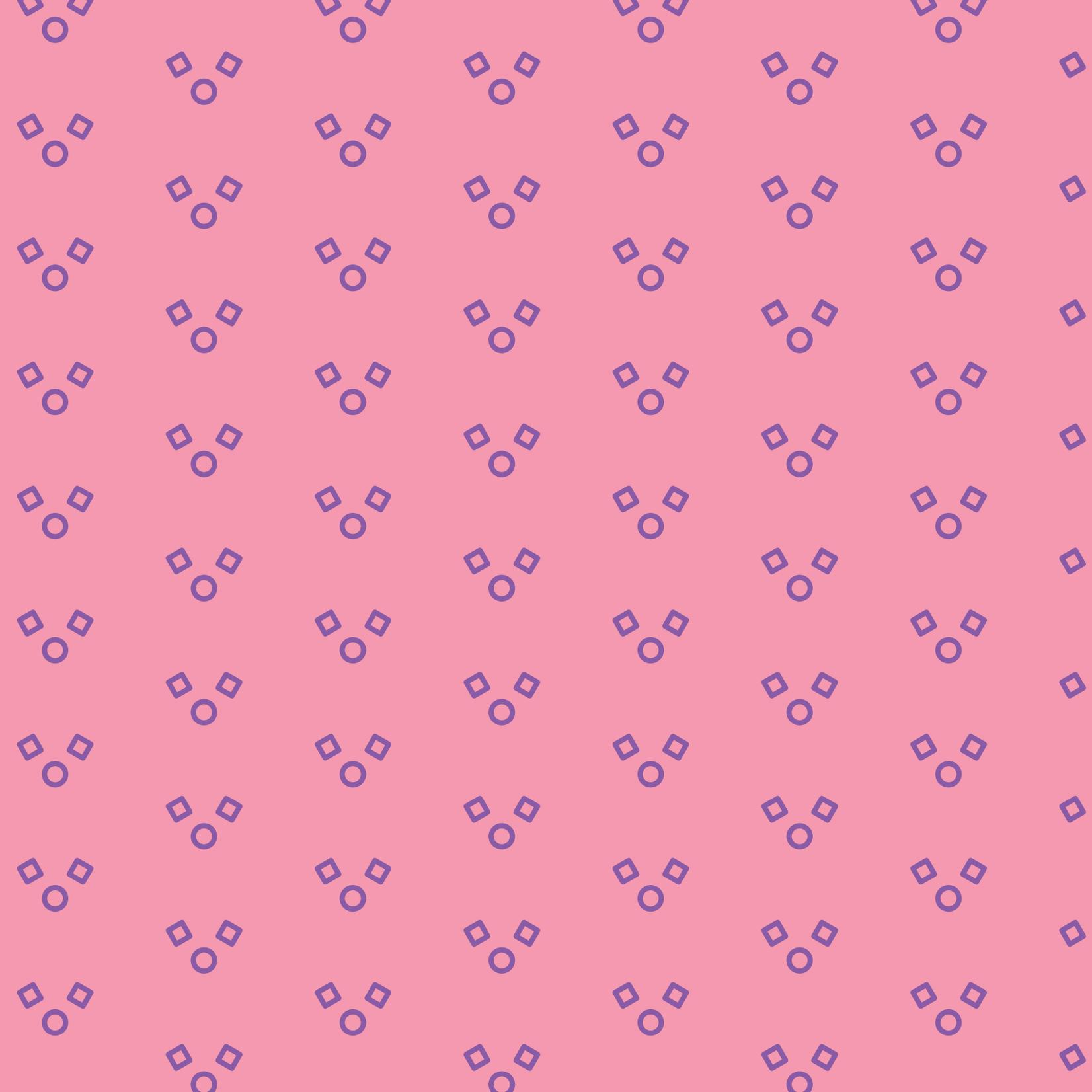
lezza meno grave, fermando il peggioramento. Campa si sgonfiò deluso. Rufa invece si animò all'improvviso. Proprio quel giorno in cui persino le sue antenne s'erano rammollite, quella speranza le diede nuova forza. Neppure sapeva se poteva essere curata da Civetta. Forse era troppo piccola o forse era troppo tardi, ma a Rufa non importava. L'idea che dopo tanti anni ci fosse finalmente una medicina era per lei fonte di gioia. I giorni successivi furono una sorpresa per Campa. Rufa era più energica, meno molle e, in fin dei conti, più interessata a quanto le succedeva durante la giornata come non vedeva da tempo. Scoprirla così vitale gli fece decidere di parlare con la scuola: voleva farle cambiare stagione. Se la medicina avesse funzionato, in futuro Rufa avrebbe potuto lavorare e quindi le serviva finire la scuola. Questa idea era qualcosa di nuovo e straordinario. Per una formica guerriero come Campa, abituata ad obbedire e combattere, un cambiamento così rapido era incredibile.

Dopo qualche giorno di inedito ottimismo Rufa si convinse di chiedere a suo fratello di poter uscire dalla Colonia. Voleva risalire la rugosa corteccia del Grande Acero per incontrare Civetta, mettendo al bando le paure e la vergogna che l'avevano sempre segregata nel nido. La

scalata sarebbe stata una vera sfida, ma per Rufa ne valeva la pena. Ora che c'era una medicina doveva correre il rischio di uscire all'aperto e di mostrarsi agli occhi degli altri insetti e del mondo intero. Organizzare una spedizione fino a Forte Cavo non era una cosa semplice. Avrebbe richiesto molto coraggio e tribolazioni. La vita di Campa e Rufa, sprofondata nella rassegnazione, si era trascinata sempre uguale, ma ora un vento nuovo portava un profumo sconosciuto diverso, eccitante. Le cose dovevano cambiare. Per raggiungere l'Acero, Campa avrebbe dovuto rinunciare per sempre al suo ruolo di guerriero. Non fu facile decidere, ma alla fine si convinse: non poteva abbracciare sua sorella, ma per il suo bene poteva anche andare contro le regole della Colonia. Lasciò una lunga e piccante scia odorosa: da un lato partivano verso l'ignoto, allontanandosi da ogni sentiero già battuto, dall'altro poteva pensare che sarebbero stati insieme per molto più tempo di quello che avevano sperato.

Cosa era cambiato? Il futuro aveva un nuovo potenziale, una, seppur minima, possibilità. Era finalmente possibile *pensare* al futuro.

Non ci sono dubbi. La speranza, anche la più piccola speranza nel cuore delle creature più minute, può produrre grandi miracoli. ■



.12 Blu.

Favola per bambini e ragazzi con la SMA
e per chiunque abbia voglia
di leggerla o farsela raccontare.

Un grazie speciale a Simona.



a vedete? È nella pozza d'ombra, svicola senza far rumore, come un sospiro fra le radici degli alberi.

La vedete, dico?

Viperella non ama stare al sole. Lentamente, spira dopo spira, scaglia dopo scaglia, serpeggia lungo il canale e, complice una provvidenziale discesa, scompare definitivamente alla vista.

Viperella è speciale. È speciale non perché ha i muscoli deboli e fatica a sollevare la coda, no, non è speciale per questo motivo. Viperella è speciale perché sa dipingere benissimo. Non è una cosa comune essere una vipera pittore, sapete? Lei predilige Degas e, se avesse abbastanza resistenza, disegnerebbe tutù giorno e notte.

Per lo meno così aveva sostenuto l'an-

no prima, quando frequentava la scuola elementare. Aveva appena vinto il primo premio, "Pittori in erba", e la Poiana aveva deciso di intervistarla per la Gazzetta del Bosco. Viperella al tempo era stata molto gentile e aveva risposto a tutte quelle stupide domande sorridendo. Troppo gentile, aveva sostenuto poi qualche mese dopo. "Non puoi mai sapere, mamma, se ti premiano perché sei bravo o perché hai i muscoli deboli! Bel premio sarebbe quello, non credi? Ti premiamo perché sei sfigata".

"Non sei sfigata!" aveva esclamato sua mamma.

"L'unica di tre fratelli che striscia a fatica? Andiamo mamma, sono sfigata, almeno tu puoi ammetterlo".

La madre, che era un aspide tutta d'un pezzo, aveva fatto sibilare la lingua. "Psssssss... però sai dipingere..."

"Mamma!"



“Psssssss...” sospirò la povera serpe
“Ok, per quanto riguarda i muscoli sei sfigata, ma quanto al resto...”

“Il resto non mi interessa!” aveva detto Viperella e, sfruttando una discesa, s’era allontanata quanto più velocemente possibile.

Non era vero che il resto non le interessava. A Viperella piaceva disegnare e poi amava osservare, con le sue scintillanti pupille verticali, gli abitanti della foresta. Poteva stare ore immobile, non vista, a scrutare i ciarlieri scoiattoli o l’andirivieni frettoloso delle lepri. Viperella amava anche le lucertole e i topolini. Li inghiottiva interi estasiata, mentre ne gustava il sapore acidulo. Una volta aveva sentito una leggenda del bosco, in cui si diceva che i terribili umani facessero dei sacchi di vipere per poi buttarli dagli elicotteri. Per quale motivo facessero volare le vipere era un mistero. Viperella ne era certa: se fosse stata catturata dagli umani, le sarebbe piaciuto volare!

Una delle più grandi passioni di Viperella erano i colori. Da piccola sapeva riconoscere solo quelli primari, ma ora li ricordava tutti, dall’ambra al viola melanzana, passando persino da quelli più difficili da riconoscere per una vipera come il conchiglia e il pervinca. Sapeva

creare i colori con polveri ed erbe e, ovviamente, li usava nei suoi quadri.

Viperella, infine, amava stare sola.

Poteva strisciare fra massi rotondi del torrente per ore e ore, in compagnia solo di se stessa e dei suoi pensieri.

Questo preoccupava molto sua madre, che ovviamente l’avrebbe voluta vedere intrecciata a qualche amica. Non vipere maschio per carità! Ma vipere femmina, sua coetanea, perché no? Viperella invece sibilava scocciata: “Mamma sono uscita ieri con le mie amiche. Perché oggi non posso andare al campo da sola?”

“Da sola, da sola, sempre da sola! Ma non puoi fare come i tuoi fratelli, che sono sempre tutti aggrovigliati fra loro?”

Ecco, se c’era delle cose che a Viperella piacevano poco erano gli abbracci, le smancerie e le falsità, non necessariamente in questo ordine. Non le piacevano neppure le coccinelle, i pompelmi e il tarassaco. E ovviamente odiava avere i muscoli deboli. Da qualche mese a questa parte l’intera faccenda dell’Atrofia le piaceva ancora meno dato che aveva scoperto di non avere più la forza per dipingere come voleva. “La Civetta è stata chiara: tanto più diventi grande, tanto più i tuoi muscoli si fanno deboli” le aveva ripetuto sua ma-

dre circa trecento volte solo nell'ultimo mese. Viperella lo sapeva, lo aveva sempre saputo, ma dover scegliere piume più leggere per poter dipingere era stato un duro colpo. La sua coda tozza, un tempo fulminea e precisa, s'era fatta lenta e fiacca. "Come si fa a dipingere se si ha una coda lenta e fiacca?" brontolava. Ci provava lo stesso, ma riteneva il risultato scarso.

"Potresti dipingere con la bocca" le aveva suggerito Astrid, una sua compagna di classe. Era una vipera dalla coda di un bell'arancione sgargiante, con sempre una buona parola per tutti. "Ci credo che sei così gentile, sei bella come una Dea. Se uno è bello," sosteneva Viperella "è naturalmente portato ad essere gentile".

"Ma questo cosa c'entra con la pittura?" aveva ribattuto Astrid.

"Io con la bocca non ci voglio dipingere!" Viperella si era molto arrabbiata. Perché mai doveva fare una cosa che le piaceva in modo diverso da come la facevano gli altri? Si era mai sentito, ad

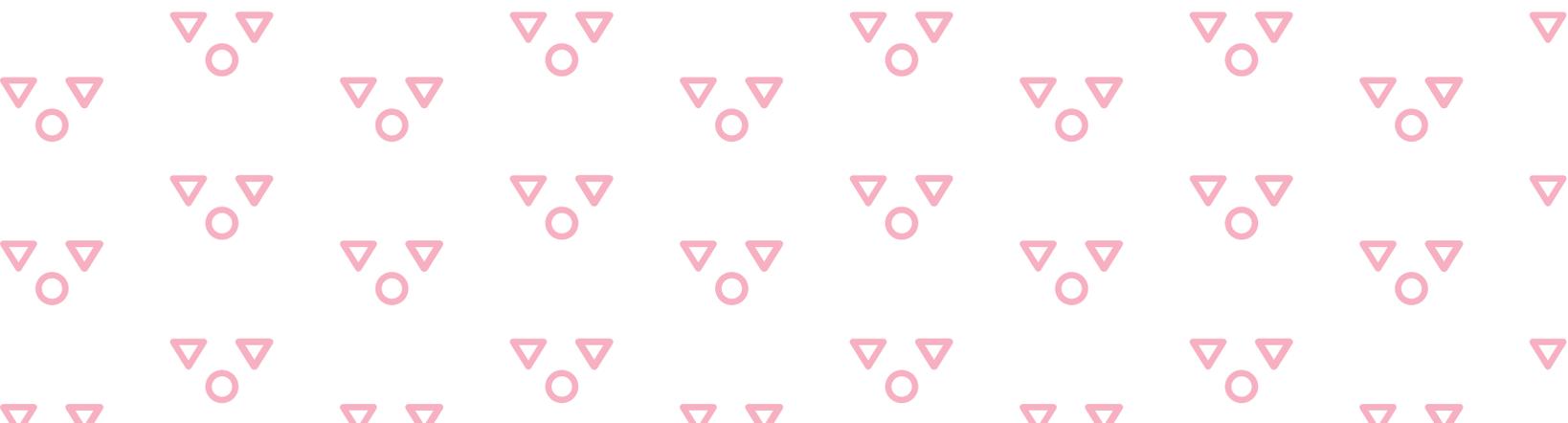
esempio, che il suo maestro di pittura, il Pavone, dipingesse con il becco? No, il maestro di pittura dipingeva con la coda, come le volpi o i cavalli! Persino i cani della fattoria, che erano scarsissimi quanto ad arti grafiche, se fossero stati costretti avrebbero dipinto con la coda. Perché mai lei, Viperella, sola fra tutti, avrebbe dovuto dipingere con la bocca? Rimuginava proprio su questa faccenda, pensando che forse avrebbe dovuto scegliersi un altro hobby, quando "TONG!", picchiò il capo contro la testa di un colubride. Come le avevano insegnato a scuola si trattava di una biscia. Bella grassa per giunta.

"Hola!" le aveva detto quella con voce piena e rotonda. "Dove strisci tutta in-viperita?"

"A cercar qualcuno con cui non parlare!" ribatté scontrosa Viperella.

Al che la biscia dovette spaventarsi perché si rivoltò sulla pancia, si immobilizzò di colpo e spalancò la bocca.

"Che fai, che succede?" chiese Viperella. "Mi fingo morta".





Viperella levò gli occhi al cielo. Quella sciocca biscia stava sottraendo tempo prezioso al pomeriggio di rimbrotti e mestizia, cioè tristezza, che s'era programmata. "Perché ti fingi morta?" chiese trattenendo la collera.

"Temevo mi volessi attaccare". Evidentemente la paura le era passata perché s'era rianimata e fremeva lungo tutto il grasso corpo gommoso. "Comunque mi chiamo Dulce, è un piacere conoscerti finalmente".

"Finalmente?"

"Avevo letto di te sulla Gazzetta del Bosco".

"Ah, ti avverto," disse Viperella arrossendo sotto le scaglie "la storia delle lucciole sulle ciglia è del tutto falsa. L'ha inventata quella stupida Poiana".

"Oh che peccato. Era dolcissima. Ma il quadro lo hai dipinto, no?"

"Sì, il quadro l'ho dipinto".

"E nel quadro ci sono le lucciole?"

Viperella scosse il capo. "Ci sono le lucciole" dovette ammettere.

"Ooooh, che meraviglia!" esclamò Dulce.

"Sì? Bene! Ora ti saluto!" e lentamente, sfruttando un'utile depressione del terreno, prese ad allontanarsi.

"Buona giornata!" le disse la biscia.

"Sciocca biscia" sibilò Viperella.

Il giorno dopo Viperella aveva in mente un pomeriggio solitario presso il torrente. Era una giornata calda e Viperella sperava in una pozza d'ombra sufficientemente profonda ed appartata. Aveva con sé un paio di piume da pittura e la sua scatoletta con i colori. Non era sicura di aver voglia di litigare con i pennelli, ma in fin dei conti dipingere era sempre stata la sua passione. Non poteva rinunciarvi a cuor leggero. Così si accinse di buona lena a percorrere il tragitto quando "TONG!", si scontrò contro un corpo gommoso.

"Hola!" disse il proprietario di quel corpo.

"Ancora tu? Che ci fai qui?"

"Prendo il sole!"

"Prendi il sole? E poi?" chiese Viperella.

"Come 'poi'? Poi niente, prendo il sole e basta. Ah, no aspetta! Sonnacchio pure".

"Tutto qui? Non hai un programma, che so, un progetto a lungo o almeno a breve termine?"

Dulce guardò la vipera con fare assonnato. "No, nessun progetto. Solo il sole. E chiacchierare con te se mi riesce" aggiunse un poco mortificata.

"Ah ti pareva. Beh, sappi che forse oggi mi metto a dipingere".

"Oh, bellissimo!"

"Sì, ma io amo dipingere in silenzio e

soprattutto da sola. E...” aggiunse con voca chiocchia. “Non è neanche detto che ne abbia davvero voglia. Potrei passare il pomeriggio in quella pozza laggiù. Da sola, in pace. A... pensare. Capito?”

“Ah, sarebbe questo il tuo progetto a breve termine?”

Viperella socchiuse gli occhi. Le era sembrato di percepire una lieve traccia di ironia nel tono usato da Dulce. Osservandola però le parve troppo sciocca per poter essere ironica, pertanto alzò il mento con alterigia e lentamente si fece largo. “Buona giornata”.

“Buona giornata a te!”

Non fu una buona giornata, affatto.

Viperella stava preparando dei nuovi colori per i propri dipinti e, dopo aver aperto la scatola con le pitture, ben presto si ritrovò coperta di polveri laccate e brillantini. Il problema era che la coda non riusciva a tenere saldamente la piuma da pittura e così, invece di ottenere il color verde Veronese che desiderava, si ritrovò uno sbuffo di colore improbabile, un arcobaleno scintillante ma inutilizzabile. S'era fatta regalare della pappa reale per creare l'ambra. Aveva colto e pestato i denti di leone per arricchire di giallo quel-

la mistura, eppure quel pomeriggio le riuscì di pasticciare tutto il processo. Risultato: anche l'oro fu da buttare. E con il marrone scuro non andò tanto meglio. Un intero pomeriggio a bollire cipolle e raccogliere cialde di caffè alla fattoria per veder andare tutto sprecato. Viperella si sporcò di rosso cardinale e di eliotropo, il colore malva le gocciolava dal naso mentre aveva chiazze di corallo sulla pancia.

Alla fine dovette risolversi: avrebbe dovuto fare un bagno. Pertanto, sibilando per la scocciatura, raggiunse, sfruttando un bel declivio, il greto del torrente. “Hola!” le disse Dulce di nuovo.

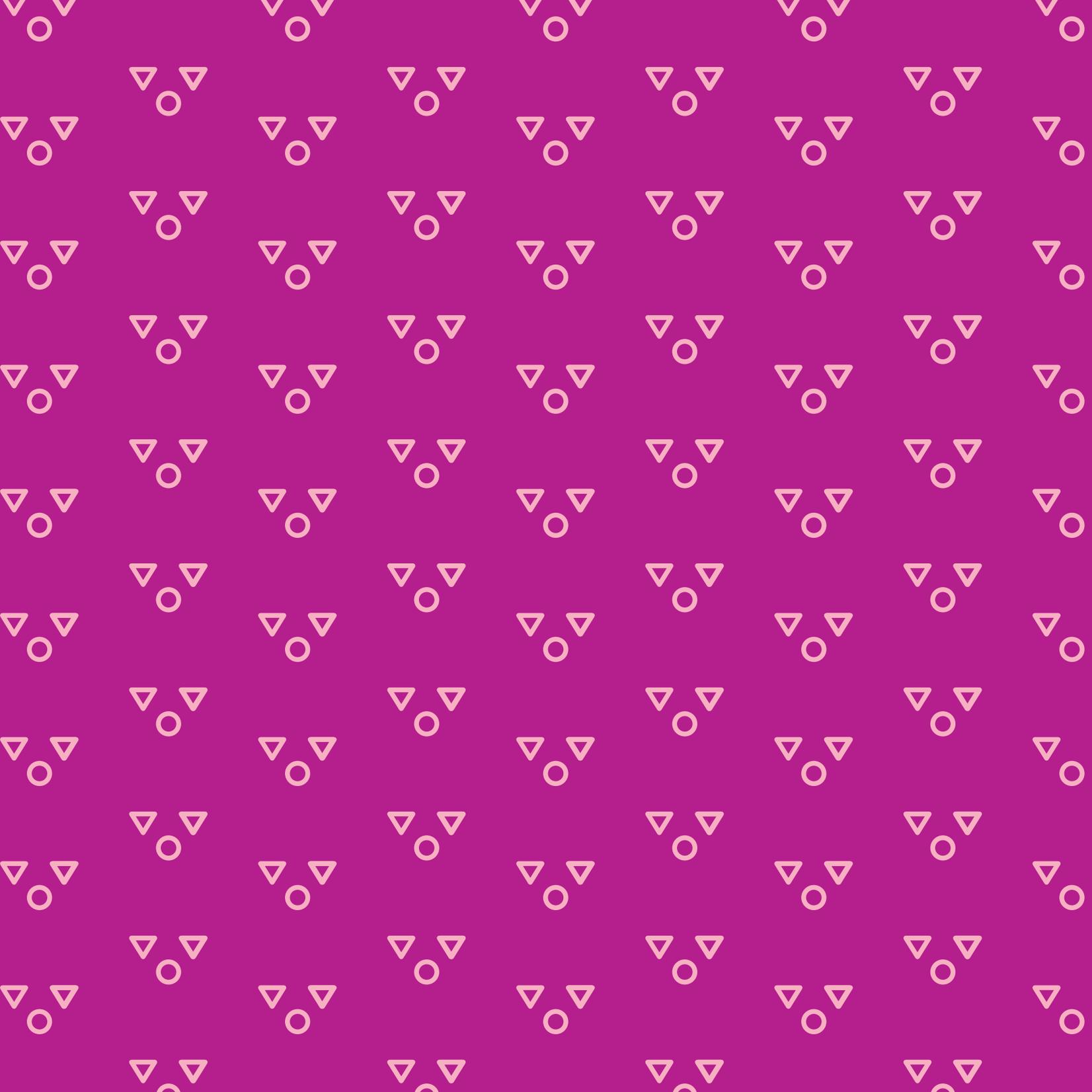
“Ne ero sicura” commentò asciutta Viperella.

La biscia amava l'acqua e aveva immerso tutto il suo lungo corpo gommoso nel torrente.

“Hai pitturato molto?” chiese languida. “Sei tutta colorata!”

Viperella si tuffò di colpo, rimase qualche secondo sott'acqua trattenendo il fiato (era una campionessa quanto a resistenza sott'acqua) e poi risalì lungo il greto lasciando una scia di pittura iridescente.

Mentre si allontanava sentì lo sguardo della stupida biscia puntato sulla propria





schiena. Ne era certa. La biscia la fissava notando la fatica con cui purtroppo strisciava. L'ira le montò nel cuore.

Astrid raggiunse l'amica quella sera. "È la prima volta che mi inviti a casa tua!" disse gioviale.

"È un piacere vederti alla Tana" ammise la madre di Viperella.

Viperella non amava invitare le proprie amiche a casa. Intanto perché si sentiva indifesa, come se la propria intimità venisse violata e la potessero privare della corazza d'indifferenza che indossava nel bosco. Inoltre, non era in grado di sopportare un rifiuto o una promessa mancata. Perché mai le sue amiche avrebbero voluto passare del tempo a casa con lei quando potevano serpeggiare e intrecciarsi felici?

Comunque, stranamente, Astrid venne e Viperella tirò un sospiro di sollievo. "Tu conosci una certa Dulce?" le chiese a quel punto a bassa voce.

"La grassa biscia d'acqua?"

"Quella!"

"Non la conosco ma parlavano di lei Cardamomo e Priscilla. Mi hanno detto che ama passare tutta la sua giornata sul greto del torrente".

Eureka! Pensò Viperella. Cardamomo e

Priscilla passavano il loro tempo a sparare degli altri serpenti. Sicuramente avrebbero avuto delle storie succose da raccontarle riguardo alla biscia. "Andresti a cercarle per favore?" chiese Viperella insolitamente gentile. "Mi piacerebbe invitarle a casa mia e offrire loro un po' di succo di more mentre ci raccontano cosa fanno della biscia". Si vedeva dalla sua espressione che stava architettando un piano. Meditare su come sbarazzarsi delle sciocche attenzioni di Dulce era, ad esempio, un ottimo modo per non pensare alla propria coda debole.

Ben presto Cardamomo e Priscilla arrivarono con Astrid alla tana.

La madre di Viperella era estasiata. Non aveva mai visto sua figlia invitare tre amiche a casa. La stanza era tutto un sibilare soffuso.

"Dulce Natrix," sibilò Priscilla "è rimasta orfana". I suoi genitori sono stati uccisi dagli umani della fattoria". Spiegò con voce grave.

"Sì, è avvenuto la scorsa estate. Si dice che li abbiano ammazzati a bastonate" aggiunse Cardamomo rabbrivendo. "Non avveniva da anni un simile delitto".

All'improvviso un'atmosfera cupa era scesa sulla congrega.

"Ma allora vive da sola?" chiese Viperella.

“Che io sappia sì” ammise Priscilla. “Ha persino dovuto lasciare la scuola e mia madre, che come sapete insegna serpese, ha detto che si trattava di una cosa *incredibile*”.

Cosa significasse *incredibile* non lo sapevano affatto, ma Viperella si appuntò di cercarlo successivamente sul dizionario.

La serata si concluse con altri pettegolezzi sugli animali del bosco. Viperella fece buon viso a cattivo gioco, ma ormai s'era pentita di quell'invito. Quindi Dolce era rimasta sola? Questa notizia l'aveva privata di tutti i suoi perfidi propositi. La biscia non si meritava la solitudine. “Come nessuno del resto”, meditò Viperella sospirando nel proprio letto.

Il pomeriggio successivo Viperella raggiunse il torrente agevolata dalla solita discesa.

“Hola!” la salutò Dolce “Sei venuta a trovarmi?”

“Cosa te lo fa pensare?”

“Ormai sai dove vivo. Se mi volevi evitare andavi da un'altra parte”.

“Perché ieri mi hai fissato mentre risalivo il greto? Ti faceva ridere la mia andatura sbilenca?” domandò Viperella. Non

era mai stata tanto diretta con qualcuno. Dolce spalancò gli occhi rotondi. “Ti fissavo perché eri bellissima” bofonchiò in imbarazzo.

“Ssss” sibilò scocciata Viperella. Bella non lo era di sicuro.

“Avevi alle spalle un mantello tutto colorato e sgocciolante, sembravi un quadro vivente!” disse intimidita Dolce. “Mi piacciono i tuoi dipinti. Ho visto persino quello che hai fatto sulla pietra all'ingresso del bosco. Mi sono quasi disidratata per arrivare fin laggiù, ma ne è valsa la pena. Mi piacciono i colori. Il rosso e il giallo. E soprattutto mi piace il blu.

Viperella corrucciò la fronte. “A parte la tua totale ignoranza dello spettro dei colori,” le disse “ti devo le mie scuse, credevo ridessi dei miei muscoli deboli. In molti in effetti lo fanno”.

“Hai i muscoli deboli?” chiese Dolce.

“Sì”.

“Perché?”

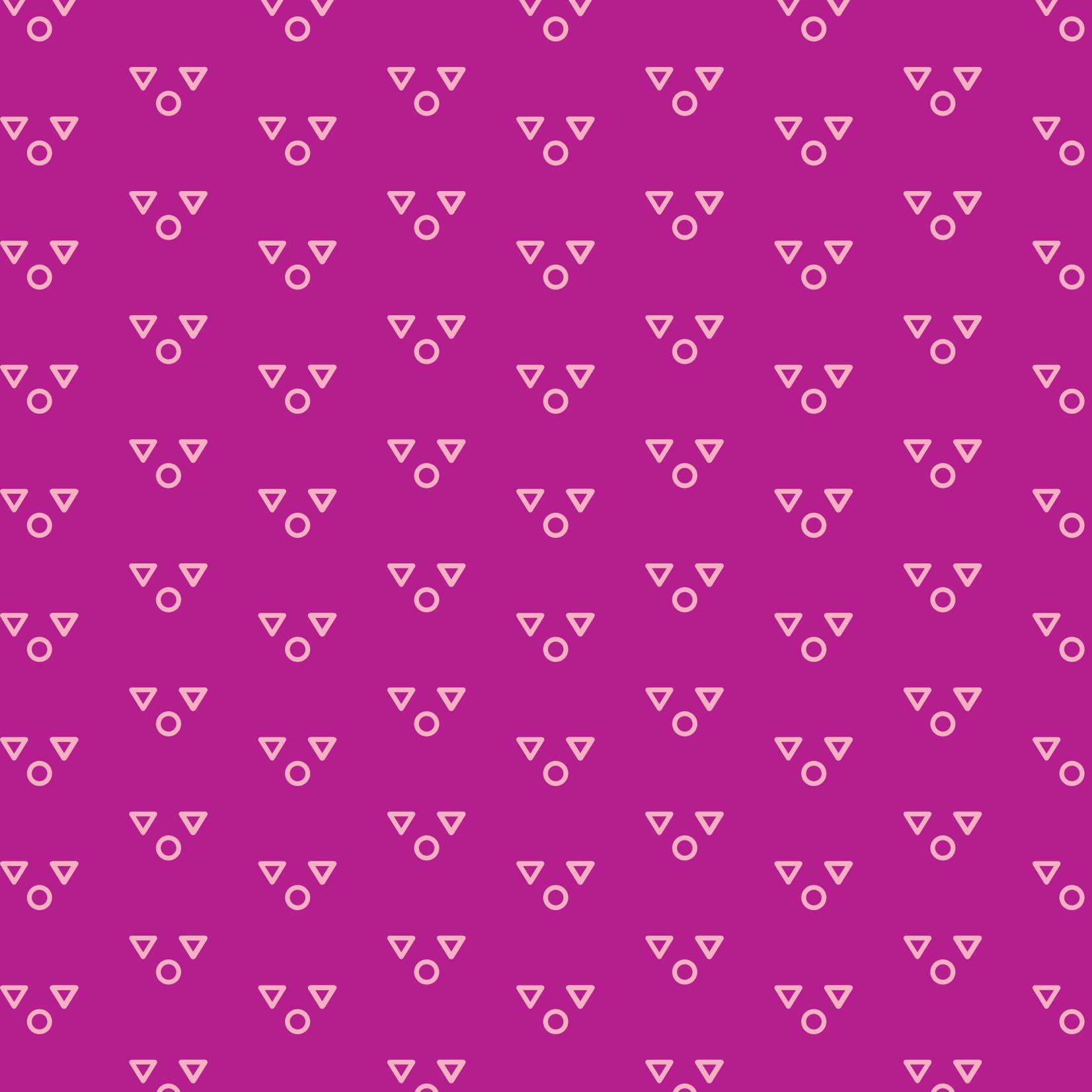
“E cosa cavolo ne so!”

“Però riesci a serpeggiare lo stesso”.

“Sfrutto le discese” ammise Viperella. Gli scappò di bocca perché non lo aveva mai raccontato a nessuno.

“Ottima idea!”

Per Dolce il discorso sembrava già ar-



chiviato. Viperella la scrutava di sottocchi ma non sembrava che la biscia avesse cambiato il suo atteggiamento verso di lei. Capitava di continuo: quando i serpenti scoprivano la storia dell'Atrofia allora cambiavano. O si allontanavano o si facevano più gentili e premurosi. In entrambi i casi Viperella odiava quell'atteggiamento.

Dulce all'opposto si mise a parlare del torrente e della sua casa fra i sassi e dell'estate e delle farfalle e blablabla. Sembrava essersi dimenticata completamente dei muscoli deboli di Viperella. "Sono contenta che tu voglia essere mia amica" concluse infine Dulce.

"Non l'ho ancora deciso!" esclamò stupita Viperella.

"Oh... peccato".

Dulce non aveva filtri. Era... genuina, nel senso che diceva sempre quello che pensava e non sembrava vergognarsi di nulla. L'esatto opposto di Viperella, capite? Certo non conosceva un sacco di

cose, ma Viperella conosceva il suo segreto, "non era potuta andare a scuola ed era stata una cosa *incredsssciosa*, cioè", e qui citò il dizionario: "una evidente condizione di disagio materiale o morale".

"Cosa significa disagio?" chiese la biscia. Ops! Viperella aveva detto ad alta voce quello che stava pensando.

"Significa una situazione sgradevole".

"Oh, io non mi sento solo a disagio per non essere andata a scuola. Mi addolora anche perché così non ho più nessuno con cui parlare".

"Non ti piace stare da sola?" domandò Viperella incredula.

"Prima sì, mi piaceva. Adesso, che mia madre e mio padre sono stati uccisi, no". Il silenzio che seguì gettò in un profondo imbarazzo Viperella. Era a disagio anche perché di solito era lei a gettare nell'imbarazzo gli altri.

Dulce sospirò. "Mi mancano tanto". Lo disse come se fosse la cosa più naturale del mondo. Viperella non avrebbe mai



osato ammettere una cosa di quel tipo ad uno sconosciuto, figuriamoci ad un altro rettile suo coetaneo. E il fatto che Dulce cominciasse a piangere non aiutò affatto. Le venivano giù dei lacrimoni rotondi e luccicanti che sembravano gli spruzzi del torrente spumeggiante.

Viperella sentiva la gola pulsare dalla voglia di piangere con lei. Si trattenne, come sempre, inghiottendo il fiele che covava. Se avesse cominciato a piangere non avrebbe smesso più. Ne era sicura. Non si sarebbe solo commossa per la storia di Dulce ma avrebbe pianto per i propri muscoli e per la propria coda tozza e molle.

Si concesse pertanto solo di avere gli occhi umidi. “Così, brava, senza esagerare così. Resisti”. Pensò.

Infine Dulce alzò di scatto la testa. “Guarda!” esclamò “Una farfalla! Amo le farfalle, sono tanto colorate!” Tirò su con il naso e sorrise.

Viperella non poté fare a meno di ridere con lei. Era bastato poco a distrarla da un dolore tanto profondo. Oh, quanto era sciocca quella grassa biscia!

L'estate, dovete capire, è un momento magico per i serpenti. Non c'è scuola, il caldo tepore rende lucide le scaglie e tanti roditori e cose buone da man-

giare sbucano dalle tane. Viperella in effetti aveva fin troppo tempo libero. Usciva di casa con l'occorrenza per dipingere e rientrava senza aver abbozzato neppure un disegno.

Il fatto che Dulce fosse estasiata dal torrente e dalle sue spumeggianti acque l'aveva inizialmente infastidita, ma infine s'era interessata. Il torrente era un insieme di colori straordinario. Ci scorgeva il ceruleo e il blu cadetto, celeste e turchese, ametista ed oltremare, il tutto guarnito con spruzzi di carta da zucchero e bianco puro. Ci scorgeva persino del color lino, probabilmente per il riflesso nell'acqua dei fiori fucsia che incorniciavano il torrente.

Studiare i colori del fiume era una cosa che le riusciva molto bene e quindi la vipera prese a frequentare sempre di più il greto sassoso davanti alla tana di Dulce. Non parlava con la biscia, ma osservava pensierosa la corrente.

“È davvero molto bello” ammise un giorno. “Oggi il torrente è azzurro fiordaliso, con degli spruzzi pastello”.

“A me sembra sempre di un bel blu”.

Viperella squadrò la biscia con l'ormai solita espressione sorpresa. “Basta! Non posso tollerare che tu non sappia riconoscere i colori come conviene. Non è blu quello che vedi, lo vuoi capi-



re? Di blu ce ne sono parecchi. Almeno dodici, a partire dal blu acciaio”.

“Mai visto l'acciaio”.

“Ahhhhh” mugugnò Viperella. Aprì pertanto la sua scatola di vernici.

“Guarda: ti faccio vedere i colori primari e poi ti mostro come creare tutti gli altri”.

“Mi insegni a dipingere?” chiese Dulce. “Vedremo se sei portata...”

Non lo era affatto. Dulce era una pasticciona, a tal punto che riusciva ad essere persino più impedita della coda molle di Viperella. “Non ti fa innervosire?” sbottò Viperella alla fine.

“Cosa?”

“Beh... questo!” E le indicò il pasticcio inenarrabile che Dulce aveva provato a dipingere sui sassi della propria tana. Se Viperella avesse starnutito sulle polveri della scatola per dipingere avrebbe creato un dipinto migliore di quello a cui Dulce ormai dedicava giorni interi.

“A me piace perché è blu e...”

“Che blu vedi?” chiese Viperella un poco chioccia.

“Reale ed elettrico?”

“Ottimo! E questi segni...”

“Le onde del fiume?”

“Eh quelle... di che colore sono?”

Dulce gonfiò le guance imbarazzata. “Azzurre?”

Noooo, Viperella non ci poteva credere. Le stava insegnando a riconoscere i colori da giorni. “Foglia di tè, sono color foglia di tè!!!! Non lo vedi? È un colore facile, facile! Come faremo quando dovremo passare ai rossi? Aragosta, cardinale, fuoco, mattone... sarà un macello insegnarteli... già lo so”.

Dulce ripeté il nome di quel colore un paio di volte. Poi sparò: “Grazie”.

“Per cosa?” chiese Viperella ancora sconsolata per l'ignoranza dell'amica.

“Per divertirti con me”.

Viperella si morse la lingua. Divertirsi? Beh... guardò quel grande dipinto orribile. Dulce si stava divertendo questo era certo ma lei... non aveva disegnato neanche una linea poiché, beh...

A quel punto Dulce le passò una piuma. Come avesse fatto a capire cosa stesse pensando era un vero mistero.

“Non posso, Dulce, ho la coda sempre più debole. Non riuscirei a fare un tratto neppure se volessi”. Viperella non avrebbe mai voluto ammetterlo ad alta voce ma Dulce la spogliava da ogni vergogna. Con lei poteva dire quello che voleva. Poteva essere se stessa.

“Perché non dipingi con la bocca?” le chiese la biscia.

Viperella si congelò di colpo.

“Non posso” disse.

“Sei debole anche nella bocca?”

“Ma no, che dici! Come farei a mangiare altrimenti!”

“Perché allora non puoi?”

“Perché...” Viperella cercava un motivo ma non le veniva in mente nulla. Vuoto. Scena muta, come quando domandava a Dulce di indovinare il nome di un nuovo colore.

“Forse ti fanno male i denti?”

“Oh ancora, no, non è un motivo fisico è che... io voglio dipingere esattamente come gli altri”.

“Ah” esclamò Dulce. “Ma tu non dipingi come gli altri!”

Viperella si alzò di scatto offesa.

“Tu dipingi molto meglio degli altri, Viperella. Senz'altro dipingi meglio di me” ammise sgonfia.

Quella sera Viperella non aveva voglia di tornare a casa. Era tentata di aiutare l'amica a completare il suo dipinto. D'altro canto era terrorizzata da quell'idea. Poi si accorse cosa c'era di strano in quel pensiero. Aveva chiamato Dulce, per la prima volta e solo nei suoi pensieri, amica.

“Sai una cosa?” domandò Viperella.

“Cosa?” chiese Dulce.

“Credo che tu sia la mia migliore amica”. La biscia le diede un buffetto con la coda lunga e umida. “Lo siamo da settimane” ammise.

“Ah!” Viperella sghignazzò. “Da settimane addirittura. E come fai a dirlo?”

“Ci siamo scambiati i pezzetti, per questo lo dico”.

“Cosa sono i pezzetti? Io non ho scambiato nessun pezzetto con te, che schifo!”

Dulce gongolò allegra. “I pezzetti, non so come dirlo meglio. Idee che tu possiedi ed emozioni e cose che sai fare. Ora le condivido anche io e magari, se sono fortunata, anche tu ora conservi dei pezzetti miei” disse.

Alla fine Viperella tornò a casa, silenziosa e pensierosa. Quale pezzetto avesse ottenuto da Dulce non lo aveva ancora capito.

Il giorno dopo Viperella si svegliò con una nuova convinzione. Aveva fatto un vivido sogno, ardesia, acquamarina e melanzana, l'aveva anche già dimenticato, ma le era rimasta la sensazione di intensa gioia nel petto. I pezzetti! “Certo” pensava, “un pezzetto a te ed uno a me”. Quel giorno avrebbe mostrato a Dulce quale pezzetto dell'amica era in grado di accogliere il suo cuore.

Così prese le piume, la sua scatola di

colori, diede un bacio a sua madre e si precipitò il più velocemente possibile al torrente. Quando arrivò dovette però nascondersi nell'ombra perché sentì delle voci umane.

“Te lo avevo detto” disse con foga uno dei due. “Era proprio una vipera”.

“Vipera schifosa” disse il secondo umano.

Erano giganteschi e Viperella tremava sotto i sassi.

“Mio padre me lo aveva detto, l'anno scorso ne aveva uccise due proprio qui, sul greto del torrente. Erano lunghissime e se ne stavano tutte intrecciate”.

Viperella era sconvolta. Parlavano dei genitori di Dolce!

Poi sentì un suono strano, forte e terribile. “Ecco, prendi questo e questo!”

“Puoi anche finirla: è ormai morta”.

Quando Viperella capì cosa era successo vide rosso. Le saettarono le zanne fuori dalle gengive e il veleno le brillò sulla punta dei denti. Si lanciò allo scoperto, pronta a mordere uno

dei due umani, ma quelli stavano già andandosene, mandando schicchere di fango tutto intorno.

Viperella si afflosciò ai piedi del dipinto della sua amica.

“Rosso violetto. Rosso mattone. Rosso ciliegia. I colori più caldi dello spettro”. Sibilò attonita. “Scarlatto. Rosa shocking. Magenta. I colori della passione e della rabbia”. La scena era terribile. “Carminio e bordeaux”. E ovunque prevaleva l'intenso colore del torrente e del dipinto di Dolce.

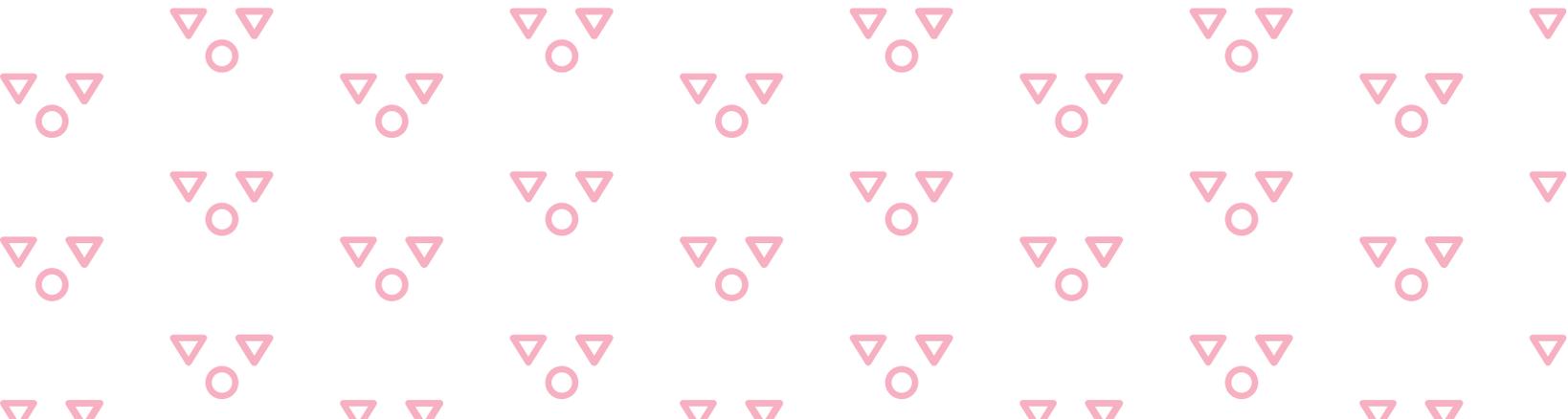
Blu.

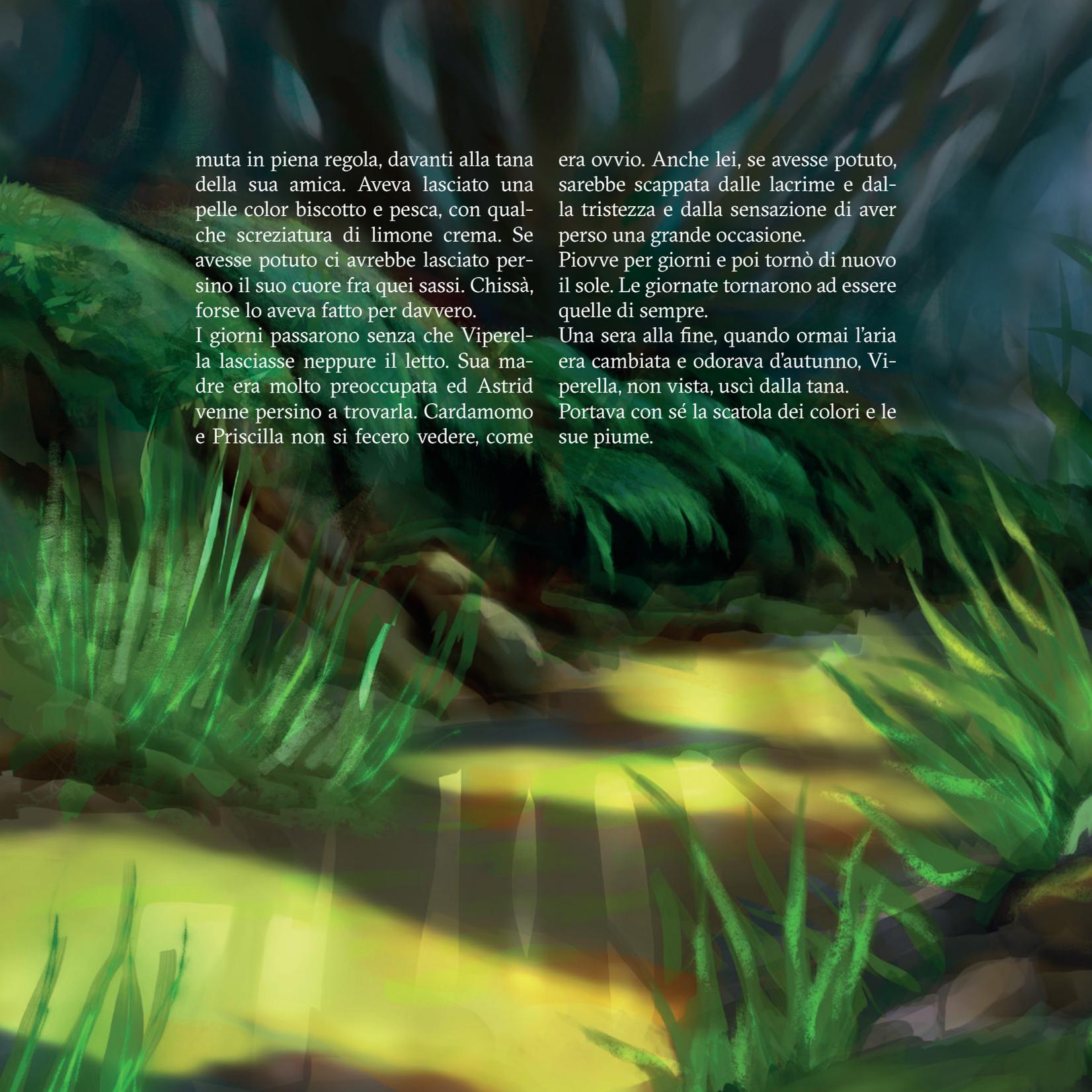
Blu. Il colore che amava la sua amica.

Poi svenne.

Quando la riportarono a casa erano tutti allarmati. S'era saputo dell'incurisione degli uomini e tutte le vipere del bosco erano in preda all'agitazione.

“Le vipere non prendono il sole sul greto dei torrenti, stupidi idioti”. Pensava Viperella. Aveva lasciato la sua prima pelle sul greto del fiume. Era stata una





muta in piena regola, davanti alla tana della sua amica. Aveva lasciato una pelle color biscotto e pesca, con qualche screziatura di limone crema. Se avesse potuto ci avrebbe lasciato persino il suo cuore fra quei sassi. Chissà, forse lo aveva fatto per davvero.

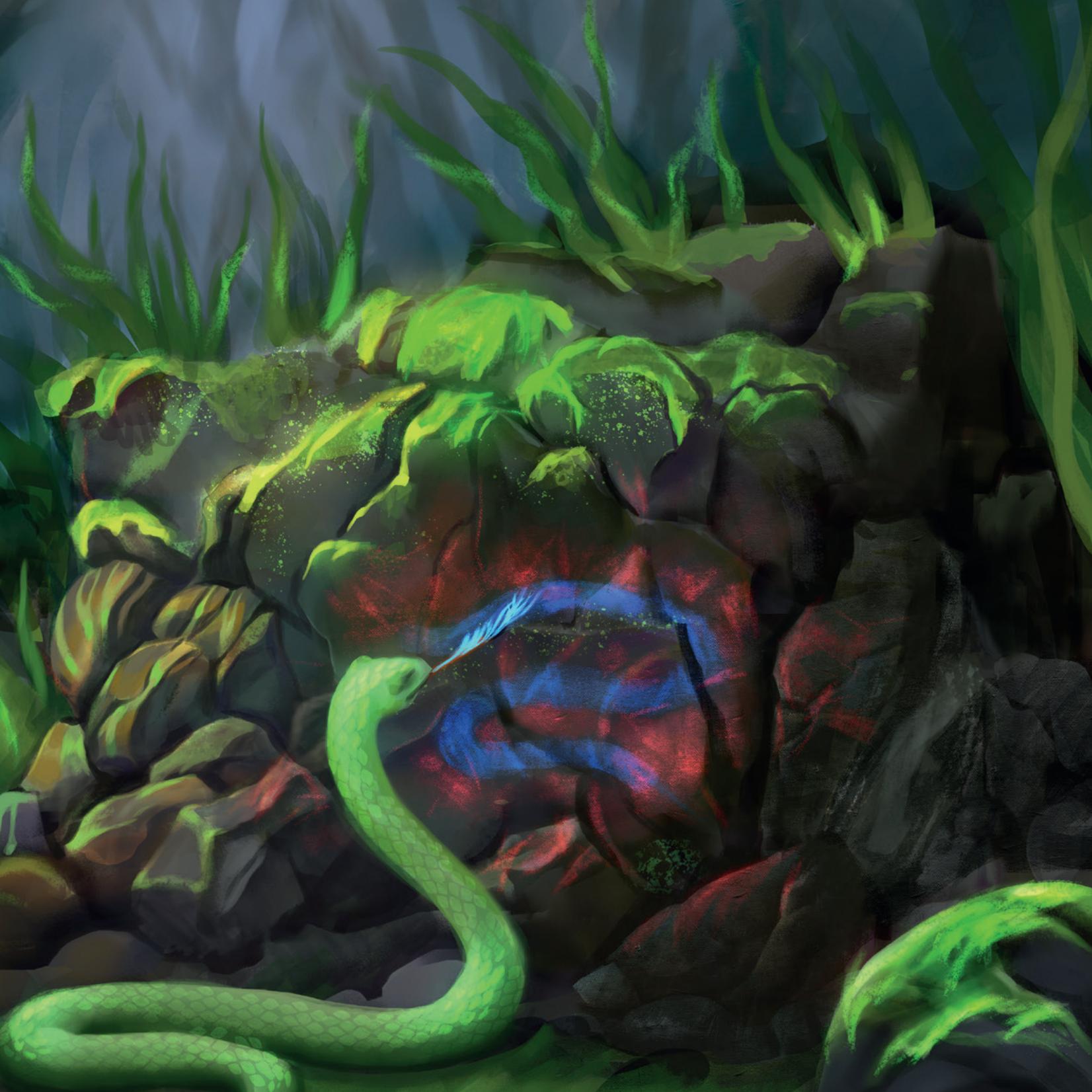
I giorni passarono senza che Viperella lasciasse neppure il letto. Sua madre era molto preoccupata ed Astrid venne persino a trovarla. Cardamomo e Priscilla non si fecero vedere, come

era ovvio. Anche lei, se avesse potuto, sarebbe scappata dalle lacrime e dalla tristezza e dalla sensazione di aver perso una grande occasione.

Piovve per giorni e poi tornò di nuovo il sole. Le giornate tornarono ad essere quelle di sempre.

Una sera alla fine, quando ormai l'aria era cambiata e odorava d'autunno, Viperella, non vista, uscì dalla tana.

Portava con sé la scatola dei colori e le sue piume.



Sfruttando la discesa raggiunse il solito punto e osservò cosa era rimasto. Il dipinto di Dulce era scolorito e lambito dalle acque del torrente ormai ingrossato. Era ancora visibile.

Viperella strinse una piuma fra i denti e sibilò: “Vabbè, completiamo questo quadro!”

La vedete? Dipinge con la piuma fra le fauci, al calare della sera. Dipinge con grazia, pennellata dopo pennellata, nascosta fra le pozze d'ombra. Tramonta il sole. Le ombre si allungano. La vedete ancora?

Viperella ama la notte.

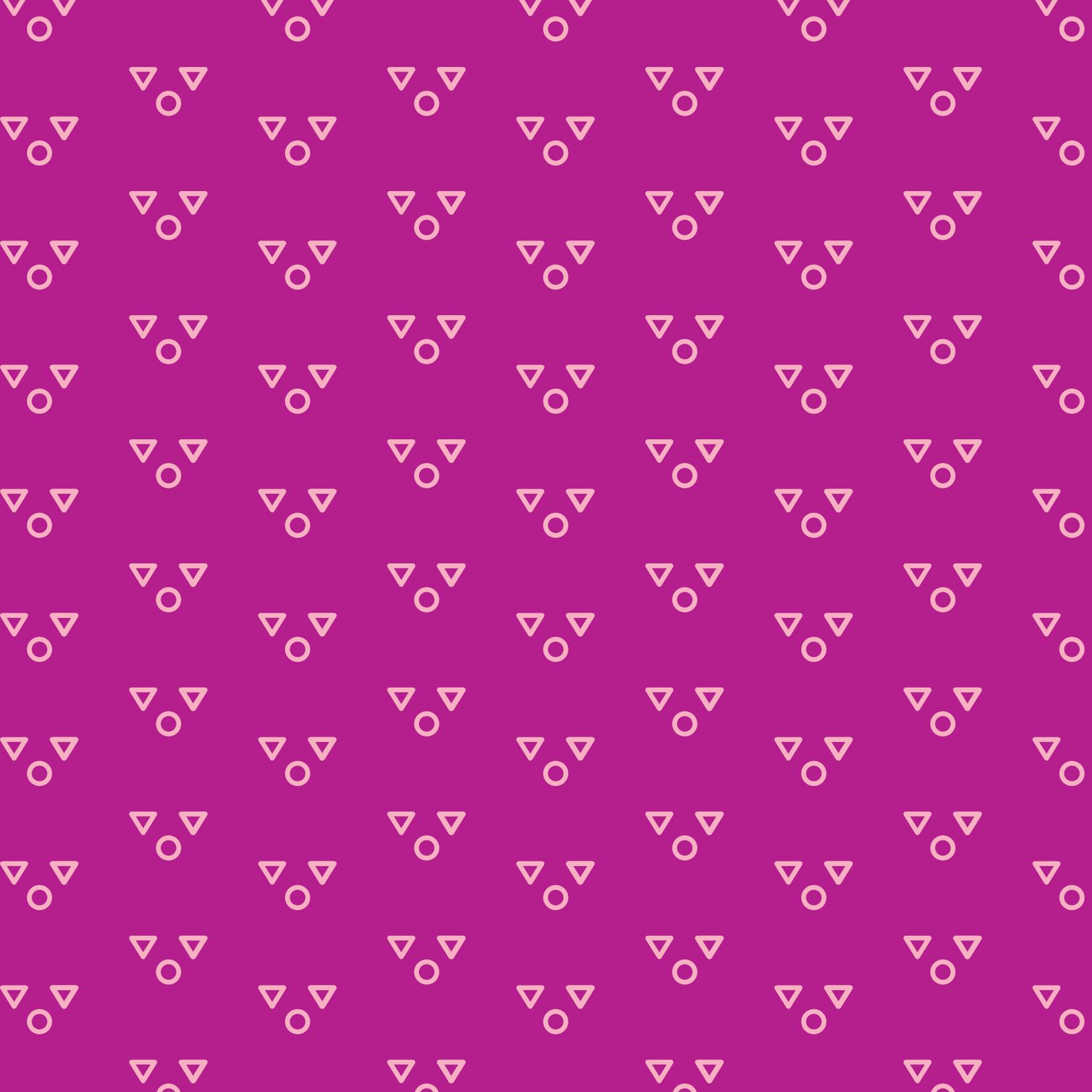
La Gazzetta del Bosco

A cura di Federica Poiana

Il dipinto “Hola” è un'esplosione magnifica di colori, un'opera audace che coniuga stile e passione. Un ribollire di emozioni scarlatte circonda l'imponente biscia che sinuosa si intreccia fra i sassi della riva del fiume. Un'incredibile opera d'arte che il curatore del museo del bosco avrebbe già chiesto d'acquistare. Viperella Aspis ha però rifiutato. “Appartiene al fiume” ha rivelato “e da qui non si può spostare”.

“Qual è il colore che preferisce in questo suo quadro?” le ho domandato proprio ieri sera alla festa di inizio autunno. La giovanissima artista, ormai ben nota ai nostri lettori, ha fissato a lungo l'incantevole murales per poi indicarmi un pezzettino di tempera proprio nel cuore dell'intera opera. “Lo vede quel pezzetto? Quello è il colore che preferisco. Il Blu”.







Lupo aveva mantenuto la promessa e i dodici giorni erano passati. A furia di frutta e verdura e poco moto, ora aveva anche la panciona tonda e tesa che aveva sempre desiderato. “Ora rispettate gli accordi e liberatemi!” aveva mugugnato. Gli animali del bosco allora si erano riuniti. Confabulavano e gli scoccavano alcune occhiate, inequivocabilmente corrucciate. Alcuni ancora si asciugavano le lacrime e Lupo si domandò se fosse una buona cosa o meno. Anche lui si era commosso, mentre raccontava le sue favole. Sciocco fino in fondo il vecchio Lupo: riusciva ad emozionarsi da solo!

Allungò le orecchie cercando di non pensarci. Gli animali discutevano animatamente, ma a Lupo arrivavano solo alcune parole smozzicate: “mangione”, “furbastro”, “diversamente empatico”.

Si rabbuiò. Buttava male, buttava.

Alla fine, una delegazione composta dagli animali più influenti del bosco si avvicinò alla gabbia.

Lupo a questo punto era molto agitato. Mangiare a sbafo per dodici giorni poteva andare bene, ma Lupo aveva voglia di andarsene per i fatti suoi.

Desiderava dormire nella sua grotta preferita e passare le giornate indolente, come aveva sempre fatto. Dodici favole lo avevano spossato e adesso meritava di essere libero. O no?

“Hai raccontato dodici favole speciali” disse

Mastro Gufo.

“Ho cercato di rispettare la mia parte dell’accordo”
rispose Lupo.

“E noi dobbiamo decidere se rispettare la nostra.
Prima però vogliamo chiederti una cosa. Perché
tutti i protagonisti delle tue favole avevano
i muscoli deboli? Tu corri come una saetta
soprattutto quando devi scappare dagli impegni
o dagli animali a cui devi un favore. Non hai i
muscoli deboli. Nessuno nel tuo branco li ha, non
fai parte di questa storia”.

Lupo aguzzò le orecchie.

Alle spalle di Mastro Gufo vedeva distintamente
Mamma Cinghiale e Settimo. Scorgeva in fondo al
campo Stela e Viperella, nascosta nell’ombra. Le
scorgeva solo lui o esistevano per davvero?

Lupo strinse le fauci: “non ho i muscoli deboli,
è vero, e sono anche un fifone. Le combino
sempre grosse e a conti fatti faccio più sbagli
che scelte assennate, cioè giuste. Ho sempre
fame e la mia igiene personale ehm, beh,
lasciamo stare! Negli anni ho raccolto queste

- favole, mi hanno commosso e dato coraggio.
 - Ho deciso di raccontarvele per essere liberato, certo. Sapevo anche che vi sarebbero piaciute: sono un furbacchione e ormai lo sapete”. Sospirò drammatico. “Le ho raccontate perché meritavano di essere ricordate e raccontate ancora. Gli amici di cui vi ho narrato non devono essere dimenticati e chiunque può imparare qualcosa da loro”. Lupo infilò il muso fra le sbarre. “Io credo che non importi quanto siano forti i tuoi muscoli: se hai il cuore per ascoltare queste favole, beh, fai parte della storia anche tu”.
- Fu allora che Leprotto sbucò da sotto un cespuglio, gli tremava il nasino mentre le sue ruote lasciavano un leggero solco nell’erba. Gli piaceva correre veloce e gli piaceva anche ascoltare le favole. Era rimasto nascosto lì vicino per dodici giorni, nonostante Lupo gli facesse paura. Non disse nemmeno una parola. Invece chiuse gli occhietti una volta. Una volta sola. Lupo ghignò di sbieco. S’era guadagnato la libertà.

Fine



Sono tante le persone speciali che desidero ringraziare alla fine di questa raccolta di fiabe. Il primo ringraziamento è dedicato a Caterina, la Gallina che amo, che ha corretto i miei errori e che mi ha spronato a scrivere. Senza di lei queste favole non avrebbero visto la luce.

Desidero ringraziare Simona Viperella, perché ha dato voce, corpo e idee ai tanti personaggi di queste pagine. È stata con la sua approvazione e affetto che ho trovato il coraggio di andare avanti.

Ilaria è il meraviglioso Rospo di Pantano del Prato che ha reso possibile questo libro. Ha letto le favole agli altri animali della foresta e, vagone dopo vagone, ne ha portato la voce fino alle case degli umani. Antonella l'ha supportata e mi ha aiutato ad arrivare fino in fondo, perciò merita anche lei un ringraziamento speciale.

Un riconoscente abbraccio va alle cinghialesse Daniela e a Cristina, le cui vite e storie mi hanno insegnato molto: grazie per avermi concesso di poter scrivere queste favole e raccontare il vostro dolore. Ve ne sono grato.

Orso Alberto ha accettato di scrivere la bellissima premessa per questo lavoro e per me è stato un onore. Grazie anche al gufo Enrico che con grande entusiasmo ha scritto l'introduzione al libro che tenete in mano.

Vecchio Lupo Fausto e Stefania il cinguettante Tordo mi hanno insegnato l'amore per la scrittura, i libri e gli esseri viventi. I loro commenti alla fine di ogni favola mi hanno reso felice e orgoglioso del branco. Desidero ringraziare mio fratello (adottivo) Ferdinando la Volpe, un appassionato lettore che è anche il migliore psicologo io conosca. Merita un grande ringraziamento Dorothy, il Cane Pastore, una lettrice attenta e entusiasta e libera

- da tanti pregiudizi che ha saputo riempirmi di fiducia.
- Un grazie enorme va dedicato a Marilde la Gatta: seppur confinata in Carcere ha letto le favole con spirito arguto, sempre attenta a quello che si trova oltre il velo di Maya. Vorrei ringraziare il Riccio Claudia S.: le sue parole e le parole della comunità dei Ricci mi hanno commosso e fatto desiderare di saper scrivere meglio. Il Ghiro Bazec sta ancora leggendo queste favole invece. I suoi commenti sarebbero stati ancora più utili se fossero arrivati in tempo! Samuela lo Scoiattolo ha illustrato nella sua prima versione “la magia più importante di tutte”. Lo ha fatto con spirito entusiasta e cuore grande. Anche lei merita il mio ringraziamento.

Ci sono poi tanti lettori e lettrici che hanno sopportato l'ingrato compito di leggere queste fiabe online. I loro commenti sono stati preziosi così come il loro supporto. La Lumachina che gioca con le ciliegie Claudia B. mi ha scritto mail e messaggi sempre stimolanti così come Leda l'Airone, che orgogliosamente balla ancora. La Civetta Stefania P. le ha lette e le voleva tutte (grazie!) così come l'Orso Vit che ha lanciato l'hashtag #GiustiziaPerDulce.

Desidero abbracciare i tanti bambini e ragazzine che, alla fine, le favole se le sono sentite raccontare durante il trattamento o anche a casa loro, per merito dei loro splendidi genitori: Tommy, Aurora, Marco, Denisa, Peo e tanti altri.

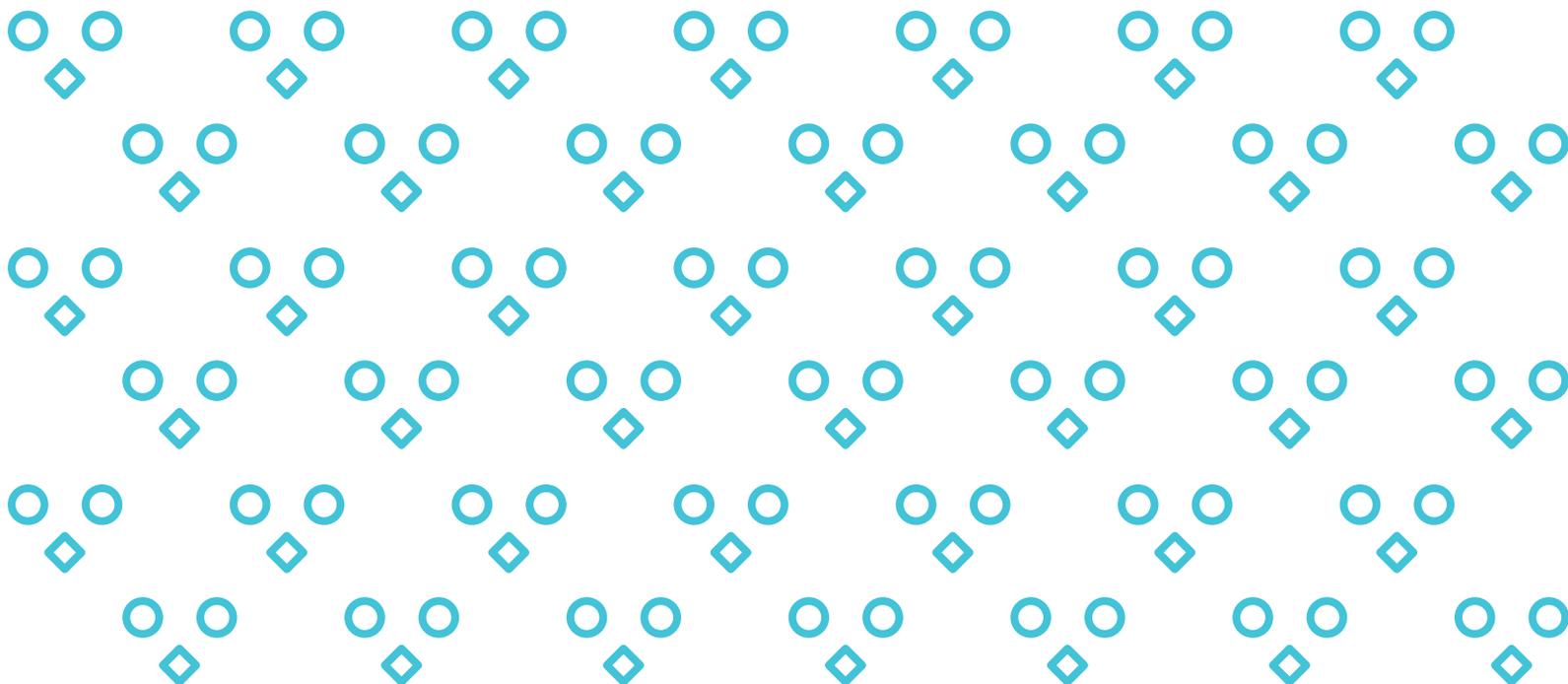
Infine, il mio sentito ringraziamento va a tutte le meravigliose creature del bosco conosciute grazie all'Associazione Famiglie SMA. Mi avete accolto, seppure portassi una Storia Diversa e meno nobile. Quello che ho scritto me lo avete insegnato voi.

JC, febbraio 2019

Premessa di Alberto Fontana	pagina 5
Introduzione di Enrico Molinari	p. 8
Inizio	p. 14
.1 Molle come un budino,  delicato come una primula, veloce come una lepre	p. 18
.2 La magia più importante di tutte 	p. 24
.3 La stazione in cima alla salita 	p. 28
.4 Il cuore del Bosco 	p. 36
.5 Servirsi di quello che serve  per servire i propri sogni	p. 54
.6 La pelle del Lupo 	p. 60
.7 Stela 	p. 66
.8 Rafting per topi 	p. 74
.9 Una partita con le ciliegie 	p. 86
.10 I tre fratelli Carpa 	p. 93
.11 La più piccola speranza 	p. 107
.12 Blu 	p. 112
Conclusione	p.134
Ringraziamenti	p. 138

L'autore, Jacopo Casiraghi

Jacopo Casiraghi è uno psicologo e psicoterapeuta sistemico relazionale esperto di diversa abilità, relazioni familiari e terza età. È il responsabile del Servizio di Psicologia al Centro Clinico NeMO di Milano e si occupa anche della presa in carico dei pazienti in età evolutiva e delle loro famiglie, prestando consulenza psicologica alle persone, alle famiglie e ai minori affetti da neuropatie e malattie del motoneurone. Dal 2013 collabora con Famiglie SMA per garantire il supporto psicologico alle famiglie con un bambino affetto da SMA.



Biogen

Biogen è una delle prime aziende biotecnologiche al mondo, con una missione chiara: essere pionieri nelle neuroscienze. L'azienda si avvale di una ricerca scientifica all'avanguardia per sviluppare e rendere disponibili terapie innovative destinate alle persone che in tutto il mondo vivono con gravi patologie neurologiche e neurodegenerative. Fondata nel 1978, oggi Biogen vanta il portfolio di farmaci più ricco al mondo nell'ambito delle terapie per la sclerosi multipla e ha introdotto il primo trattamento per l'atrofia muscolare spinale.



IED – Istituto Europeo di Design nasce nel 1966 dall'intuizione di Francesco Morelli ed è oggi un'eccellenza internazionale di matrice completamente italiana, che opera nel campo della formazione e della ricerca nelle discipline del Design, della Moda, delle Arti Visive, della Comunicazione e del Restauro. Si posiziona come scuola internazionale di Alta Formazione orientata alle professioni della creatività, con particolare attenzione al design nelle sue diverse e più aggiornate declinazioni. L'offerta formativa IED è basata su crediti formativi (CF) strutturati in conformità ai parametri adottati dalle più avanzate istituzioni europee del settore. Il percorso di formazione ideale mira a condurre lo studente verso una preparazione a tutto tondo nella disciplina del Design prescelta, abbinando un programma Undergraduate a uno Postgraduate. IED conta su uno staff di più di 400 professionisti che collaborano con gli oltre 1.900 docenti, attivi nei rispettivi settori di riferimento, per assicurare il perfetto funzionamento delle 11 sedi: Milano, Torino, Roma, Firenze, Venezia, Cagliari, Como, Madrid, Barcellona, San Paolo, Rio de Janeiro.

Direttore IED Italia: Emanuele Soldini
IED Scuola di Arti Visive: Rossella Bertolazzi
Ufficio comunicazione e Progetti Speciali
IED Milano: Anna Cantaro

finito di stampare
nel mese di giugno 2019
presso A.G. BELLAVITE srl

